GIUSEPPE FANCIULLI

SAN GIOVANNI BOSCO

IL SANTO DEI RAGAZZI PRESENTATO AI RAGAZZI









A Don Bosco
il Santo dei ragazzi
nel 150° anniversario
della sua nascita (1815-1965)
la Società Editrice Internazionale,
emanazione
della prima libreria-editrice
di Valdocco
da lui fondata,
offre l'omaggio
di questo libro-strenna
destinato ai giovani.
Un finissimo scrittore,
che dedicò molta parte
della sua attività
alla letteratura per l'infanzia,
con fresco splendido stile
presenta ai ragazzi
la meravigliosa vita del Santo
che dedicò tutto se stesso
per quasi cinquant'anni
alla loro promozione.
Un pittore moderno
l'ha abbellito
di vivaci illustrazioni
per renderne
più piacevole e sciolta
la letificante lettura.

GIUSEPPE FANCIULLI

San Giovanni Bosco

il santo dei ragazzi presentato ai ragazzi

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Nuova edizione a cura di MARIO PUCCI

Illustrazioni di NINO MUSIO

PROPRIETÀ RISERVATA ALLA SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE DI TORINO - OFF. GRAF. S.E.I. - NOVEMBRE 1966 - (M. E. 36622)

PARTE PRIMA

LA STRADA

11-1-1968



I. MAMMA MARGHERITA

Giovannino

La mamma aveva voluto che il bambino fosse battezzato subito. Era sano e robusto, e niente faceva temere per la sua vita; ma a lei, troppo premeva che fosse subito un 'cristiano'.

Ora ne attendeva impaziente il ritorno dalla chiesa.

— Calma, — le consigliava la vicina che l'assisteva — Castelnuovo non è a due passi, è a cinque chilometri, e con un bambino tanto piccolo non si possono fare le cose di corsa. Tempo ci vuole.

Certo, certo, la sua impazienza era ingiustificata. Però sperava che il ritorno del bambino avvenisse prima di notte. Non aveva che ventiquattro ore di vita, la sua creatura. Ieri, al vespro del 16 agosto era nato; oggi, al vespro, lo avevano battezzato.

Volse gli occhi alla finestra aperta sulla campagna particolarmente tranquilla in quell'ora. Il giorno caldissimo dava luogo alla pace della sera. Le cicale tacevano a poco a poco, e presto sarebbe incominciato il concerto dei grilli.

Il rumore di un calesse, misto a voci allegre, le fece accelerare i battiti del cuore.

— Margherita, siamo noi!

Era la voce di Francesco, il suo uomo. Finalmente, che Dio vi benedica!

La piccola camera si affollò. Francesco le tese il bambino sorridendo:

— Il figlio ti ritorna cristiano!

Se lo strinse al petto teneramente.

— È stato buono?



Tutti la rassicurarono, ma lei non li udiva più. Non c'erano che lei e il suo bambino, ora, in un paesaggio pieno di luce. Io e te, *Giovanni*. (Che grande nome per te così piccino, creatura mia!).

« Ti chiamerò Giovannino ».

Giovannino e mamma Margherita.

Il bimbo si mise a vagire e tornò la confusione delle voci.

— Il bambino ha fame, scusate.

Tutti sciamarono via. Nella stanza a terreno era preparata la festicciola per solennizzare l'avvenimento.

Le voci salivano allegre e confuse nella quiete della sera punteggiata dalle prime stelle.

Gli uomini parlavano di politica.

Era stato un anno denso di avvenimenti straordinari, quel 1815. Il crollo definitivo del grande Napoleone, il ritorno del re a Torino e del Papa a Roma: quel buon Pio VII che aveva conosciuto perfino la prigionia in Francia e che proprio quell'anno aveva istituito la festa di Maria

Santissima Ausiliatrice dei Cristiani. Le chiese erano state riaperte e le campane, mute per tanto tempo, chiamavano di nuovo i fedeli alla preghiera con squilli alti e gloriosi.

— Ora, grazie a Dio, siamo in pace, — sospirò mamma Margherita.

Giovannino non avrebbe conosciuto guerre, sommosse, saccheggi, e lo spavento e la triste fame, che sempre si accompagnano a simili eventi.

Ma in ogni caso ci sarebbe stata lei, la mamma, a vegliare su di lui, e a difenderlo.



Senza padre

Non aveva ancora due anni, quando un giorno la mamma disse:

— Eccoti senza padre.

Il bambino non capiva. Il padre era lì, disteso nel letto, in mezzo alla gente, e dormiva.

Era tardi; se ne andavano dalla stanza del morto.

La mamma pensò che era ora di dare da cena ai ragazzi.

— Vieni via, — disse — vieni con me, Giovanni.

— Se non viene papà, — disse il bambino — non voglio venire nemmeno io.

— Povero figlio! — riprese la madre. — Vieni con me, tu non hai più padre.

E piangevano tutt'e due.

Il bel sole di Maggio tornò a splendere come tutti i giorni, anche dopo che Francesco Bosco se ne era andato a riposare nel piccolo cimitero.

La casuccia dei Bechis pareva un'arca ferma sul ripiano di quel colle,

in mezzo a tutto un ondeggiare di vallette e di colline, sotto quel placido sole. La nebbia copriva il gran cerchio delle Alpi e il piano ove si adagiano Chieri e Torino.

La madre, quando stendeva i panni lavati sull'orlo del prato, vedeva là in faccia, sull'orlo di un'altra collina, Capriglio, il paese dal quale era venuta cinque anni prima, sposa di Francesco Bosco. Ma non voleva guardare lontano, ora che aveva tanto da fare lì, mentre la famiglia era tutta sulle sue braccia. Aveva in casa la suocera, vecchia e ammalata, un ragazzo di quindici anni, Antonio, figliuolo di una prima moglie di Francesco, e i suoi due bambini: Giuseppe, il primogenito, di quattro anni, e Giovanni che ne aveva due solamente.

Alla vedova era toccata in eredità la miseria. Difatti la casa, di poche stanzucce, fra la stalla e il fienile, stava in piedi per miracolo, e il podere, che con un'occhiata si vedeva tutto, lì sotto, doveva essere rivoltato da braccia mai stanche per dare il suo frutto così misurato. Nella stalla avevano due vaccherelle. E questo era tutto.

Dopo la morte del padre mancavano le braccia. Antonio, per quanto robusto e volenteroso, era sempre un ragazzo; ci volevano garzoni, roba per mantenerli e qualche soldo per pagarli. Inoltre, fra tanta serenità di cielo, i tempi non avrebbero potuto essere più duri.

Il 1817 fu un anno di carestia tremenda in Piemonte, e di miseria spaventosa. Vi erano stati, prima, anni e anni di sconvolgimenti, nel tempo della Rivoluzione Francese e di Napoleone; cosicché la carestia colpiva un paese già stremato. Il grano costava un occhio, e la fame spingeva per le campagne torme di mendicanti, che qualche volta dalla disperazione diventavano ladri. Vi era gente che si nutriva soltanto di erbe selvatiche e di rifiuti trovati lungo le strade. Perciò scoppiarono anche epidemie, e molti furono portati via dalla morte.

Eppure Margherita Bosco non si perse d'animo. Veniva da una famiglia di contadini — gli Occhiena — gente forte, avveduta, che da secoli sapeva come si tratta la terra. Da questa sua gente aveva anche appreso il santo amore di Dio, la fede assoluta nella Provvidenza. La povertà non è un male, quando non si desidera il di più. Anzi, proprio questo 'di più' è spesso causa dei mali maggiori, quando svia da quello che veramente importa, cioè dal pensiero di Dio e dell'anima. Gesù volle nascere povero,

e i più grandi Santi lo hanno imitato nel desiderio della povertà.

Con industriosa fatica, con intelligente pazienza Margherita guidò la famigliuola fuori da quelle strette; e non solo riuscì a non far mancare a nessuno il necessario, ma poté anche aiutare i più meschini che imploravano alla sua porta, dando ai figli l'esempio di una coraggiosa carità.

Era una donna giovane e bella: le furono fatte proposte di un vantaggioso matrimonio, ma ella rifiutò: Dio l'aveva lasciata sola alla custodia dei figli, e a loro apparteneva tutta la sua vita.

Dio sia benedetto

Davvero la mamma è tutto per i figliuoli, sempre. Il babbo ha il suo lavoro, fuori della casa, e tanti pensieri. La mamma non si allontana mai, almeno col pensiero, dai suoi bambini: dipende da lei, in gran parte, dai suoi esempi e dalle sue parole, se cresceranno buoni o cattivi, se cammineranno diritti per la strada del Signore, o si sperderanno chissà in quali precipizî.

Mamma Margherita fu una guida amorosa, illuminata, inflessibile; e da lei venne educato il fiore della santità nel minore dei suoi figli. Antonio, il primo figliuolo di Francesco, era un ragazzone piuttosto rude e chiuso di carattere, tutto buttato al lavoro della terra. Giuseppe mostrava un animo mite e affettuoso. Giovanni appariva di gran lunga il più intelligente, vivace e bisognoso di es-



sere rattenuto per non commettere bizzarrie da puledrino. A lasciarlo fare, forse la prontezza dell'ingegno l'avrebbe portato a essere un presuntuoso, e la forte volontà ne avrebbe fatto un caparbio. Ma la mamma vegliava, come il giardiniere che conosce il libero svilupparsi delle piante buone, e le insidie delle erbacce.

Margherita, prima di tutto, rammentava sempre agli orfani il Padre nostro che sta nei cieli. « Dio ti vede », ripeteva spesso; e non erano soltanto parole. Poiché ella era riuscita a far sentire ai figliuoli la continua presenza di Dio. Non con lunghi discorsi, che nemmeno avrebbe saputo fare, ma con richiami frequenti, limpidi, subito intesi e facilmente ricordati.

Di sera, prima di andarsene a letto, restavano un poco sul prato, dinanzi a tanto cielo. La mamma diceva ai ragazzi: « È Dio che ha creato il mondo, e ha messo lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà il paradiso? ». Camminava lungo le viòttole rinverdite dalla primavera, sotto le tenui ombre dei rami fioriti, accogliendo in cuore lo strido gioioso degli uccelli lanciati per il cielo: e ai figli, lieti della serena letizia intorno diffusa, diceva: « Quante cose belle il Signore ha fatto per noi! ». Benché poveri, avevano avuto doni preziosi da quel Padre. Altre volte si addensavano nubi nere, scrosciava la pioggia, e i tuoni facevano tremare la casa: allora i figli si raccoglievano inquieti intorno alla mamma. La pacata voce rammentava chi fosse il padrone degli elementi. « Quanto è potente il Signore! Nessuno potrà resistergli. Dunque, non facciamo peccati ». La grandine distruggeva il raccolto: era una pietà guardare quei campi devastati, ma non bisognava lamentarsi troppo. « Che volete, figli miei? Dio ci aveva dato questa roba, e ora ce l'ha tolta. È lui il padrone... ». Se invece la pioggia e il sole facevano crescere mèssi rigogliose, la stessa devota soggezione ispirava un ringraziamento: « Quanto è stato buono con noi il Signore, dandoci il nostro pane quotidiano! ». La casa era meschina; non aveva nemmeno un cucinone e un ampio camino, come tante altre; davanti al focherello si stava appena in due. Ma fuori si ammucchiava la neve, riluceva il ghiaccio, soffiava il rovaio; era pur dolce avere un tetto! E la mamma: « Quanta gratitudine dobbiamo al Signore, che ci provvede di tutto il necessario! Dio è veramente padre: Padre nostro che sei nei cieli ».

Davanti a quel camino mamma Margherita insegnava ai figliuoli il catechismo, e ripeteva loro i racconti delle Sacre Scritture o delle vite dei



Santi, che ella aveva appreso nella casa paterna, durante le veglie al caldo della stalla. Insieme andavano alla chiesa per la Messa, i vespri, le novene. Insieme pregavano nei primi albori, salutando il nuovo giorno, e nella penombra della stanzuccia prima di prender sonno.

Oltre al continuo pensiero di Dio, la mamma dètte ai suoi figliuoli un altro compagno sicuro: il lavoro. Non li voleva mai oziosi. Per il maggiore non occorrevano incitamenti; ma agli altri due trovava sempre qualche cosa da fare: piccoli servigi nel campo o in casa, commissioni presso i vicini. Così impediva loro quel gironzolare sfaccendato che tante volte rende i ragazzi inquieti e troppo disposti alle birichinate; mentre l'accorgersi di essere utili a qualche cosa rafforza l'amore all'operosità, e conferisce un'intima contentezza.

Perché proprio a questo Mamma Margherita teneva moltissimo: voleva che i suoi figliuoli fossero allegri. Lavorare, sì; mangiare i cibi più frugali e solo quanto bastava per saziarsi; dormire appena il giusto su un letto duro duro; indossare poveri panni, sebbene sempre pulitissimi; ma niente malinconie, niente musi, niente brontolamenti. Non mancava tempo nemmeno per ruzzare sull'aia e sui prati, per fare lunghe passeggiate su per i colli. La mamma, così giovane, era sempre pronta a entrare nei giuochi dei figli e dei loro compagni. Rideva, e il sole sembrava più bello. Dopo quel rapido moto, stanchi di grida e di risate, sedevano sull'erba, la faccia levata al cielo, e si sentivano felici. Dio sia benedetto.

La verga

La mamma era così attenta, in questa sua opera di educazione, che di rado ricorreva ai castighi, e mai alle busse. A dir vero, nell'angolo della cucina c'era una verga diritta e sottile; ma stava lì a rappresentare la forza dell'autorità, e se la casa non fosse stata pulita come uno specchio, si sarebbe coperta di ragnatele. Tutto al più, a quel segno dell'autorità poteva capitare di fare qualche passo, senza poi arrivare fino all'ultimo.

Una volta Giovannino aveva commesso non so quale monelleria, trasportato dall'indole sua ardente.

— La vedi quella verga? — gli disse la mamma.

— Sicuro che la vedo — rispose il bimbo, e si tirava un po' indietro.

— Prèndila e pòrtamela.

— Che cosa ne volete fare?

— Pòrtamela e vedrai.

Giovannino andò a prendere la verga e la porse alla madre.

— Ho capito, — mormorò — volete farmela sentire sulle spalle...

— E perché no, se te lo meriti con le tue scappate?

La mamma sorrideva; e al suo sorriso si mescolò quello trepidante del piccolo figlio.

— Mamma, non lo farò più.

Un'altra volta Giovanni — che aveva allora qualche anno di più — volle prendere della roba dall'armadio. Non ci arrivava, ed era solo in casa. Salì su una seggiola, tirò... e un vaso pieno di olio volò in terra. Era



una vera disgrazia. Si dètte un gran da fare per asciugare l'olio, ma presto capì che la mamma avrebbe scoperto a ogni modo quel guaio. Gli occhi gli caddero sulla verga... No, quella no. Uscì di casa e spiccò dalla siepe una bella bacchetta; la mondò delle foglie e col suo coltellino tracciò dei disegni sulla buccia; poi andò incontro alla madre, che verso quell'ora tornava dai campi. Eccola.

— Oh, mamma, come state? avete fatto una bella passeggiata?

— Sì, caro Giovanni; e tu come stai? sei allegro? sei buono?

— Mamma, guardate! — disse il bambino, e porgeva la verga.

— Che cosa vuol dire? mi hai fatto una birichinata?

— Ho rotto per disgrazia il vaso dell'olio...

Il ragazzo raccontò tutto e concluse: — Mi merito un castigo, e per questo vi ho portato la verga... Così non avrete la noia di andarla a cercare...

La mamma guardava i curiosi disegni del bastoncino e poi quell'aperto viso, dove una sospesa perplessità, un'aria di furberia, un senso di pena, un guizzo di burla si alternavano rapidamente come luci e ombre. Anche quella volta sorrise.

— Certamente che ti meriteresti un castigo; — disse — ma perché così hai riconosciuto il mal fatto, ti perdono. Quando ti sentirai spinto a qualche altra storditaggine, dovrai pur rammentarti che ti ho perdonato.

La mamma rientrò in casa tenendo ancora in mano quel bastoncino verde e bianco, e non lo gettò sul fuoco. Lo posò in un angolo della sua camera, e vi pensava con tenerezza, quella sera, prima di addormentarsi. Un bambino che prepara da sé il suo castigo, è già incamminato a non meritarne mai.





II. IL PRIMO SOGNO

A *scuola*

Tutti i giorni Giovanni menava due vacche al pascolo. Erano ore beate! Camminava adagio, seguendo le nuvole bianche e i suoi freschi pensieri. Se una campana suonava da lontano l'*Angelus*, si toglieva il cappelluccio, si inginocchiava e salutava affettuosamente la Madonna. Qualcuno ha raccontato che fino da quei giorni Maria apparve al suo devoto servo, camminando leggiera sui prati fioriti.

Al pascolo Giovanni incontrava spesso altri piccoli pastori, amici sottomessi anche se maggiori di anni. Già da lui si sprigionava quel fàscino che doveva vincere tanti cuori nella sua miracolosa vita. Era un ragazzo di giusta statura e di membra ottimamente proporzionate. La faccia di un bell'ovale, pienotta, era incoronata da folti e ricciuti capelli castani; gli occhi bruni, vivissimi, col mutar della loro luce cambiavano tutto il volto; sulle labbra si disegnava pronto un sereno sorriso. Non parlava molto; ma la sua voce calda e vibrante andava incontro agli altri con festa, e già col suo suono invitava ad ascoltare. Rifuggiva dalle parole insulse, sebbene gli piacesse lo scherzo e désse prova di una arguzia naturale, garbata.

I compagni sentivano che egli non era come gli altri. Uno di loro, un certo Filippello, gli disse una volta: « Tu farai certamente di gran belle cose »; e Giovanni gli rispose schietto: « Lo spero ».

Aveva allora otto anni. Per avviarsi a fare qualcosa di bello, avrebbe dovuto uscire dalla sua ignoranza, e non vedeva come sarebbe riuscito a studiare. Da un contadino imparò a compitare. C'era tutto un mondo di là da quei segni neri che egli decifrava a stento. E doveva aspettare in quella silenziosa solitudine.

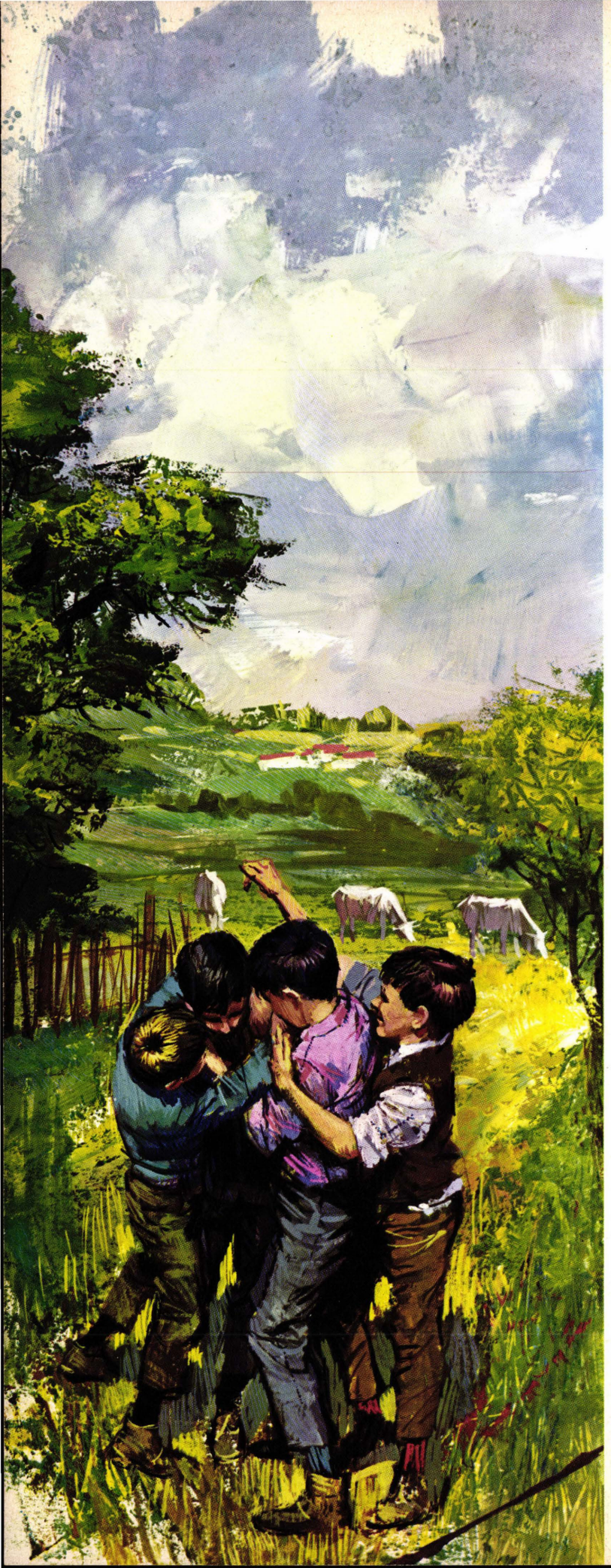
Alla madre non sfuggiva la propensione del suo Giovanni, e con certezza sentiva che in lui era un ingegno da mettere a frutto, per onore a Dio stesso, largitore di tutti i doni. Ma come fare? Si poteva mandare il ragazzo alla scuola pubblica di Capriglio. Il fratello Antonio a un'idea simile si adombrò. Scuola? Il campo ha bisogno di vanga, e la vanga non ha bisogno di scuola. Il padre loro era stato un buon cristiano e un gran galantuomo, senza impicciarsi di libri.

Incominciava da quei giorni un tempo di lotte, di difficoltà, che doveva durare più di dieci anni, prima di portare a quell'anima la tranquillità dei tanto desiderati studî, tra le sicure mura del Seminario.

La madre non voleva contrastare apertamente quel rude Antonio, per la pace della casa, e si venne a un compromesso: Giovanni sarebbe andato alla scuola di Capriglio soltanto nell'inverno, tra Ognissanti e l'Annunziata, quando i lavori della campagna sono sospesi.

Vi erano da fare quattro chilometri ad andare e altrettanti a tornare, per straducce dirupate, spesso sotto la pioggia e la neve; ma il ragazzo non perse mai una lezione.

Il maestro, che era il cappellano Don Giuseppe Lacqua, non tardò ad accorgersi di avere acquistato uno scolaro singolare; ragazzi su quei banchi ne erano passati tanti, ma mai uno così buono, così attento, così allegro. Il figliuolo di mamma Margherita non somigliava a nessuno; e forse per questo, nei primi tempi, i compagni non potendo capire che era tanto più in alto di loro, lo canzonavano, come se fosse un buono a nulla. Giovanni non si difendeva dagli scherni, e a quei ragazzi, ben diversi dai suoi amici pastori, opponeva un sorriso che avrebbe finito col vincere. Intanto il maestro lo prediligeva sempre più, e gli insegnava anche in privato,



istruendolo specialmente intorno a cose di religione, per le quali il ragazzo mostrava un interessamento davvero straordinario.

Ragazzacci

Passò così l'inverno del 1825. Nell'estate, Giovanni fece con impegno il pastore e il contadino. Ma i libri che teneva sempre fra mano, appena avesse un momento di tempo, urtavano il fratello. Quando, ai primi di novembre, si riparlò di scuola, Antonio mise innanzi un no grosso come una màcina, che nessuno pensò a smuovere. Per quell'inverno, Giovanni si dovette contentare di recarsi di tanto in tanto a prendere qualche lezione da Don Lacqua, quando la madre lo mandava a Capriglio per qualche incombenza.

Era un patire. Figuratevi un assetato, costretto ad avvicinare le labbra all'orlo del bicchiere per subito ritrarsene! Eppure, proprio allora, il ragazzo, mentre pareva che dure radici lo dovessero legare a quella terra di suo padre, raccolse nel cuore ardente la certezza dei sorprendenti giorni futuri.

Vicino al prato di Giovanni altri ragazzi pascolavano le bestie; ma invece di badarle, si davano ai giuochi rumorosi, maneschi. Qualcuno di loro vedeva una specie di rimprovero nel contegno così quieto di Giovanni.

— Butta via il libro e vieni con noi!

— Smetti di fare l'uomo serio!...

— Hai paura che la vacca non sappia mangiare da sé?

— Vieni?

Giovanni diceva di no, garbatamente. Tutti i giorni era la stessa storia. Una volta quei ragazzi saltarono di là dallo steccato e furono addosso a Giovanni. Se avesse voluto, il pastorello dei Bechis avrebbe potuto dare una dura lezione a quei prepotenti, perché era di una forza non comune; non si difese, e quelli si stancarono.

— Picchiátemi pure, — disse — ma io non prenderò parte ai vostri giuochi.

— E perché poi?

— Perché voglio studiare e farmi prete.

Quelli risero, ma non poterono continuare. La pazienza del perseguitato li aveva disarmati; e poi, nella pacata voce avevano sentito qualche cosa di profondamente vero. Forse quello era un piccolo prete. Presto gli diventarono amici come gli altri, e lasciato il chiasso sguaiato, con lui cantarono le laudi di Maria sotto il cielo sereno.

Già assai prima, quando aveva appena cinque anni, Giovannino aveva accennato a quel che gli piaceva di più. Andava spesso a giuocare a palla coi compagni, e qualche volta, piccolo come era, si prendeva la dura palla sul viso: allora tornava di corsa dalla sua mamma.

— Vedete che cosa mi hanno fatto!

— Se tu non andassi con quei ragazzi, bambino mio, non ti succederebbe. Da ora innanzi non ci anderai più.

— Farò come volete, se me lo proibite. Ma io vedo che quando sono in mezzo a loro, non litigano più e diventano buoni.

Questa era l'opera che Dio gli affidava: offrirsi, lavorare, penare per proteggere e salvare le anime dei fanciulli.

Il sogno

Tutto fu chiaro poi all'età di nove anni, a traverso un sogno.

Al ragazzo pareva di essere vicino a casa, in un cortile spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie, Giovanni si slanciò in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere.

In quel momento apparve un Uomo venerando, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che Giovanni non poteva guardarla. Egli chiamò il ragazzo per nome, e gli ordinò di mettersi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: « Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Méttiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato, e sulla preziosità della virtù ». Confuso e spaventato, Giovanni disse che era un povero



e ignorante ragazzo, incapace di parlare di religione. In quel momento i ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno all'Uomo che aveva parlato. Quasi senza sapere che cosa si dicesse, Giovanni domandò: « Chi siete voi, che mi comandate una cosa impossibile? ».

« Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili con l'obbedienza e con l'acquisto della scienza ».

« Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza? ».

« Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi divenire sapiente, mentre senza di Lei ogni sapienza diviene stoltezza ».

« Ma chi siete voi che parlate in questo modo? ».

« Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno ».

« Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso: perciò ditemi il vostro nome ».

« Il mio nome domàndalo a mia madre ».

In quel momento Giovanni vide accosto a sé una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva come se ogni punto fosse una fulgidissima stella. Scorgendo il ragazzo ognor più confuso nelle sue domande e risposte, gli accennò di avvicinarsi a Lei, e présolo con bontà per mano: « Guarda! » — gli disse.

Ma guardando, Giovanni si accorse che quei fanciulli erano tutti fuggiti, e al loro posto vide una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di molti altri animali.

« Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare — riprese a dire quella Signora. — Rènditi umile e forte: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei ».

Giovanni volse allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali selvatici apparvero altrettanti mansueti agnelli, che saltellando e belando accorrevano intorno, come per fare festa a quell'Uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sonno, il ragazzo si mise a piangere, e pregò quella Donna a voler parlare in modo da farsi capire, perché non sapeva che cosa tutto ciò avesse significato. Allora Ella gli pose la mano sul capo, e disse: « A suo tempo, tutto intenderai ». Subito dopo queste parole, un rumore svegliò il ragazzo, e tutto disparve.

La mattina dopo, Giovanni raccontò il suo sogno. Il fratello Giuseppe gli disse: — Diventerai guardiano di capre...

La mamma aggiunse: — Chissà che davvero tu non abbia a diventar prete.

Antonio disse secco: — Forse sarai un capo di briganti.

E la nonna concluse: — Non bisogna badare ai sogni.

Difatti, solitamente i sogni sono un vano fantasticare, confuso e strampalato. Ma talora Dio manda a anime privilegiate dei sogni, nei quali si disegna nitidamente l'avvenire.

Giovanni Bosco fu guidato passo per passo da simili sogni, e nella sua santa vita li tradusse in realtà.



III. IL PICCOLO APOSTOLO

Narratore

Giovanni non dimenticò il suo sogno.

L'Uomo dal mantello bianco aveva detto: « *Non con le percosse, ma con la mansuetudine e colla carità devi guadagnare questi tuoi amici...* ». E aveva soggiunto: *immediatamente*. Come fare?

Già allora conosceva molti ragazzi incontrati ai pascoli, nelle fiere dove andava con sua madre, e poi alle lezioni di catechismo, in parrocchia. Erano quelli gli *amici*.

Il parroco diceva: « Bestiole, bestiole! Non sapete ripetermi tre righe di catechismo! Soltanto Giovanni Bosco impara tutto e capisce tutto! Fai sentire, Bosco, a questi somari come si studia! ».

Giovanni ripeteva la pagina senza dimenticare una sillaba, con una convincente chiarezza; ed era così semplice, che a nessuno di quei ragazzi veniva in mente di invidiarlo: anzi, si stringevano attorno a lui come a un piccolo e caro maestro. Quando Giovanni appariva dinanzi a una masseria o tra le case di una borgata, subito i ragazzi gli andavano incontro,

lo seguivano in frotta per i prati; e poi, quando si erano seduti nell'ombra di una quercia, lo invitavano a raccontare qualche cosa.

Giovanni aveva una memoria portentosa, e una speditezza di linguaggio davvero sorprendente in un contadinello di dieci anni. Ripeteva i racconti di mamma Margherita, o quelli appresi dalle pagine di un libro, e con parole sue, semplici, appropriate, ne ricavava un insegnamento morale.

A volte si lasciava convincere a raccontare anche qualche sua piccola avventura. Quella dei « fantasmi » otteneva immancabilmente un formidabile successo.

Era tempo di vendemmia e Giovanni si trovava a Capriglio, presso i nonni materni.

— Una sera, — raccontava — qualcuno prese a parlare di fantasmi: in solaio si udivano spesso misteriosi rumori; chi poteva essere? « La vostra immaginazione » dissi io ridendo; « o forse il vento, un gatto, una faina... ».

— Io ai fantasmi ci credo, — lo interrompeva qualcuno dei piccoli ascoltatori.

— Aspetta e sentirai, — riprendeva Giovanni. — Proprio in quel momento, dal soffitto proviene un tonfo, poi un rumore sordo e lento, come di cosa trascinata da un angolo all'altro del solaio. Tutti zitti e spaventati ad ascoltare. « Che sarà? » sussurra uno col poco fiato che gli è rimasto in gola. Mia madre mi dice di uscire, di allontanarci; e io niente. Intanto il rumore continua. Prendo una lucerna e dico: « Andiamo a vedere ». E tutti su per la scala di legno, coi lumi accesi e armati di bastoni. Spingo la porta, alzo la lanterna. Nulla. Qualcuno si fa coraggio e mette la testa nell'uscio. Ma in quel momento, tutti gettano un grido e scappano!

— Dunque il fantasma c'era!...

— Piano... C'era un vaglio da grano... sapete, quel cestone che serve per mondare il frumento dalla pula... che si moveva e veniva innanzi.

A questo punto l'uditorio tratteneva il respiro.

— Alle grida il cestone si ferma, ma subito dopo si rimette in moto, giunge ai miei piedi. Dò il lume al coraggioso che è tornato indietro tremando, ma quello lo lascia cadere. Brancolando nel buio chiedo un'altra lanterna, la poso sopra una vecchia sedia, stendo le mani verso il cesto.

«Fermo!» mi gridano. «Non toccare!». Non dò retta a nessuno, e lo sollevo. Una grossa gallina salta fuori starnazzando!

Grida e battimani; i piccoli ascoltatori si tenevano dalle gran risate.

— Che era successo? — spiegava Giovanni quando il frastuono si era calmato. — Tra i vimini del vaglio erano rimasti alcuni chicchi di grano; la gallina aveva cercato di beccarli, e il vaglio, rovesciandosi, l'aveva fatta prigioniera. Quel giorno — concludeva facendosi improvvisamente grave — ho imparato che se la coscienza è tranquilla, niente può farci paura, e che una sola cosa si deve temere: il peccato.

Presto si diffuse la fama del ragazzo dei Bechis. A quel tempo, mentre i libri erano assai meno comuni, e nelle campagne non molti li sapevano leggere, i raccontatori erano in voga; vecchi di molta esperienza, donnette dalla parlantina svelta, qualcuno che aveva viaggiato in paesi lontani; ma non si era mai veduto un ragazzo capace di intrattenere a quel modo la gente. In quell'inverno lo ricercavano per le veglie nelle stalle. Al caldo stavano raccolte venti, trenta persone; un lume a olio diffondeva dal trave la sua quieta luce rossigna sulle bianche groppe dei bovi, sulle facce aduste, che a tratti si sollevavano intente. Tutto intorno, nere ombre; e lì in mezzo, seduto sulla mangiatoia, il ragazzo dei Bechis, dagli occhi splendenti, raccontava la vita miracolosa dei Santi, apriva le porte di un mondo lontano, di infinita serenità.

Saltimbanco

Tuttavia, Giovanni non si contentò di questo. Nella stagione buona era più difficile trattenere la gente. Bastava che dei giocolieri alzassero la loro baracca nella piazza di un borgo, perché tutti là accorressero da ogni parte. Giovanni pensò di prendere proprio da quella gente i mezzi per tenere i ragazzi più sicuramente intorno a sé. «Sono uomini — si diceva — non sono diavoli; quello che fanno loro lo posso fare anch'io». Così quando con la madre, o con altre persone fidate, andava alle fiere, subito cercava dei saltimbanchi, e spendeva volentieri due soldi di più, per mettersi in prima fila, dove si poteva veder tutto benissimo. Osservava attento, scopriva le accortezze, indovinava i segreti di quella gente. Poi ricordava, e sul prato di casa cercava di ripetere i giuochi che aveva veduto.

La smania di imitare i saltimbanchi l'hanno quasi tutti i ragazzi. « Osservino, signori, il doppio salto mortale... op-là ». « Ora, signori, noi andiamo a fare un esercizio molto pericoloso... »: ma tutto si riduce a una imitazione di voci, di atteggiamenti, che servono a meglio ricordare: in sostanza, solamente l'immaginazione è impegnata in quelle ripetizioni. Invece Giovannino Bosco faceva sul serio, senza aver avuto lezioni di ginnastica, senza disporre di attrezzi, aiutato soltanto dalla sua naturale agilità, e sopra a tutto dalla risoluta volontà di riuscire per i suoi fini. L'Uomo dal mantello bianco e la Signora dal manto di stelle dovevano essere contenti di lui.

Le prove furono lunghe e avventurose, con cadute solenni che lasciarono lividi, azzopparono per qualche giorno l'acrobata, senza diminuirne l'ardore. Finalmente Giovanni poté annunziare ai suoi amici un « trattenimento straordinario ».

— Che cosa farà?

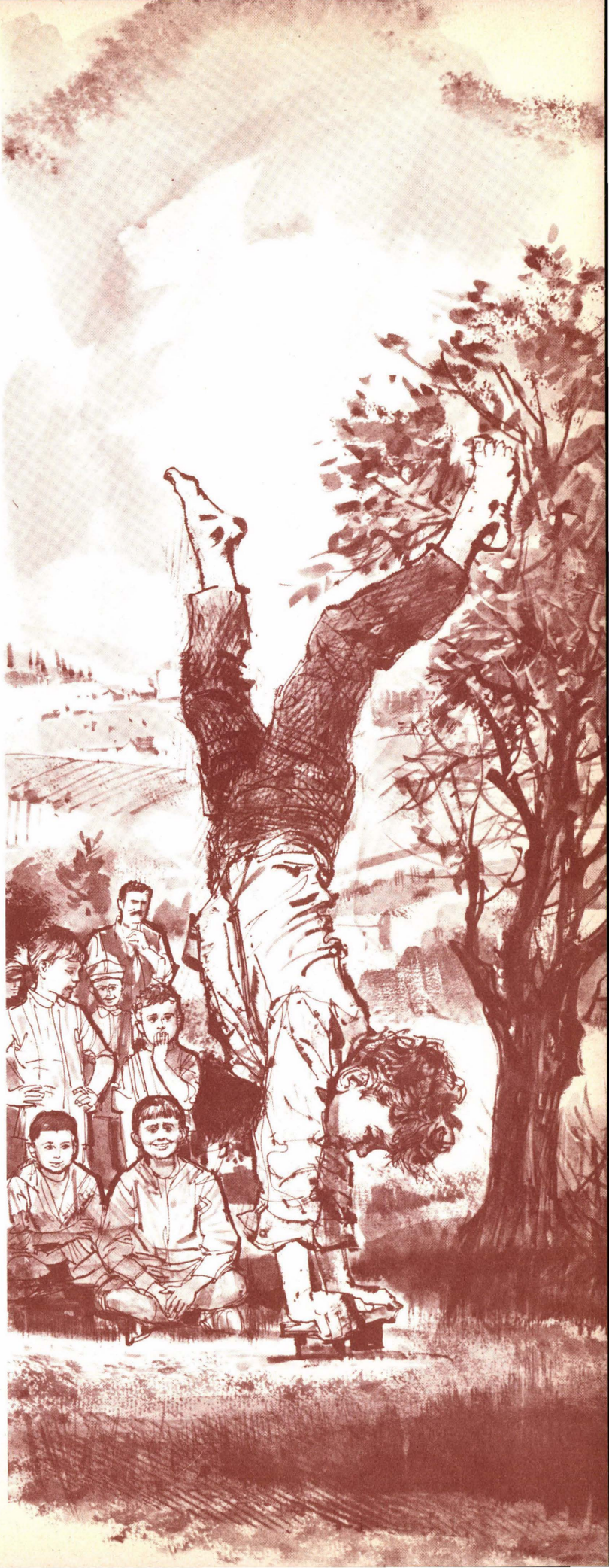
— Uno dei soliti racconti.

— Ho sentito dire che ha imparato tutti i giuochi dei saltimbanchi...

— Già! Raccontare è più facile che fare...

— Bisogna andare a vedere.

Nel pomeriggio di quella domenica, da tutte le viòttole sbucavano ragazzi sul prato dei Bechis, e non ragazzi solamente. I più piccini si misero a sedere giù, in circolo, gli altri si ammucchiarono in piedi, dietro a loro; e, cosa strana, non litigavano per prendersi i posti migliori.



A tutti aveva dato nell'occhio una fune assai lunga, tesa fra due tronchi di gelsi. Si mormorava nelle file dei curiosi.

— Ballerà sulla fune?

— Ma sì! Per rompersi il collo!

— Di', Giovanni, ci sali sopra davvero?

Giovanni, sorridendo festoso, cercava di mettere tutti a posto nel miglior modo. Finalmente, trattosi in fondo, presso uno dei gelsi, fece cenno di voler parlare, e subito si spalancò un gran silenzio.

— Cari amici! Vi ringrazio tanto di essere venuti. Spero di farvi divertire, oggi e poi tante altre volte. Ora io vi farò vedere come si cammina sulla fune; ma prima canteremo insieme una laude alla Madonna.

Vi fu tra il pubblico un certo mormorìo di meraviglia. Negli spettacoli delle fiere era più facile sentire bestemmie che laudi. Ma già la voce squillante intonava il canto:

Dolce giglio del verziere,
che ha Gesù per giardiniere...

Alcune voci, poi altre, poi tutte si unirono, e alzarono un coro sotto la volta azzurra del cielo. Poi, di nuovo il silenzio dell'attesa, con una dolcezza di più.

Ecco, Giovannino ha preso un lungo bastone ed è salito su uno sgabello: dallo sgabello ha posato un piede sulla fune, poi l'altro: scivola, cammina spedito, il bastone gli fa da bilanciere; giunto al mezzo della fune, si inginocchia; poi riprende a camminare, arriva all'altro estremo, con una piroetta si volta, e comincia a tornare indietro... La sua snella figurina si ritaglia nella luce viva, e i bei ricci fremono sulla fronte, come una fiamma.

I ragazzi, dapprima, non credevano ai loro occhi. Ma è lui, Giovannino? Il figlio di mamma Margherita? Chi lo regge? Queste domande martellavano in silenzio, nel pàlpito dei cuori. Poi fu un susurro, un brusìo, un clamore: piccoli e grandi applaudivano, gridavano. Il nuovo saltimbanco era saltato giù dalla fune, e ringraziava sorridendo.

Ma tutto non finì lì: vennero i salti mortali, gli arditi voli con la pertica, i giuochi di prestigio... e la gente se ne andò via trasecolata.

Questi spettacoli si ripeterono spesso, davanti a un pubblico sempre più numeroso, che accettava volentieri anche quanto, nel programma, non



era giuoco. A volte, dopo alcuni esercizi, Giovanni saliva su una seggiola, come se fosse stata un pulpito, e diceva: « Ora, cari amici, vi ripeterò la predica del parroco di Murialdo... ». Il piccolo predicatore parlava spedito, intercalava alla predica ricordi di letture, e sue immaginazioni. Anche quelli che avevano poca voglia di ascoltare e si trattenevano per vedere gli altri giuochi, poi finivano col dire: « Però, parla bene... però è bravo... ».

Mamma Margherita lasciava fare, e anzi, pur non mostrandolo troppo, incoraggiava il figliuolo. Altre mamme si erano confidate e rallegrate con lei.

— Ma sapete che i nostri ragazzi non si riconoscono più?

— Io dico ai miei: « Se mi fate disperare, domenica non vi mando ai giuochi! »; e filano che è un piacere.

— Basta rammentare Giovanni, e i miei diavoli diventano agnellini.

Il sogno cominciava ad avverarsi.

Un gran dono

In quel tempo i ragazzi erano ammessi assai tardi alla prima Comunione. Giovanni aveva dieci anni solamente, e pure anelava di accogliere Gesù nell'anima sua. Pregava e faceva pregare, ma nessuna parola, per quanto fervorosa, poteva adombrare la dolcezza di quell'incontro.

La mamma sarebbe stata ben contenta di veder sodisfatto un così santo desiderio, poiché sapeva che l'augusto sacramento avrebbe rafforzato le virtù e i propositi del suo figliuolo. Perciò si avviò a prepararlo da sé come aveva fatto con gli altri due figli, e poi lo mandò al corso di dottrina nella parrocchia. Durante questo corso, Giovanni mostrò sempre tanto zelo, fu così infervorato, che il prevosto, facendo una eccezione alla consuetudine, gli concesse di comunicarsi coi ragazzi più grandi di lui, in quell'anno, che era il 1826.

Mamma Margherita assisteva quell'anima candida con amorose parole.

— Giovanni mio, Dio ti offre un gran dono; ma cerca di prepararti bene, di confessarti devotamente, di non tacere cosa alcuna in confessione. Sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire.

Giovanni prometteva.

Venne quell'alba tanto sospirata. La mamma accompagnò Giovanni alla sacra mensa, e si trasse in disparte, col viso tra le palme, mentre Gesù

e il suo figliuolo per la prima volta si incontravano. Tornati nella loro povera casa, disse: « O caro figlio, questo è per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi, per conservarti buono sino alla fine di tua vita ».

Quella vita, che pure era illuminata da tanta bontà, mostrò subito qualche segno di miglioramento. La forte volontà di Giovanni talora stentava a piegarsi ai comandi e ai consigli dei maggiori; non che egli rifiutasse l'obbedienza, ma moveva obiezioni, domandava ragioni, compiacendosi così anche di esercitare l'acuto ingegno, e l'abilità naturale nella discussione. Dopo quel giorno santo, questi intoppi sparirono e Giovanni sempre fu sottomesso con una prontezza esemplare.

Anche la devozione del ragazzo si fece più fervida, tanto in casa che nella chiesa. In quell'anno 1826 il Papa Leone XII aveva esteso a tutto il mondo cattolico il Giubileo maggiore celebrato a Roma l'anno precedente, e per tale occasione, alcune settimane dopo la prima Comunione dei giovani, si tennero nella chiesa di Buttigliera d'Asti solenni missioni. Quel paese è distante dai Bechis un tre quarti d'ora di strada: Giovanni vi si recò costantemente, per ascoltare le prediche, con altri della sua borgata. La sera tutti se ne tornavano alle loro case in numerose comitive.



Un incontro

Ora una di quelle sere Giovanni fece un incontro, che doveva avere grande importanza per la storia della sua vita. Camminava con gente di Murialdo, e fra quei terrazzani si trovava anche il nuovo cappellano, Don Giuseppe Calosso, venerando e dotto teologo.

Gli altri ciarlavano, e Giovanni stava zitto. A Don Calosso venne fatto di guardarlo più volte, attirato dalla bella serenità di quel volto, dalla luce di quegli occhi. Infine il sacerdote si rivolse al fanciullo, e fra loro parlarono senza rallentare il passo.

— Figlio mio, di che borgata sei?

— Dei Bechis.

— Sei andato anche tu alla missione?

— Sissignore, sono andato alla predica dei missionari.

— Ma che cosa avrai potuto capire? Forse la tua mamma avrebbe potuto farti qualche predica più opportuna, non è vero?

— Mia madre mi fa spesso delle buone prediche, è vero, ma vado molto volentieri ad ascoltare anche quelle dei missionari, e mi sembra di capirle.

— Ne hai proprio inteso molto?

— Ho inteso tutto.

Don Calosso si soffermò un momento. La semplice sicurezza di quel ragazzo lo sorprendeva. Riprese a dire:

— Su! Se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di oggi, ti dò quattro soldi.. Guarda, eccoli qui.



E scuoteva nella mano i soldini. Altri si erano avvicinati e ascoltavano.

Giovanni disse:

— Vuole che le parli della prima o della seconda predica?

— Come più ti piace, purché tu me ne sappia dire quattro parole. Ti ricordi di che cosa si è trattato nella prima predica?

— Si è parlato della necessità di darsi a Dio per tempo, e di non differire la conversione.

— E che cosa si è detto in questa predica?

— Vuole che le reciti la prima, la seconda o la terza parte?

— Quello che tu vuoi.

— La ricordo bene, e se vuole gliela recito tutta.

Giovanni ripeté l'esordio, poi espose i tre punti, svolgendo il concetto che chi ritarda la conversione corre pericolo di vedersi mancare il tempo, o la grazia, o la volontà. Parlò ordinatamente, per più di mezz'ora, e senza interrompere il cammino. Quanti conoscevano la sua memoria e la sua intelligenza aspettavano di sentire quel che ne avrebbe detto il nuovo cappellano. Ma questi ascoltava a testa china, assorto. Dopo un momento di silenzio aggiunse:

— E della seconda che cosa ti ricordi?

— Vuole che la reciti tutta?

— Mi bastano due parole.

Allora Giovanni espose il brano che gli aveva fatto più impressione e che veramente era stato l'argomento principale della predica.

Don Calosso stupiva. Quel fanciullo gli richiamava alla mente Gesù nel Tempio, in mezzo ai dottori. Nell'aria cenerina era sospesa una luce di miracolo. Dovette soffermarsi per chiedere: — Come ti chiami? Chi sono i tuoi genitori? Hai già fatto qualche scuola?

— Mi chiamo Giovanni Bosco; mio padre morì quando ero ancora bambino; mia madre è vedova con cinque bocche da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

— Hai studiato il *Donato*,[1] la grammatica?

— Non so che cosa sono.

— Ameresti studiare?

1. Il *Donato* era un testo di grammatica latina, allora generalmente usato.

— Oh, tanto!

— Che cosa te lo impedisce?

— Mio fratello Antonio.

— Perché Antonio non vuole lasciarti studiare?

— Dice che a studiare si perde il tempo, e perciò vuole che io lavori la campagna. Ah, se potessi andare a scuola!...

— E per qual motivo vorresti studiare?

— Per farmi prete.

— E perché vorresti farti prete?

— Per avvicinare e istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma lo diventano perché nessuno ha cura di loro.

Con quale grave commozione un vecchio impara qualche cosa da un fanciullo! Don Calosso sentiva in quel momento, meglio che alle prediche, la santità dell'opera missionaria. Rifulgeva nella sua mente un altro quadro del Vangelo: Gesù che apre le braccia e dice: « Lasciate che i fanciulli vengano a me! ».

Camminarono ancora nell'ombra trapunta dalle prime stelle, tutti silenziosi. Al crocicchio, dove quelli di Murialdo dovevano separarsi, si fermarono. Don Calosso pose una mano sulla testa ricciuta di Giovanni, e gli domandò:

— Sai tu servire la Santa Messa?



— Un poco.

— Ebbene, domani vieni a trovarmi a casa mia; ho qualche cosa da dirti.

Con queste parole si lasciarono.

Breve era la strada dal crocicchio ai Bechis; lunghissima quella che andava verso il mondo e le anime da salvare.

La mattina dopo, Giovanni fu puntuale nella chiesa di San Pietro, in Murialdo, e servì la Messa del cappellano meglio che poté. Salì poi in casa.

— Vuoi tu un po' di colazione?

— Grazie; mia madre mi dà tutte le mattine un buon pezzo di pane, e mi basta.

Erano nello studio del cappellano, tra pareti coperte di libri; libri sulla grande tavola, e fino sulle sedie.

Don Calosso considerava il ragazzo. Quasi quasi non credeva più a quanto era avvenuto la sera prima.

— Mi devi fare un piacere; — gli disse — ho bisogno di scrivere quella predica di ieri; puoi dettarmela?

— Volentieri... ma non so se troverò tutte le parole italiane...

— Dèttala come vuoi, e io la scrivo in italiano.



Il piccolo predicatore cominciò a dettare, alternando frasi di dialetto e parole italiane. Don Calosso scrisse una pagina, e poi gettò via la penna: era vero, era vero! Quel ragazzo ricordava tutto, e aveva capito tutto. Una decisione fu subito presa.

— Ti faccio scuola io! — disse Don Calosso — Torna qui con tua madre, nel pomeriggio di domenica, e fisseremo tutto.

Giovanni, andandosene, si fermò in chiesa a ringraziare Dio e la Madonna per quella inaspettata provvidenza. Non meno felice di lui fu mamma Margherita; e tuttavia la domenica, parlando a quel buon prete, non nascose i dubbi e le difficoltà.

Don Calosso, però, andava per le spicce:

— Non è permesso calpestare i doni di Dio! Vostro figlio Antonio non conosce che quei quattro palmi di terra... Ma qui c'è un campo che non si misura, e chissà quali frutti potrà dare, se Dio lo vuole... — in così dire toccava con un dito la fronte di Giovanni. Concluse: — Tu, ragazzo mio, torna qui coi libri, e cominceremo le nostre lezioni domattina...

Incominciarono. Si era alla metà di ottobre, e un sole dorato salutava quei primi passi. La testa bianca e la testa bruna si riavvicinavano sui libri. Giovanni presto imparò la grammatica italiana, con delizia. Le regole e le eccezioni, i paradigmi dei verbi, gli avverbi e le congiunzioni, lo scritto grosso e lo scritto piccolo del libro, tutto quanto, insomma, per tanti ragazzi, somiglia un fascio di spine, fu per lui un prato fiorito, da farvi corse e meravigliose scoperte. Già gli piaceva imparare qualunque cosa. Poi imparare la grammatica voleva dire imparare a ben parlare e scrivere in lingua italiana, impossessarsi di un mezzo che l'avrebbe posto in comunicazione con tanta gente...

A Natale si aprì per la prima volta il *Donato*. Vi fu qualche difficoltà da principio, ma poi anche lo studio del latino, che fa disperare tanto i ragazzi, divenne facile e piacevole.

Il maestro si meravigliava.

— Se andiamo di questo passo, — diceva — fra poco non saprò più che cosa insegnarti.

Da quel maestro, però, Giovanni non imparava soltanto grammatica: aveva trovato in lui una preziosa guida per andare avanti nella via del Signore.



IV. COME DIO VUOLE

Nuove pene

A primavera ricominciarono i brontolamenti del fratello Antonio. Allora si decise che Giovanni sarebbe andato a Murialdo, per la sua lezione, la mattina prestissimo, e avrebbe poi dato al lavoro dei campi tutta la giornata.

E il tempo per studiare? Il contadinello andava nei campi con la zappa e un libro... che rimaneva poi su una proda ad aspettare. Nell'ora della merenda mangiava e leggeva, e ogni sera, nella scarsa luce del crepuscolo, i suoi occhi tornavano avidamente a quelle pagine.

Ma Antonio non era ancora contento. Diceva che le cose a mezzo non si possono fare, e a ogni occasione canzonava le pretese del fratello: ormai non lo chiamava più col suo nome, ma beffardo gli diceva 'signorino', o 'studentello', o 'dottorino'. Giovanni sopportava con pazienza; aveva un aiuto potente nelle sue preghiere, nell'affetto della mamma, nella tenerezza del fratello Giuseppe. Lo sosteneva, sopra a tutto, la certezza di *dovere andare avanti*, con tutte le sue forze, per il gran lavoro che aveva

da compiere nel mondo. Forse chi soffriva più di tutti era la mamma, alla quale quei dissensi nella casa riuscivano insopportabili, vedendovi il pericolo di guai anche maggiori.

Difatti, quando tornò l'inverno, Antonio, invece di mantenere i patti, lasciando che il fratello riprendesse le lezioni, si oppose duramente, e disse che era l'ora di finirla una buona volta con quegli inutili libri. Mamma Margherita avrebbe potuto imporre la sua volontà; ma infine Antonio, per quanto così giovane, era l'uomo di casa, e poi le pareva di dovergli maggiore deferenza proprio perché non era figlio suo, in rispetto di quel poverino che glie l'aveva lasciato.

Nonostante ogni remissione, siccome gli odiati libri non sparivano del tutto dalla casa, vi furono scenate grosse, con furie di Antonio, minacce, violenze. Allora la mamma si fece coraggio, e disse al suo Giovanni quanto andava meditando da tempo.

— Figliuolo mio, hai quasi tredici anni, e posso parlare con te come con un uomo. Tu vedi che così non si va più avanti. Dio ci aiuterà certamente, ma intanto noi dobbiamo allontanare le occasioni che potrebbero far commettere a qualcuno uno sproposito. Antonio si persuaderà meglio, se non ti vedrà per qualche tempo. Bisogna che tu lasci la casa, figliuolo, e che tu vada in qualche parte a trovar lavoro. È una pena, lo so, ma non possiamo fare diversamente. Non vai solo, hai con te Gesù e la Madonna. Io non posso darti niente, perché non ho niente...

— Farò quello che volete, mamma.

Aveva il cuore pesante, Giovanni: ma non lo disse.

In cerca di lavoro

Se ne andò in una mattina di febbraio. L'aria era bigia e freddissima, la terra ricoperta di neve gelata, e i campi spogli davano sgomento.

Sì, Giovanni se ne andava dalla sua casa, solo. Portava sotto braccio un fagottello con pochi capi di biancheria, e qualche libro di religione che gli aveva regalato Don Calosso. Sua madre gli aveva suggerito il nome di alcuni conoscenti, che dimoravano in borgate non lontane; il mondo era così grande, ed egli conosceva solo quei nomi.

Andò a Moriondo, un paese abbastanza grosso, che è a mezz'ora da Castelnuovo, sulla via di Chieri. Si presentò in una casa di contadini.

— Mia madre mi manda a voi e vi saluta.

Gli fecero festa, perché la sua faccia subito ispirava simpatia; ma quando seppero che era venuto lì in cerca di lavoro, con l'idea di rimanere, gli tolsero ogni speranza. Lavoro? In quella stagione? Avevano perfino licenziato i garzoni. Ormai che c'era, restasse a colazione; questo sì; una scodella di minestra non si rifiuta mai.

Grazie. Giovanni volle andarsene. Grazie davvero; se non potevano tenerlo, che farci?

La neve era dura sotto i passi incerti. Fuori del paese Giovanni si fermò. Ancora campi spogli e disperati, creste nere di colline, case fumanti per chi aveva una casa. La sua, così piccola e sola, non si vedeva più. Si ricordò che la mamma gli aveva parlato di certi Moglia, brava gente di verso Moncucco. Si avviò nuovamente.

Anche quella cascina, bassa e grande, fumava. Era quasi sera: Giovanni si appoggiò un momento al tronco di un albero; si sentiva stanco, e in tutto il giorno aveva mangiato solo un pezzo di pane.

Dall'arco della porta uscì fuori uno dei Moglia, Giuseppe, che era uno zio del padrone, e vide il ragazzo.

Gli disse: — Che cosa fai qui?

— Vo in cerca di lavoro e di un padrone.

— Bravo, bravo... lavora! Addio!...



E l'uomo si allontanò con quel saluto.

Giovanni aspettò ancora un momento. Poi si fece coraggio, e passato sotto l'arco, entrò nell'aia della cascina. La famiglia era raccolta sotto il portico, dove si preparavano i vimini per legare le viti. Gli zoccoli di Giovanni fecero rumore sulle selci. Il padrone si voltò e disse:

— Che cosa cerchi, ragazzo?

— Cerco Luigi Moglia.

— Sono io. Che cosa vuoi?

— Mia madre mi ha detto che venissi da voi a fare il servitore.

— Chi è tua madre? e perché manda via di casa un ragazzo?

— Mia madre si chiama Margherita Bosco. Siccome mio fratello



Antonio mi maltratta, ieri mi ha detto: prendi questo po' di roba e va' al Bausone a cercare qualche posto di servo; se non ne trovi, va' alla cascina Moglia, che è tra Mombello e Moncucco: là cercherai del padrone, e gli dirai che io, tua madre, ti mando, e spero che ti raccoglierà.

— Povero ragazzo! — disse Luigi Moglia. — Tua madre è una brava donna, lo so, ma... Io non ti posso tenere, ecco. I garzoni non li prendiamo fino alla festa dell'Annunziata, e poi tu non saprai far nulla... Abbi pazienza e torna a casa tua.

— No, non ci torno... prendetemi, per carità... anche senza paga... lavorerò tutto il giorno, ma tenetemi con voi!

— Non posso, in casa non ti prendo; e vai, che è tardi.

Allora il cuore parve a Giovanni davvero troppo pesante. Il dolore

dell'addio, la stanchezza,. il sentirsi così solo gli dèttero un'angoscia, che si sfogò in pianto. Diceva tra i singhiozzi:

— Prendetemi con voi... prendetemi... Io mi butto qui in terra e non mi muovo più...

Si lasciò cadere sulle pietre, scosso dal pianto. Poi, mentre tutti tacevano, si avvicinò piano piano al mucchio dei vimini, e prese a ordinarli come facevano gli altri. Dal lavoro attento delle mani, gli tornò un po' di tranquillità, che placò i singhiozzi e accese nell'anima la fiammellina della speranza.

Intanto, la padrona, Dorotea Moglia, che guardava intenerita il ragazzo, chiamò in disparte il marito.



— Perché lo mandi via? — gli disse — Sembra un buon figliuolo, e poi sarà stanco morto. Non c'è carità a cacciarlo fuori così disperato, di notte... Teniamolo per qualche giorno, e poi lo riaccompagneremo a casa sua.

Luigi Moglia acconsentì. Giovanni ebbe da cena, e poi un letto.

Il giorno dopo fece mille servizi, premuroso, e un po' inquieto che lo mandassero via. Ma una cognata di Dorotea, giovinetta di quindici anni, che fino allora aveva fatto la pastora, disse:

— Perché non date le bestie a questo ragazzo? Io ora sono forte abbastanza per lavorare i campi.

— Ma sì! — disse Luigi Moglia.

Ed ecco come Giovanni trovò lavoro alla cascina.

Alla cascina

Il padrone capì di aver preso in casa un garzone non comune. Giovanni, oltre a badare le bestie, trovava tempo per cento lavori, sempre pronto e sempre allegro. Dopo una settimana, mamma Margherita, che era stata invitata per un incontro in Castelnuovo, venne alla cascina, e tutto fu stabilito. Luigi Moglia prendeva a servizio Giovanni, e oltre al vitto e all'alloggio, gli dava la paga di quindici lire all'anno.

Ed ecco il 'dottorino' diventato povero servitorello di campagna. Il desiderio della casa, dei cari studi interrotti non si era spento; ma egli si rivolgeva fiducioso a Dio, il padrone di tutto, e chiedeva conforto al miglior compagno, al lavoro, come sua madre gli aveva insegnato.

Mattina e sera pregava lungamente, inginocchiato presso il suo lettuccio. Prima di ogni pasto si faceva il segno della Croce e diceva una preghiera, presto imitato da tutta la famiglia. Ogni sabato chiedeva licenza per andare, la mattina dopo, alla prima Messa in Moncucco. La padrona non capiva perché desiderasse di fare così per tempo quella lunga camminata; una volta lo seguì, e vide che Giovanni si confessava e si comunicava. Da allora in poi gli dètte licenza di andarsene a Moncucco senza chiedere permessi.

La famiglia dei Moglia era davvero di brava gente; ma dopo che ebbe ospitato Giovanni Bosco, un'aura di più viva religiosità si diffuse fra tutti, e insieme una serenità, che ben si avvertiva, anche se non se ne intendeva la ragione. Specialmente Dorotea Moglia era incantata dalla bontà, dalla devozione di quel ragazzo. Una volta gli disse:

— Dovresti essere tu a dirigere le nostre preghiere della sera.

— Volentieri. Ma io non so le litanie della Madonna che voi dite.

— Te le insegnerò.

Giovanni le imparò subito, leggendole nel libro una sola volta; e fino dalla sera dopo intonò le preghiere della famiglia, inginocchiato dinanzi all'immagine della Madonna. La voce limpida pareva accendersi nella penombra dello stanzone, e trovava la via di ogni cuore.

I bambini della casa andavano incontro al giovane pastore come agnelletti, con istintiva confidenza: glie li affidarono volentieri. A quei ragazzi se ne unirono altri di cascine vicine e così Giovanni ebbe nuovamente il

suo piccolo popolo, da divertire coi giuochi e istruire coi racconti. Andavano per i prati cantando laudi, e le mamme dai campi, dalle case, li salutavano. Presto Giovanni ebbe di questi amici anche a Moncucco: la domenica facevano ressa intorno a lui. Il parroco, che aveva avuto modo di conoscere la bontà e l'intelligenza di Giovanni, assecondava l'opera sua. Ottenne che egli potesse riunire i ragazzi nella sala della scuola comunale, ogni domenica. Il servitorello aveva intorno a sé una vera folla; i ragazzi, venuti anche di lontano, cantavano con lui, ascoltavano i suoi discorsi, si entusiasmavano ai giuochi; volentieri, per avvicinare quel contadinello, si toglievano dalla strada e dalle cattive compagnie.

Passavano le stagioni. Pareva che quella vita, ormai, non dovesse avere mutamenti; Antonio forse ne aveva cacciati via i libri per sempre. Il parroco di Moncucco, a radi intervalli, dava qualche lezione a Giovanni; ma al maestro, e più ancora allo scolaro, mancava il tempo. Il lavoro era duro: cominciava all'alba e finiva al tramonto.

Una volta Giovanni aiutava il padrone a legare coi vimini i tralci delle viti, e siccome faceva le annodature basse, tutto curvo, verso sera si sentì stanco.

— Ho la schiena rotta — disse, sollevandosi.





— Avanti, avanti... — ribatté il padrone. — Se non ti avvezzi alla fatica ora, più tardi non ti riuscirà.

— Avete ragione.

Giovanni tornò a curvarsi. Guardava con amore quei tralci che lo facevano tanto penare. Dopo un poco aggiunse:

— Ebbene, queste viti che ora lego faranno l'uva più bella, daranno più vino, e dureranno più delle altre.

Difatti, quei filari dèttero un frutto squisito, e abbondantissimo sempre; e mentre i vigneti lì intorno dovettero essere rinnovati, quelle viti rimasero prospere da quell'anno 1828 sino al 1890.

Passavano le stagioni. Ma una mattina, e si era nel dicembre 1829, Giovanni, mentre conduceva fuori dalla stalla l'armento, si sentì chiamare, e vide dinanzi a sé lo zio Michele, uno dei fratelli di sua madre. Aveva fermato il cavallo e lo salutava.

— Come stai, ragazzo?

— Sto bene, zio.

— Sei contento?

— Non mi manca nulla, fuorché quello che desidero di più, cioè la possibilità di studiare; e così mi trovo sempre allo stesso punto.

— E invece devi andare avanti! — ribatté lo zio — Riconsegna le bestie ai padroni, e torna a casa tua. Ora io vado a Chieri, al mercato; ritornando, mi fermo da tua madre, e combino tutto. Anderai a scuola. E se c'è qualche spesa, provvederò io.

Giovanni rimaneva immobile, e come sospeso.

— Va' va', non perdere più tempo, — aggiunse lo zio Michele — ci rivedremo a casa tua, stasera.

Spronò il cavallo e si allontanò di trotto.

Una pausa

Lo zio Michele era un mercante di bestiame abbastanza agiato. Non gli avevano chiesto nulla, e la Provvidenza lo aveva mosso a fare qualche cosa. Quel giorno mantenne la sua promessa e si fermò ai Bechis.

Giovanni, che si era licenziato dai buoni padroni non senza qualche dispiacere, aveva salutato la sua casa, la sua mamma con le lacrime. Il fratello Antonio, per rispetto allo zio, era rimasto zitto.

Per concludere qualche cosa, ci volle un po' di tempo. Don Calosso, avuta notizia del ritorno di Giovanni, subito si offrì di accoglierlo in casa sua, e di fargli fare tutti gli studi di latino e la preparazione al seminario, senza ricompensa alcuna.

— Hai un cattivo fratello, — disse a Giovanni — e trovi in me un padre che ti vuole bene, e si propone di custodire la tua vocazione...

Il duro fratello ancora contrastava, e mamma Margherita prese l'ultima decisione: avrebbe proposto ad Antonio la divisione di quel po' di terra; così non vi sarebbero più stati contrasti di interessi e ognuno avrebbe avuto la propria libertà.

Ma prima volle consultarsi con la buona sorella Marianna.

— Tu ed io abbiamo qualche cosa di nostro, — disse costei generosamente — mettiamolo insieme: questo ti permetterà di fare proposte più vantaggiose ad Antonio, che così non potrà rifiutarsi.

Ma Antonio non volle sentir ragioni:

— È da pazzi dividere il podere! E perché, poi? Per far studiare il 'signorino'. Ma faccia il contadino come l'ho fatto io!

Mamma Margherita questa volta fu irremovibile:

— La mia risoluzione è secondo giustizia. Se non acconsenti, sarà il tribunale a decidere.

Antonio dovette piegarsi.

— Ma ad un patto: — aggiunse — che Giovanni non avrà nulla finché la vertenza non sarà definita.

— D'accordo, — disse mamma Margherita, sollevata.

E Giovanni, quell'estate, andò ad abitare in casa di don Calosso, a Murialdo. Il Signore lo aveva esaudito!

Furono giornate dolcissime, fra la chiesa e lo studio del cappellano; furono rapidi progressi in quel tanto desiderato sapere, e nella cristiana virtù.

Tuttavia, le prove erano ben lontane dalla fine. Una mattina di novembre, Giovanni era uscito per eseguire un incarico del suo benefattore, quando qualcuno lo raggiunse di corsa e gli disse:

— Torna indietro subito! Il cappellano muore!

Giovanni ritrovò il buon sacerdote disteso nel letto, coi segni di una fine che non si poteva più allontanare. Il vecchio cappellano era stato colpito da apoplessia e non parlava più. Ma gli occhi, qualche debole gesto potevano ancora esprimere il suo pensiero. Come salutò Giovanni! Poi gli fece capire di prendere la chiave dello scrigno, e gli accennò che quanto vi era dentro era suo, già destinato alla spesa per gli studî. Anche gli occhi si spensero.

Il ragazzo piangeva la morte di un secondo padre. Taluno cercava di consolarlo, dicendogli che in ogni modo il cappellano aveva provveduto a lui. No, non era quello. Anzi, quando vennero gli eredi, Giovanni consegnò loro la chiave.

— Tenete, — disse — Don Calosso l'ha data a me, e io la dò a voi.

Aprirono lo scrigno e vi trovarono seimila lire.

— Questo denaro è tuo; — disse uno degli eredi — so bene che lo zio lo destinava a te.

Giovanni rimase per qualche momento sopra a pensiero. La volontà del cappellano gli era chiara, e ora l'erede la confermava.

— Ma no! — disse — Non voglio niente. Ho più caro il paradiso che tutti i denari di questo mondo!

Quando il paterno amico fu deposto nella tomba, Giovanni se ne tornò verso casa. Ancora aveva sotto braccio un fagottello, con pochi capi di biancheria e i libri di Don Calosso. Una porta si era aperta e poi si era richiusa. Come Dio vuole.



V. I LIBRI E I MESTIERI

A *Castelnuovo*

« Per qual motivo desidereresti di studiare? ». « Per farmi prete », aveva risposto Giovanni a Don Calosso, la sera del primo incontro. Da allora, la vocazione si era fatta via via più chiara e più profonda; vi aveva influito anche l'esempio di un chierico, Giuseppe Cafasso, conosciuto in un giorno di sagra e mai dimenticato, che aveva fama di santo. Ma ci vollero cinque lunghi e duri anni, prima che egli potesse raggiungere le porte del seminario, e sentirsi sicuro.

Poco dopo la morte del suo benefattore, Giovanni incominciò a frequentare la scuola pubblica di Castelnuovo. Ormai la madre era libera di decidere per lui. Dapprima il ragazzo tornava a casa ogni sera: ma quelle camminate, nel cuore dell'inverno, erano troppo faticose, e mamma Margherita, con sacrificio suo, e con qualche aiuto di amici, lo mise a pensione in casa di un brav'uomo, certo Giovanni Roberto, che di mestiere faceva il sarto, ed era anche un buon dilettante di musica e di canto gregoriano. La pensione veniva pagata in misure di grano, bariletti di vino, e altri raccolti.

Quell'anno ebbe le sue pene e le sue dolcezze. Dapprima i compagni considerarono con scherno il nuovo arrivato.

— Guarda che zoccoli!

— Puzza di pecora.

— È più vecchio di tutti noi...

— Quando finirà le classi, avrà la barba bianca.

Il maestro di latino si mise in mente che Giovanni fosse uno zuccone, e perciò un presuntuoso. Lo canzonava spesso.

— Ma che cosa vuoi fare? Ti sembra possibile che uno dei Bechis sia capace di studiare il latino? Va' va', torna alla mandria!

Questo era un ritornello fisso, come se il venire dai Bechis volesse dire esser nati in una borgata di selvaggi.

E se non era ostilità, in quei maestri — per la maggior parte sacerdoti — era indifferenza, sussiego, almeno nel contegno, e non verso Giovanni solamente, ma verso tutti gli scolari. « Se io fossi prete — pensava il ragazzo — vorrei fare diversamente; mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei a me, vorrei amarli, farmi amare, dar loro buoni consigli e consacrarmi tutto alla loro salute eterna ». Era ancora l'idea della sua missione nel mondo.

Ma queste amarezze avevano sicuri conforti. Il cuore di Giovanni era come una lampada accesa dinanzi a Gesù e la Madonna. La preghiera continuamente fioriva in lui. La sua serenità attirò presto la simpatia dei compagni: sorrideva con tanta franchezza! E poi era bravo, il più bravo di tutti. E poi era generoso: quando tornava da qualche visita a casa, portava sempre della bella frutta e la distribuiva.

Era anche fortissimo, capace come sempre di fare giuochi meravigliosi.

Un giorno, nel vicino paese di Montafia c'era la sagra; e Giovanni, che non rifuggiva dai sani divertimenti, vi si recò.

C'era una gran folla, e nel mezzo della piazza, altissimo, era stato innalzato l'albero della cuccagna. Si trattava di un palo sulla cui cima era stata posta una borsa con venti lire, e intorno un cerchio che recava appesi i più svariati doni. Denaro e doni erano destinati a chi fosse riuscito a giungere alla sommità; ma non era impresa facile, in quanto il palo era stato generosamente cosparso di grasso.

Molti giovani si cimentarono nell'impresa, ma ben presto dovettero arrendersi, tra le grida, le risate e i fischi della folla che assisteva allo spettacolo.


PANIFICIO
MUSIN



Ultimo tentò Giovanni. Egli aveva notato che tutti coloro che lo avevano preceduto, avevano seguito una tattica sbagliata: incominciavano a salire in fretta e trattenendo il fiato; giunti a metà, l'affanno mozzava loro il respiro e ripiombavano a terra in un subisso di fischi.

Egli si regolò diversamente. Iniziò la scalata calmo e tranquillo; ogni tanto incrociava le gambe intorno al palo e si riposava. La folla rideva.

— Non andrà lontano! Questo cade prima degli altri! Vieni giù, debolezza!

Ma quel ragazzo che nessuno conosceva, sembrava fare sul serio. La distanza fra lui e la cima del palo si accorciava lentamente. La folla tacque, stupìta e ammirata.

Un ultimo sforzo e la cima fu raggiunta. Allora scoppiarono gli applausi e le grida:

— Bravo! Glie l'ha fatta! Lo dicevo io!... È un furbacchione, quel ragazzo!

Il vincitore, intanto, presa la borsa con il denaro, un salsicciotto e un fazzoletto, ridiscese. Aveva lasciato tutti gli altri doni perché il giuoco potesse continuare.

Giovanni tornò a casa felice, quella sera. Le venti lire erano un vero dono del cielo, per lui povero studente, e di cuore ne ringraziava il buon Dio.

Per tutte queste cose i compagni sentivano che bisognava stare con lui. Essi lo seguivano nei giuochi, nei discorsi, nelle preghiere; insieme a lui andavano alla chiesa del Castello, che sorge sul punto più alto della collina, per salutare la Madonna.

Ancora il sogno

Ore quiete scorrevano nella casa del sarto. Qualche volta Giovanni cantava le sue lezioni.

— Ma sai che hai una bella voce?

— Vorrete dire che ho una voce abbastanza forte...

— Sai una canzone, una laude?

Giovanni intonò una delle sue predilette laudi a Maria.

— Bisogna che tu impari il canto, ragazzo mio.

— Dio volesse!

— Se credi, io posso insegnarti quello che so, per il canto di chiesa.

Le lezioni incominciarono subito, e Giovanni apprese in quell'anno i principî del canto gregoriano, disciplinando la voce che Dio gli aveva dato così calda e armoniosa.

Il desiderio dell'apprendere non aveva limiti in quel singolare giovinetto: egli vedeva nel lavoro l'alleato migliore della virtù, della fede, e anche il mezzo per redimere tante miserie; perciò ogni lavoro gli ispirava curiosità affettuosa, ammirazione, rispetto. Già era esperto in tutti i lavori della campagna; abilissimo nel far panieri, intrecciare gabbie e stuoie. Un giorno avrebbe fondato per il primo le scuole professionali, aperte a migliaia e migliaia di giovinetti; ora la Provvidenza lo conduceva per mano verso l'apprendimento di molti mestieri. Dal padrone di casa si avviò ad imparare il mestiere del sarto; presto fu capace di attaccare i bottoni, fare gli orli, le cuciture, e poi seppe anche tagliare calzoni e farsetti. Aveva incominciato così per impiegare il tempo libero; poi quel mestiere gli fu utile, perché il cattivo raccolto non permetteva alla madre di mandare tutto quanto aveva promesso per la sua pensione, ed egli si sdebitava lavorando d'ago.

Verso la primavera, Giovanni indugiava un po' di più nel tragitto da scuola a casa; non per sciupare il tempo, ma perché il suo spirito di osservazione lo portava sempre a studiare, a imparare qualche cosa. Si fermava volentieri dinanzi alla bottega di un fabbro. Lo incantava la fiamma della fucina, in fondo a tutto quel nero, il ritmo dei martelli sull'incudine, il lampeggiare del ferro incandescente. Quando il fabbro, un certo Evasio Savio, era sulla porta, si salutavano. Un giorno mancava il garzone.

— Volete che vi aiuti? — disse Giovanni.

— Sai battere la mazza? — gli domandò il fabbro.

— Mi proverò.

Tin-tan! Tin-tan!

Lo studente di latino imparò il lavoro della forgia, piegò sotto il suo martello vomeri e zappe; e poi, alla morsa, si fece esperto nel lavoro della lima.

Quell'anno scolastico finì senza troppa soddisfazione per gli studi. La contrarietà del maestro, la confusione dei programmi avevano rallentato il passo impaziente.

Le vacanze portarono incertezze e speranze. Giovanni era andato ad abitare presso il fratello Giuseppe, che dopo la spartizione aveva preso un podere a mezzadria: lì aveva ogni libertà di godersi i suoi libri. Ma siccome non voleva essere a carico del buon fratello, per molte ore del giorno lavorava nei campi, e conduceva al pascolo le vacche.

Aveva un suo eremo nell'alto di una vigna, lontano dalla strada. Stormivano intorno a lui i pampani, e gli uccelli cantavano. Infinita serenità. Si vedeva di lassù la viòttola lunga, e in fondo un cancello di pruni. Giovanni pensava: « Quando si aprirà il cancello? Io sono ancora al principio degli studi, e mia madre non può provvedere ».

Ma un giorno, tutto allegro corse incontro a un suo compagno che abitava lì vicino.

— Buone nuove! Buone nuove! — esclamò — Stamani ho fatto un sogno, nel quale ho visto che continuerò gli studi, mi farò prete, e sarò a capo di molti giovinetti... a loro dedicherò tutta la vita.

Il compagno si meravigliò.

— Per un sogno ti rallegri tanto?

Il giorno dopo, in casa di quel compagno, spiegò meglio quel che aveva sognato.

— Ho visto venire verso di me una gran Signora, che conduceva un numerosissimo gregge. Mi si è avvicinata, e, chiamandomi per nome, mi ha detto: « Ecco, Giovannino, tutto questo gregge lo affido alle tue cure ». E io ho detto: « Come farò a custodire tante pecore e tanti agnelli? Dove troverò i pascoli? ». La Signora mi ha risposto: « Non temere, ti assisterò ». Ed è sparita.



La « Società dell'allegria »

Mamma Margherita, vedendo che la scuola di Castelnuovo aveva dato così scarsi frutti, decise di mandare il suo figliuolo al Collegio di Chieri. Si chiamava così un Istituto di buone scuole pubbliche.

Ma fra tante ristrettezze, non era facile raggranellare la somma necessaria alla retta in una famiglia; e poi un po' di corredo, i libri...

Giovanni disse alla madre:

— Se non vi dispiace, io prendo due sacchi e vado intorno per fare una colletta.

Dispiaceva a lui, veramente, l'andare questuando per sé. Non dimenticava, però, un'ammonizione del primo sogno: « Fàtti umile ». Bussò alle porte dei Bechis e di Murialdo, nessuno gli disse di no: raccolse pane, formaggio, mèliga, e un po' di grano. Si sparse la voce; e il parroco di Castelnuovo, Don Dassano, ottenne qualche aiuto da certi signori.

Mamma Margherita, intanto, per collocare Giovanni, aveva scelto la casa di una conterranea, Lucia Matta, vedova con un figlio studente. La pensione stabilita fu di ventun lire al mese; i denari non bastavano, e allora si convenne che Giovanni avrebbe fatto una parte del servizio, nella casa, e si sarebbe scontata così una parte della retta.

Ai primi di novembre di quell'anno 1831, Margherita consegnò al figliuolo circa mezzo ettolitro di grano e dodici litri di miglio, perché con questo incominciasse a pagarsi la pensione.

— Non posso darti di più — disse — e a quello che manca penserà la Provvidenza.

Un vicino disse: — Non vi ho potuto dar nulla, ma, se volete, questa roba ve la porto io a Chieri col mio barroccio.

Margherita e Giovanni se ne partirono a piedi. Giovanni portava sulle spalle un sacchetto di farina e uno di granturco, che avrebbe venduto al mercato di Castelnuovo, per fare qualche altro soldo.

Chieri, con la numerosa popolazione, le strade ben tenute, le belle chiese, i palazzi, doveva sembrare una grande città a Giovanni, che fino allora aveva veduto borgate e piccoli paesi. Ma il giovane campagnòlo non si smarrì. Un giorno avrebbe visitato città illustri, come Roma, Parigi, Barcellona, e si sarebbe curato soltanto di quel che aveva rapporto col suo santo lavoro: « Non siamo qui per vedere, ma per fare... », diceva ai suoi segretari. Così, fino da allora, a Chieri, aveva moltissimo da fare. In quattro anni compì gli studi ginnasiali, con tanto altro lavoro, in ogni mestiere, con privazioni e lotte, pur di arrivare in fondo.

Le cose non distraevano Giovanni; ma nemmeno voleva perdersi tra la gente. Sapeva bene che non bisognava imbrancarsi con tutti, perché fra gli agnelli girano i lupi. Tuttavia il suo spirito socievole, il desiderio di far del bene agli altri, lo spingevano a stringere amicizie; e fino dai primi tempi fondò, tra i giovanetti del Collegio, la *Società dell'Allegria*. I soci si impegnavano a stare allegri, a procurare letture, a fare giuochi che scacciassero le malinconie: programma attraente, sebbene a prima vista non si ritrovasse nei due articoli dello statuto dettati da Giovanni:

1. Ogni membro della *Società dell'Allegria* deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica a un buon cristiano.

2. Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici, e dei doveri religiosi.

Eppure il pensiero di Giovanni Bosco era chiaro: soltanto a quelle condizioni si poteva sperare di sentirsi veramente allegri.

Del resto, anche fuori da quella Società, innumerevoli erano gli amici di Giovanni. Tutti andavano verso di lui, come fanno le api per un fiore

di gratissimo profumo. Nel Collegio, come già alla scuola di Castelnuovo, presto fu il primo. I compagni dovettero accorgersene, a traverso prove che colpiscono l'immaginazione. Nella classe dove l'avevano messo, fra ragazzi tanto più piccoli di lui, rimase solamente pochi mesi. Dopo qualche altro mese, per i suoi meriti fu ammesso a un esame speciale, e poi alla seconda ginnasiale.

In quella classe capitò un fatto veramente straordinario. Il professore di latino spiegava la vita di Agesilao, che si trova nel famoso libro di Cornelio Nepote. Giovanni, quel giorno, aveva dimenticato a casa il testo; perché il professore non se ne accorgesse, teneva aperta dinanzi a sé la grammatica e stava attentissimo ugualmente. Qualcuno dei compagni a lui vicini cominciò a ridere; ne nacque un brusìo, e il professore esclamò:

— Che cosa c'è? Voglio saperlo.

Tutti guardavano Giovanni.

— Bosco, fatemi la costruzione di questa pagina, e ripetete le mie spiegazioni.

Giovanni Bosco si alzò, tenendo in mano la grammatica, e con sicura esattezza fece la costruzione del testo latino, ripeté i commenti del professore. Alla fine fu un finimondo, tutta la classe applaudiva, e il professore non riusciva a ristabilire l'ordine.

— Ma insomma! Si può sapere quel che succede?

Glie lo spiegarono. Non voleva credere. Guardò la grammatica, fece ripetere a Giovanni altri periodi, rimase sbalordito.

— Questa memoria prodigiosa — disse — mi fa perdonare la vostra dimenticanza.



La memoria, certo, era un aiuto prezioso; ma l'ingegno, l'indefessa volontà valevano anche di più. Con caritatevole generosità il giovane scolaro era poi pronto ad aiutare tutti. « Mi spieghi, Bosco... », « Mi consigli, Bosco... », « Vedi tu, Bosco, come posso svolgere questo tema... ». Era il ripetitore degli alunni più tardi, incoraggiava gli svogliati.

Sfida al giocoliere

E poi il fondatore della *Società dell'Allegria* sopravanzava tutti nei giuochi: atleta, ginnasta, prestigiatore, attore, cantante... Ogni divertimento aveva lui per animatore. Col tempo, anzi, i suoi giuochi di prestigio, ripetuti anche in famiglie della città, destarono tanto scalpore, che un buon uomo vi riconobbe la coda del diavolo e fece un rapporto al direttore del Collegio, accusando lo studente di magìa. Naturalmente il 'processo' ebbe una lieta fine: Giovanni Bosco durante l'interrogatorio eseguì alcuni giuochi, facendo 'sparire' l'orologio e la borsa del direttore stesso, e poi scoprì il segreto innocente della sua prontezza.

Ma una popolarità ben più vasta doveva derivargli da un episodio che accadde qualche mese dopo.

La *Società dell'Allegria* era solita radunarsi ai margini della cittadina, all'aria aperta, presso un ponticello.

Ma una domenica, ecco che all'appuntamento non si presentò quasi nessuno, e Giovanni, triste che proprio la funzione domenicale andasse deserta, ne apprese la ragione. Era arrivato un giocoliere, gran corridore capace di attraversare la città in due minuti e mezzo, e tutti erano accorsi ad ammirarlo.

— Sai, — gli dissero — per oggi ha anche promesso nuovi giuochi, ancor più straordinari.

Le domeniche seguenti accadde la stessa cosa. Giovanni fremeva, addolorato e indignato nello stesso tempo.

— Perché non lo sfidi? — gli propose uno dei pochi fedelissimi.

Perché no? Se fosse riuscito a vincerlo, il saltimbanco avrebbe perduto quella vernice di eroe che lo rendeva così degno di ammirazione, e se ne sarebbe andato.

— Non accetterà; — rispose sconsolato Giovanni — senza una posta in gioco, non accetterà.

— Se non è che questo, — lo rassicurarono — ci penseremo noi.

Ci pensarono gli amici della *Società dell'Allegria*, e la sfida fu portata al giocoliere.

— Venti lire? — disse costui, tronfio e sicuro di sé. — Come no: accetto! Ma badate che io sono un corridore professionista e lui un dilettante... Dico questo perché non mi accusiate di furto, quando gli avrò vinto la posta in gioco. Intesi?

— Intesi.

La notizia fece il giro dela città e una gran folla si radunò sul luogo della gara, fuori Porta Torinese. I più entusiasti erano gli amici di Giovanni.

In attesa del segnale di partenza, intanto, Giovanni si era coperto il volto con le mani.

— Che ha?

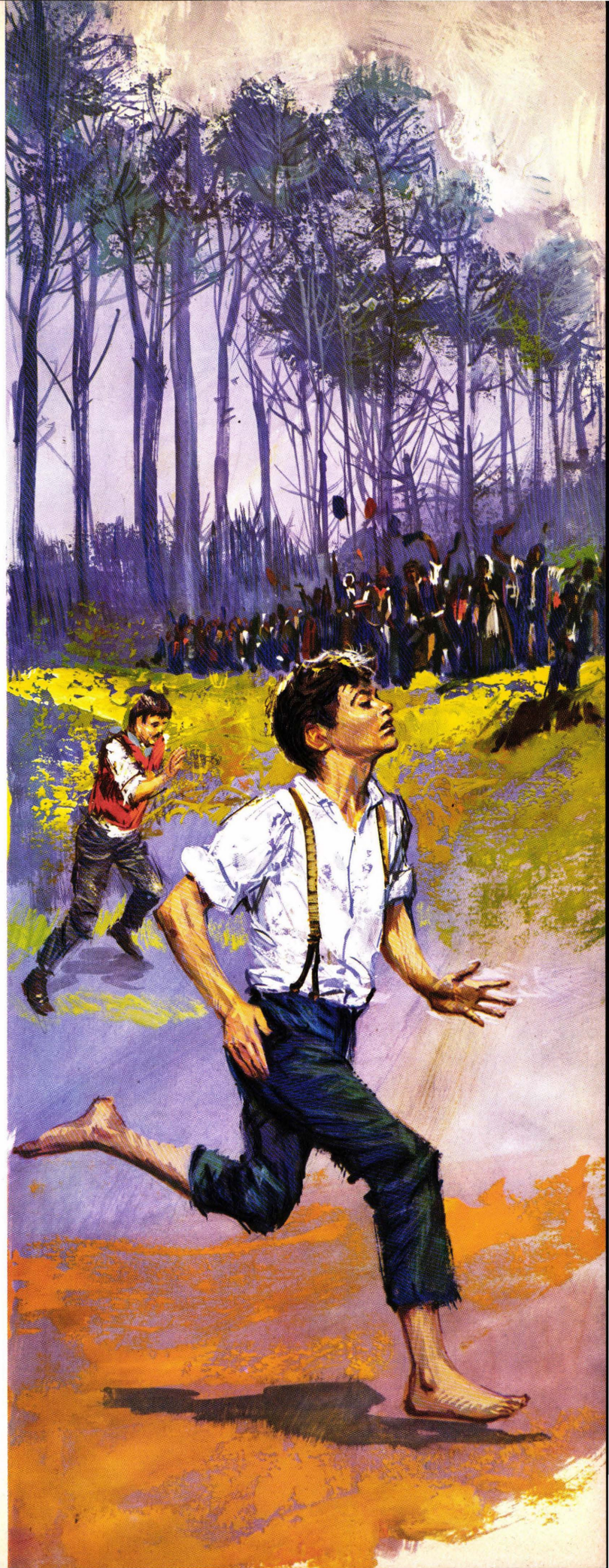
— Non vedi? Prega. Lo fa sempre, prima di iniziare una cosa.

Il segnale fu dato. Avrebbe vinto la gara chi dei due fosse tornato per primo al luogo di partenza, dopo aver attraversato la città.

— Sono partiti! — urlò la folla. — È avanti il saltimbanco! Forza, Giovanni!...

Nell'attesa si accesero le discussioni, si intrecciarono le scommesse. Poi...

— Tornano! Stanno tornando!... È avanti Giovanni. Forse glie la fa!... Ce l'ha fatta!... Ha vinto!



Giunse solo al traguardo: negli ultimi metri il suo avversario si era arreso.

Ma non si rassegnò.

— Ti sfido a saltare! — disse iroso, col fiato ancora grosso. — Quella gora laggiù. Voglio vederti dentro l'acqua come un ranocchio. Ma la posta sarà di quaranta lire, questa volta. Accetti?

Giovanni ci pensò su. Quaranta lire. Erano tante; dove le avrebbe prese?

— Ci sono! — gli dissero gli amici. — Venti della scommessa e le venti che gli hai già vinto.

— Accetto.

Il fosso era largo e sulla riva opposta c'era un muro. Saltò per primo il giocoliere, raggiunse la base del muro e dovette sostenersi al tronco di un albero per non cadere all'indietro: più in là non si poteva andare. Saltò Giovanni. Raggiunta la sponda opposta, mise le mani sul parapetto, e sfruttando lo slancio, con un volteggio si posò con i piedi sul muro.

L'entusiasmo della folla divenne incontenibile.

— Non posso arrendermi! — ansimò il saltimbanco. — Ti sfido ad una prova di destrezza. Scegli tu. Scommetto ottanta lire!

Incoraggiato, Giovanni scelse una bacchetta, ed ebbe la precedenza.

La bacchetta nelle sue mani sembrò diventare magica: la fece stare ritta sul mignolo, sulla spalla, sul gomito, sul mento, sulla punta del naso.



Poi fu la volta del saltimbanco. Questo era il suo giuoco preferito ed era sicuro di vincere. Ma mentre la teneva sul mento, la bacchetta urtò nel suo grosso naso e cadde, in mezzo a un uragano di fischi e di risate.

— Piuttosto che essere vinto da uno studente, — gridò infuriato — gioco altre cento lire. Vincerà chi di noi due arriverà a posare i piedi più vicino alla cima di quell'albero. — E accennò un altissimo olmo.

Giovanni accettò anche questa volta.

Il saltimbanco salì per primo, svelto come una scimmia, e di ramo in ramo raggiunse la cima: un centimetro più su, il ramo si sarebbe spezzato.

Ridiscese, e fu la volta di Giovanni. Giunto al punto toccato dal suo avversario, abbrancò il ramo con le mani, e impressa una spinta al corpo, mandò i piedi circa un metro oltre l'estrema cima.

Il giocoliere questa volta non ebbe più il coraggio di insistere. Aveva perduto ben duecentoquaranta lire, era rovinato!

Ma Giovanni e tutti gli studenti d'accordo ebbero compassione di lui, che quasi piangeva per la rabbia e la disperazione.

— Coraggio, — lo confortò Giovanni — non disperatevi. Io dovevo vincervi, per i miei compagni e... per tanti altri amici. Non voglio il denaro che mi dovete...

Il giocoliere lo guardava ad occhi sbarrati.

— Ma a condizione, — continuò — che paghiate a me e ai miei ventidue amici un pranzetto all'osteria del Muletto!



L'uomo fu ben felice di accettare: non spese che quarantacinque lire in tutto; e andandosene non finiva di ringraziare e di benedire il suo vincitore.

Fu una giornata di allegria e un trionfo per Giovanni: il quale era stato lietissimo di rinunziare al denaro, nella certezza di aver riconquistato tanti cuori a Dio.

Di questa popolarità Giovanni si serviva per continuare tra quei giovani il suo apostolato. Il suo stesso esempio era un insegnamento di vita cristiana; ma le calde parole, i bei racconti, le preghiere in comune, avviavano le anime a rafforzarsi nei buoni propositi, a salire i difficili gradini della virtù.

Talora alla persuasiva dolcezza si unì la forza, quando vi fu da combattere il male, da impedire un'ingiustizia. Una volta certi ragazzacci tormentavano un timido e buonissimo figliuolo, Luigi Comollo, e un altro pur eccellente scolaro, certo Antonio Candelo. Vedendo quegli innocenti maltrattati, Giovanni Bosco si mise di mezzo.

— Guai a voi! — disse ad alta voce — Guai a chi tocca ancora quei due!

Non gli badarono. Anzi, un bel numero dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di lui; e all'improvviso uno colpì con due schiaffi la bianca faccia del Comollo. Allora Giovanni perse ogni freno, e non capitàndogli fra mano né una sedia, né un bastone, prese per le spalle uno di quei prepotenti, e si servì di lui a percuotere gli avversarî che erano già pronti a continuare le offese. Quattro andarono a rotoli, e tutti gli altri fuggirono gridando e invocando pietà. In quel momento sopraggiunse un professore, e vedendo quel groviglio di gambe e di braccia, fra lo schiamazzo assordante, cominciò anche lui a gridare, e a distribuire scapaccioni dove gli capitava. Il temporale si addensava intorno a Giovanni; ma invitato a raccontare quel che era successo, vide che tutte le faccie si schiarivano, e che il professore stesso rideva, dimèntico di ogni castigo.

Giona

Nel 1833 Giovanni Bosco dovette cambiare casa, perché la signora presso la quale stava a pensione lasciava Chieri. Mamma Margherita lo affidò a un parente, che allora aveva aperto una bottega di caffè e liquori. Era una buona combinazione, perché Giuseppe Pianta (così si chiamava



il parente) lo prendeva come garzone, pur lasciandogli il tempo libero per gli studi. Salario, no; ma l'alloggio gratuito, e ogni giorno una scodella di minestra.

Furono anni durissimi.

Giuseppe Pianta aveva detto a Giovanni: « Il locale è piccolo; bisognerà che tu ti adatti ».

E Giovanni si adattava. Non aveva per sé una stanza e nemmeno un bugigàttolo. Dormiva in un vano stretto e corto, posto sopra al piccolo forno dei dolci, e si arrampicava lassù con una scaletta. Distendersi tutto non poteva: altrimenti, i piedi gli sarebbero usciti fuori non solo dal pagliericcio, ma anche da quella nicchia.

La minestra era buona; ma una scodella al giorno tiene poco posto. Con quello che gli mandava sua madre (a stento, poveretta), coi soldini che gli davano per le ripetizioni a certi ragazzi della città, doveva provvedere a mantenersi decentemente vestito, doveva comprare libri, quaderni; per il pane e qualche altra cosuccia da mangiare avanzava poco davvero. Si cominciò a dire, nel Collegio, che Giovanni Bosco non si nutriva abbastanza. Qualche compagno offrì garbatamente un aiuto. Un certo Giuseppe Blanchard, per esempio, dava spesso all'amico pane e frutta. « Prendi, prendi, Giovannino: ti farà bene... ». La madre di questo ragazzo era un'ortolana; ella stessa sceglieva dal paniere una bella mela, una grossa pera, e diceva al figliuolo: « Portale a Giovanni; è tanto buono, e pregherà per noi! ».

Né si può dire che la bottega del caffè fosse il luogo più adatto per studiare con tranquillità. Un via-vai continuo, avventori da servire, stoviglie da sciacquare, il forno da sorvegliare, un chiasso, un fumo, un tramestìo fino a tarda ora di sera. Spesso Giovanni era mandato nella stanza del biliardo a segnare i punti. Si accendevano discussioni, si scambiavano insulti, scoppiavano bestemmie. Di solito Giovanni taceva; ma il suo stesso silenzio, mentre gli occhi parlavano tanto chiaramente, incuteva rispetto a quegli arrabbiati, e riconduceva la pace. Qualche volta, però, i giocatori protestavano col padrone, volendo essere liberi di sparlare come volevano. « O allontanate quel ragazzo, o andiamo via noi ».

Un altro, in condizioni simili, si sarebbe disperato, o avrebbe abbandonato tutto per tornare alla terra. Invece Giovanni Bosco sopportava fortemente, serenamente: tanto che sul suo volto, talora grave, nessuno



sorprese mai un'espressione di sgomento. Aveva sempre i due alleati potenti: la preghiera e il lavoro.

Proprio in quella diabolica stanza Giovanni conobbe un giovane ebreo, di nome Giona. Aveva circa diciotto anni, era molto bello e dotato di una voce stupenda; ma era anche un accanito giocatore di biliardo.

Diventarono amici, e Giovanni approfittò del reciproco affetto che li legava, per distrarlo dalla cattiva abitudine del giuoco. Si scambiavano i libri e le idee; quando il lavoro lo permetteva, si intrattenevano a cantare e a suonare il pianoforte che si trovava nella sala del biliardo.

Un giorno Giona entrò di corsa nel caffè; era sconvolto, aveva le vesti in disordine.

— Che ti è successo? — gli chiese Giovanni.

— Sono stato coinvolto in una rissa, e pare che se ne stia occupando la polizia.

In quel tempo gli ebrei erano mal visti e la cosa poteva avere tristi conseguenze per Giona.

— Che mi consigli di fare, Giovanni?

— Se tu fossi cristiano, per prima cosa ti condurrei a confessarti. Ma purtroppo non è possibile.

— Anche noi possiamo confessarci.

— Sì, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, e non ha il potere di rimettervi i peccati.

— Se credi, vado a confessarmi da un prete.

— Non è possibile. Non sei battezzato.

— Che cosa dovrei fare per ricevere il Battesimo?

— Dovresti prima conoscere i principî della nostra religione, e credere in Gesù vero Dio e vero Uomo. Il Battesimo soltanto cancella il peccato originale, rende figli di Dio, apre la strada a ricevere tutti i sacramenti, e al Paradiso.

— Noi Ebrei, dunque, non possiamo salvarci?

— Dopo la venuta di Gesù, può salvarsi soltanto chi crede in Lui.

Giona lo ascoltava pensieroso. Scosse il capo.

— Se mia madre venisse a sapere che voglio farmi cristiano, sarebbero guai.

— Se Dio ti chiama e tu Lo ascolti, farà in modo che ogni difficoltà si appiani. Abbi fiducia. — E Giovanni gli porse un piccolo Catechismo:

— Prega Dio che t'illumini e ti faccia conoscere la verità.

Da quel giorno Giona cambiò vita. Evitò il giuoco; si recava al caffè soltanto per incontrare Giovanni e per discorrere con lui di ciò che andava imparando nel Catechismo.

Quando la sua intenzione fu scoperta in famiglia, la madre, i parenti, e il Rabbino stesso della comunità, fecero di tutto per dissuaderlo. Ma Giona non cedette a violenze e minacce. Giovanni lo raccomandò a un dotto sacerdote, che lo istruì e lo protesse; finché Giona chiese di diventare cristiano, e fu solennemente battezzato.

In quel tempo, come garzone del caffettiere, Giovanni imparò a preparare il caffè e latte, la cioccolata; poi, in pochi mesi, fu capace di fare confetti, dolci, liquori, gelati. Il padrone si meravigliava; gli disse: — Perché non lasci la scuola, e non ti dài tutto a questo mestiere? Allora, sì, ti offrirei una buona paga, e in seguito potresti anche diventare mio socio...



Giovanni ringraziò. La sua strada era profondamente segnata: e che i venti, il gelo, il solleone rendessero aspro il cammino, poco importava. Per qualche ora del giorno trovò poi un quieto rifugio nella casa del campanaro del Duomo. Studiava chetamente, e talora rimaneva assorto coi più cari pensieri. Sulla sua testa, improvvise squillavano le campane.

Un rifugio sicuro era la sua borgata, nei mesi delle vacanze. La madre lo salutava dalla porta della vecchia casa, suo fratello Giuseppe gli offriva la stanza migliore nella casa nuova. Il prato dei giuochi si affollava di ragazzi, che volevano rivedere quel grande amico.

Ma vacanza non voleva dire riposo. Quando poteva, Giovanni prendeva qualche lezione dal prevosto di Castelnuovo; e da parte sua faceva scuola a molti ragazzi nel pomeriggio della domenica.

— Che cosa ti daremo per ricompensa? — chiese una volta uno dei più grandetti.

— Farete la Santa Comunione una volta al mese — rispose Giovanni.

Ogni giorno studiava per qualche ora, e poi si metteva al lavoro, nella piccola officina che aveva presso la casa del fratello. *Tin-tan! Tin-tan!* Ribatte sull'incudine zappe e vomeri. Siede sull'uscio, infila l'ago, cuce i calzoni per un contadino.

Tun! tun! Il martello, la sega, la pialla, intrecciano le loro voci allegre. A poco a poco, ecco una tavola, una panca, una sedia: mobili, certo, non troppo eleganti, ma solidissimi, se ancora si possono vedere nella casuccia dei Bechis.

E poi, fuori il bischetto del calzolaio. Anche questo mestiere ha imparato Giovanni, a Chieri; non per fare belle scarpe nuove, ma quanto basta per mettere toppe, ricucire, riparare suola e tacchi. *Tin-tan! Tin-tan!* Il sole cala dietro il cerchio delle Alpi. Un gran cuore batte accompagnando il martello. Un'alta fronte si curva su una scarpa vecchia.

Incertezza

Lavoro e preghiera, sempre.

In quegli anni di Chieri, Giovanni, pur a traverso tante fatiche e pene, finì gli studî ginnasiali con esami bellissimi. Ma chi potrebbe contare i gradini che salì lungo quella scala che lo portava al cielo?

Andava ogni giorno nel Duomo, e rimaneva inginocchiato dinanzi al Tabernacolo, finché non suonava l'ora del suo lavoro. Colloqui ineffabili con Dio e la Madonna, promesse, invocazioni di un aiuto che lo conducesse ad avverare nelle opere di tutta la vita i suoi primi sogni. Giaculatorie dette col cuore, fra le parole volgari e le bestemmie che si cozzavano nella bottega del caffè. Penitenze cercate, oltre a quelle imposte dalla povertà, per rendersi sempre più padrone di se stesso, e bisognoso di nulla, dovendo procacciare a sé e agli altri il premio eterno.

Una santa amicizia col piissimo Luigi Comollo fu lo specchio dell'anima in quegli anni; e i ripetuti incontri col giovane prete Don Giuseppe Cafasso, già da allora avviato alla santità, dèttero a quel cuore infervorato riflessi di luce purissima.

Eppure, in quel tempo, Giovanni Bosco parve deviare la sua vocazione. Sentì via via più vivo il desiderio di abbandonare il mondo, e di farsi frate francescano. Questa intenzione non corrispondeva al suo primo sogno, e altre visioni lo dissuadevano. Lo sconsigliarono anche i sacerdoti nei quali più aveva fiducia, a cominciare da Don Cafasso. Nonostante tutto, quella sete di pace nel chiostro persisteva, ed egli fece anche qualche passo per essere accettato tra i novizi.

Un giorno mamma Margherita andò a trovare il suo figliuolo in Chieri. Era tranquilla e sorridente come ogni volta. Disse:

— Il parroco, per sua bontà, è stato da me, e mi ha confidato che tu vuoi farti religioso; è vero?

— Sì, mamma. Credo che voi non avrete nulla in contrario.

— Io voglio soltanto che tu esamini bene quale passo vuoi fare: e poi séguita la tua vocazione, senza badare a nessuno. La prima cosa è la salute dell'anima tua. Il parroco vorrebbe che io ti dissuadessi da questa decisione, perché un giorno potrei aver bisogno del tuo aiuto. Ma io ti dico: in queste cose non c'entro, perché Dio è prima di tutto. Non prenderti pensiero per me. Io da te non voglio niente, niente aspetto da te. Stammi bene a sentire: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi, te lo dico chiaro: se tu ti risolvessi a farti prete, e per sventura tu diventassi ricco, io non verrò mai a farti una visita. Ricòrdatelo bene!



VI. CONSACRAZIONE

In Seminario

Alla fine dell'ottobre del 1835 Giovanni Bosco entrò nel Seminario di Chieri, con l'aiuto di buoni amici. Portava con sé, come una benedizione, dolci e gravi parole di sua madre. Avevano pianto insieme, la sera innanzi, quando, andati via i parenti e gli amici, erano rimasti soli nella piccola casa. Lacrime di tenerezza e di consolazione: avevano sofferto e vinto, la madre e il figlio. Il tratto più duro della strada era finito.

Il giovane chierico entrava tra le mura di quella sicura fortezza con un programma di vita, che aveva voluto scrivere, perché fosse più chiaro alla sua coscienza. Ecco qualcuno di quegli articoli:

« Per l'avvenire non prenderò mai più parte ai pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati, né andrò a vedere balli o teatri; e per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi che si sogliono dare in tali occasioni ».

« Non farò mai i giuochi dei bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corsa; non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità e allo spirito ecclesiastico ».

« Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere; e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità ».

« Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non smetterò mai di fare ogni giorno un poco di lettura spirituale. Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui... ».

Questo programma fu eseguito e sorpassato nei sei anni che Giovanni Bosco trascorse in Seminario. I suoi studi progredirono così rapidamente, che gli venne poi concesso di fare due corsi di teologia in un anno solo. Leggeva il latino e il greco come l'italiano; sapeva a memoria innumerevoli pagine di poeti e di prosatori. La storia, e sopra tutto la storia della Chiesa, era lo studio prediletto.

Dapprima, nelle sue letture, aveva creduto che soltanto i classici possedessero la magìa dello stile, e fossero capaci di dare esempi allo scrivere elegantemente; le opere dei Santi Padri gli parevano fredde e scolorite. Ma un giorno prese a leggere quel libro dell'amor divino, che è l'*Imitazione di Cristo*, e fu una rivelazione; intese una nuova bellezza, più semplice e più profonda. Si dètte a leggere avidamente libri di religione, e in breve ebbe una conoscenza vastissima della letteratura sacra.

Ma il giovane ormai così colto era pur sempre quello di prima: semplice e allegro, pronto a tutti i servizi. Spazzava le stanze, se occorreva, metteva le toppe alle vesti e alle scarpe dei compagni, faceva da sagrestano in cappella.

Nei primi tempi il portinaio si era inquietato nel vedere la sua stanza piena di ragazzi.

— Ma che cosa volete?

— Aspettiamo Giovanni Bosco.

— E voi chi siete?

— Ragazzi del ginnasio, amici suoi.

Erano gli antichi compagni, che aspettavano all'ora di uscita Giovanni, per mostrargli i cómpiti, farsi aiutare, o semplicemente per salutarlo.

Uno di questi giovinetti, dopo un anno, entrò in seminario.

Era quel Luigi Comollo che Giovanni aveva difeso dai ragazzacci che lo picchiavano, e al quale era poi sempre rimasto affezionatissimo.

Fu una gioia per entrambi riannodare i vincoli dell'antica amicizia.

Di lui — destinato a morire come un piccolo santo circa tre anni dopo nello stesso Seminario — avrebbe scritto più tardi Giovanni, con suprema modestia:

« Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi... Trattavo familiarmente con lui, mi sentivo naturalmente portato ad imitarlo; e sebbene fossi le mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore ».

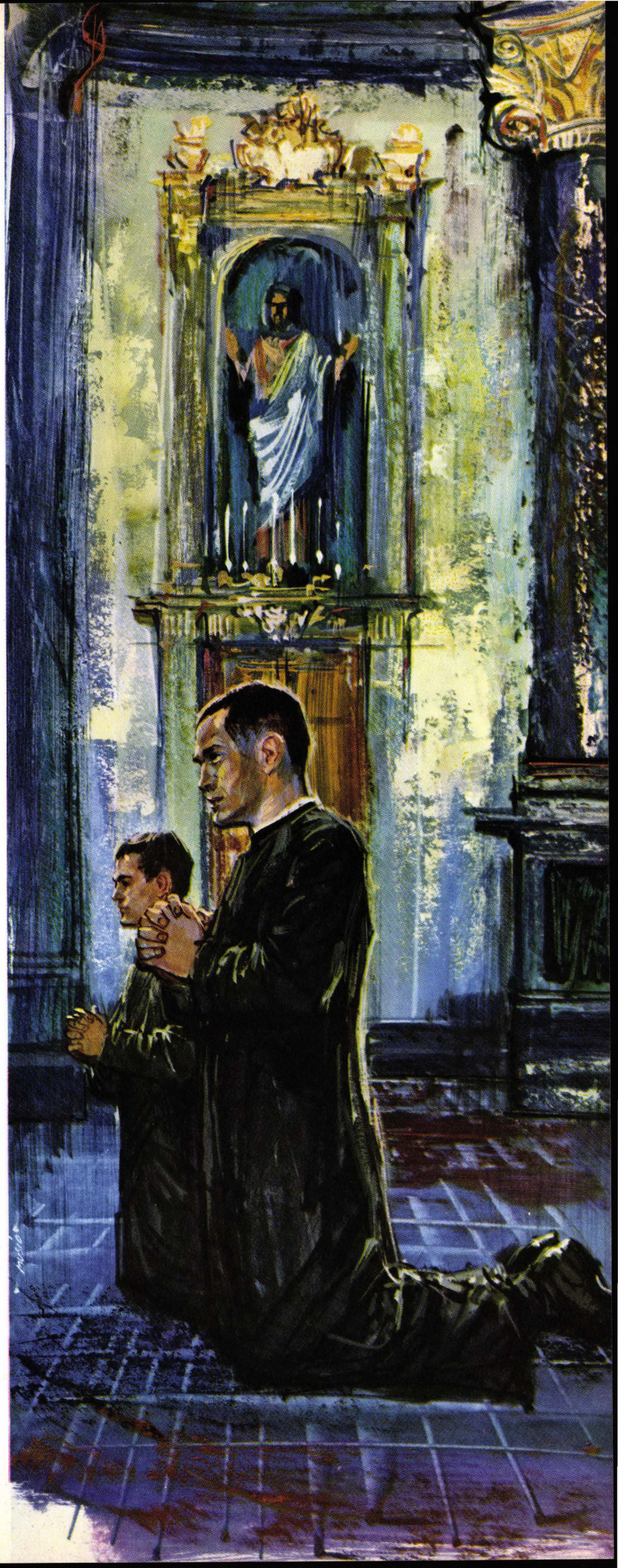
La *Società dell'Allegria* si era trasformata in un Circolo, del quale facevano parte i seminaristi più buoni e più bravi, con lo scopo di tenere letture e discussioni in comune, su argomenti di letteratura e di religione.

La vita era così piena, che Giovanni vedeva quasi con rammarico venire le vacanze, pur operose, e illuminate dal sorriso di sua madre.

« *Torna tra quei monelli...* »

Intanto egli si andava ancora interrogando, per meglio definire la vocazione. Con ardore ricorreva alla preghiera e invocava da Dio luce per il suo cuore. Nella cappella del Seminario e nella prossima chiesa di San Filippo restava lungamente inginocchiato, col capo chino, gli occhi chiusi e le mani giunte dinanzi al petto.

« Signore, Signore, che cosa volete da me? Vestirò il saio di San Francesco, o semplice prete andrò incontro ai fanciulli, come ho



sognato quando io stesso ero un fanciullo? ». Rinnovava la domanda, ancor più trepidando, dopo la Comunione, che faceva di frequente, almeno ogni domenica.

Voci arcane non tardarono a rispondergli, mani divine spiegarono dinanzi a lui, nei sogni, la misteriosa tela dell'avvenire. Una volta sognò di essere già prete, con rocchetto e stola. Così vestito, lavorava in una bottega di sarto: ma non cuciva vesti nuove: rappezzava roba logora, e metteva insieme svariati pezzi di panno. Per allora capì che avrebbe dovuto diventare sacerdote, non francescano. Più tardi, quando fu già in mezzo alla



sua grande opera, intese che con quel sogno Dio lo chiamava, non soltanto a custodire buoni e bravi giovani, ma anche a radunare intorno a sé ragazzi abbandonati e traviati, per trasformarli in veri cristiani, in ottimi cittadini.

Un'altra volta il sogno fu più vasto e pure più chiaro. Pareva a Giovanni Bosco di trovarsi nel podere di suo fratello Giuseppe. All'improvviso la valle si trasformò in una grande città. Per le strade, per le piazze correvano, si radunavano turbe di fanciulli, con grida, furiosi canti e bestemmie. Giovanni non poteva sopportare la bestemmia; subito si avvicinò a quei ragazzi e ingiunse loro di non dir più le orrende parole; e siccome non gli davano ascolto, percosse quelli che gli stavano più vicino. Una immensa turba, allora, si precipitò su di lui, e cominciò a

tempestarlo di pugni. Era impossibile resistere a tanti; perciò il giovane fuggì via.

Ma ecco che si fa incontro a lui un Personaggio di nobile aspetto.

— Perché fuggi? — gli disse — Torna tra quei monelli, e cerca di persuaderli a essere buoni.

— Mi sono già provato, ma ne ho avuto soltanto pugni e calci. Se torno fra loro, avverrà di peggio.

A questo punto quel Personaggio gli mostrò una nobilissima Signora, che si faceva avanti, e gli disse:



— Questa è mia madre; consìgliati con lei.

La Signora lo fissava con uno sguardo pieno di bontà. Gli disse:

— Se vuoi persuadere questi monelli, non devi affrontarli con le percosse, ma prenderli con la dolcezza.

E allora, come nel primo sogno, l'addormentato vide quei ragazzi, quei giovani, prima trasformati in animali selvatici e poi in mansuete pecore e teneri agnelli; egli era il pastore del gregge, per volontà della Signora.

Le incertezze finirono: Giovanni Bosco avrebbe seguìto le segrete voci e si sarebbe fatto prete. Nel settembre del 1840, dopo un corso di Esercizi Spirituali a Torino, fu ordinato suddiacono. Nella quaresima del 1841 venne promosso al Diaconato. Tremava avvicinandosi al giorno dell'or-

dinazione sacerdotale, e nella sua umiltà si sentiva indegno; occorse, per persuaderlo, tutta la dolce autorità del suo confessore, che già allora era il beato Cafasso.

Prima di quel giorno, in un quaderno che ancora si conserva, Giovanni scrisse questo secondo programma di vita.

« Conclusione degli esercizi fatti in preparazione della celebrazione della prima mia santa Messa. — Il prete non va solo al cielo, né va solo all'inferno. Se fa bene, andrà al cielo con le anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione con le anime dannate per il suo scandalo. Quindi metterò ogni impegno per osservare le seguenti risoluzioni... ».

E fra tali risoluzioni, fissate dal suo scritto sottile e nitido, leggiamo:

« Occupare rigorosamente bene il tempo ».

« Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvare anime... ».

« La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa ».

« Mi mostrerò sempre contento del cibo che sarà apprestato, purché non sia cosa nocevole alla sanità ».

« Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima; perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia ».

« Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione e alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera, al Santissimo Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla Santa Messa »...

Sacerdote in eterno

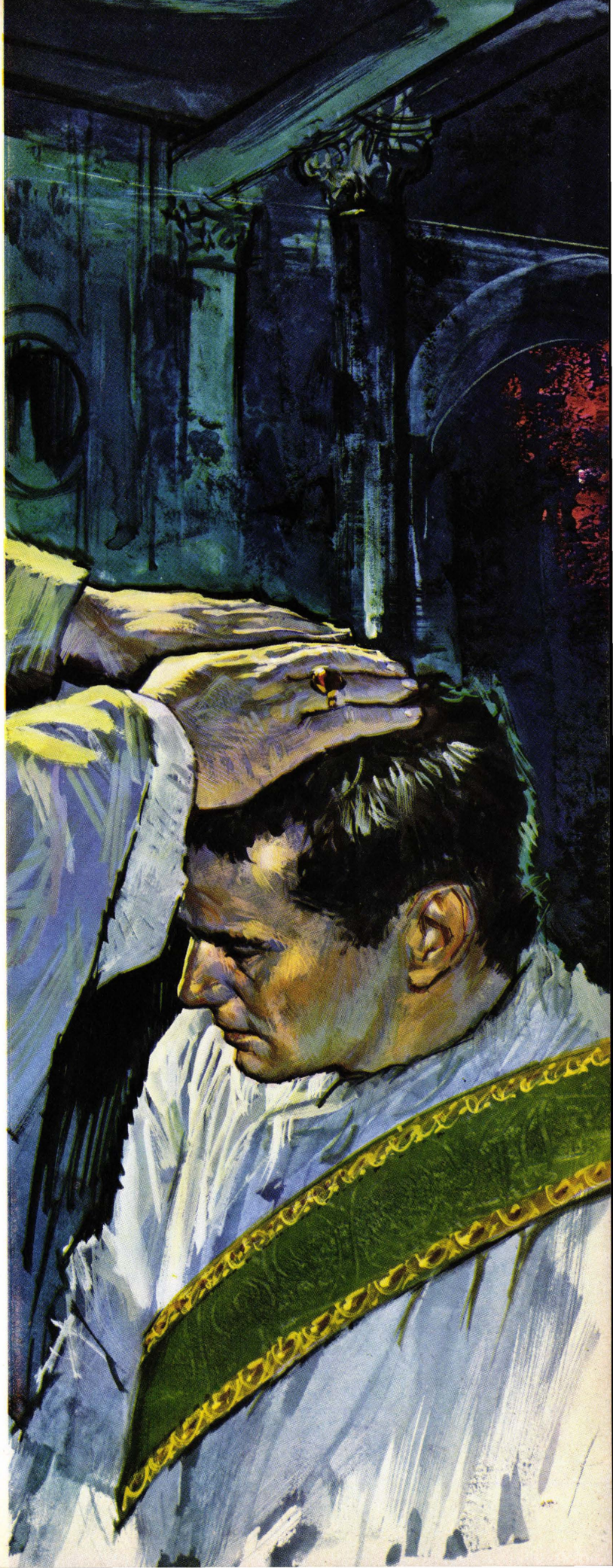
L'ordinazione sacerdotale avvenne il 5 giugno 1841, e fu tenuta da Monsignor Arcivescovo Luigi Fransoni, a Torino, nell'episcopio. La prima Messa venne celebrata il giorno dopo, festa della Santissima Trinità, nella chiesa di San Francesco d'Assisi, all'altare dell'Angelo Custode.

Non si potrà ridire, né immaginare la dolcezza di quell'ora. Don Bosco ne lasciò qualche traccia nelle sue *Memorie*. « ... Quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel *Memento* di quella memoranda Messa ho procurato di fare devota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto Don Calosso, che ho sempre ricordato come grande e insigne benefattore. È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa: io gli chiesi ardentemente l'*efficacia della parola*. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera ».

Il lunedì dopo la Trinità, si recò a celebrare la seconda Messa alla Consolata, per ringraziare, come egli scrisse, la Gran Vergine Maria degli innumerevoli favori che gli aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù.

Il martedì si recò a Chieri, e celebrò nella chiesa di San Domenico. Assisteva, da uno dei primi banchi, il suo vecchio professore Padre Giussana: e guardandolo, aveva la faccia rigata di pianto. Il giorno dopo disse Messa nel Duomo della città: al medesimo altare che tante volte lo aveva visto genuflesso.

Al paese aspettavano impazientemente Don Bosco. Come suonavano a distesa le campane di Castelnuovo! *Din-dan! Din-dan!* È lui che torna. Il pastorello, il piccolo maestro, il figliuolo di Margherita. *Din-dan! Din-dan!* A questa chiesa veniva piccolino, ascoltava le prediche dei missionari e subito poteva ripeterle... Fece stupire Don Calosso una





sera... *Din-Dan! Din-dan!* Il doppio balzava dal campanile, si diffondeva nell'azzurro.

Era il giorno del *Corpus Domini*; un sole d'oro scintillava sui vigneti, toglieva festose luci di specchio a ogni distesa d'acqua. L'aria stessa aveva un senso di beatitudine.

Don Bosco cantò la Messa nella chiesa affollata, e poi condusse la processione a traverso le strade, fra profumo di mortella e di incenso. Il prevosto aveva voluto riunire a pranzo tutti i parenti del giovane prete; vi era anche il tremendo Antonio, che ora guardava il fratello con qualche soggezione; vi erano i maggiorenti del paese, gli amici. Qualcuno era venuto anche dalla cascina dei Moglia. Vi fu un'allegria schietta e serena, perché tutti volevano bene a Giovanni, e godevano del suo bene.

Verso sera la bella riunione si sciolse, e quelli dei Bechis tornarono alle loro case.

Giovanni e mamma Margherita erano rimasti un po' indietro, e camminavano in silenzio. Le Alpi lontane alzavano le loro gloriose cime nella nebbia color di viola. Don Bosco guardava quelle cime, e poi intorno a sé, passo per passo, come se tutto fosse nuovo.

Quando arrivò al prato che era stato il luogo del primo sogno, fatto a nove anni, non poté trattenere le lacrime. Disse piano:

— Quanto mai sono meravigliosi i disegni della Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo, per collocarlo coi primi del suo popolo.

La madre si inchinò, e gli baciò la mano consacrata.

PARTE SECONDA

L'OPERA



I. IL PRIMO ORATORIO

Il primo allievo

L'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata Concezione, Don Bosco si preparava a celebrare la Messa nella chiesa di San Francesco d'Assisi, in Torino.

Il chierico di sagrestia vide un ragazzetto che se ne stava in un angolo e pareva aspettare.

— Servirai tu la Messa — gli disse.

— Non so... — ribatté il ragazzo con aspetto mortificato.

— Vieni, voglio che tu serva la Messa.

— Ma non so, non l'ho mai servita...

— Bestia! — gridò il chierico — Se non sai servir Messa, perché vieni in sagrestia?

Ciò dicendo, infuriato prese la pertica dello spolverino, e giù botte sulle spalle e sulla testa di quel poveretto.

— Ma che cosa fate? — disse Don Bosco ad alta voce — Perché lo picchiate così?

L'altro, intanto, se l'era data a gambe.

— Perché viene in sagrestia, — disse il chierico cocciuto — se non sa servir Messa?

— Ma voi avete fatto male...

— E a lei che glie ne importa?

— Me ne importa molto: è un mio amico. Chiamatelo subito; ho bisogno di parlare con lui.

Il chierico si fece sull'uscio.

— *Tuder!... Tuder!*[1] — si mise a gridare. Corse dietro al giovinetto, e promettendogli un migliore trattamento, lo ricondusse in sagrestia.

Il giovinetto si avvicinò a Don Bosco, tutto tremante; e ancora piangeva per le busse ricevute.

— Hai già udita la Messa? — gli domandò Don Bosco con la maggiore amorevolezza.

— No — rispose l'altro.

— Vieni dunque ad ascoltarla; dopo ho da parlarti di un affare che ti farà piacere.

— Sissignore.

Dopo la santa Messa e il ringraziamento, Don Bosco condusse il ragazzo in un coretto, con faccia allegra, e assicurandolo che non doveva aver più paura delle bastonate. Poi cominciò a interrogarlo.

— Mio buon amico, come ti chiami?

— Bartolomeo Garelli.

— Di che paese sei?

— Di Asti.

— Vive tuo padre?

— No, mio padre è morto.

— E tua madre?

1. *Tuder* è parola piemontese di scherzo e di scherno.



— Anche mia madre è morta.
— Quanti anni hai?
— Ne ho sedici.
— Sai tu leggere e scrivere?
— Non so niente.
— Sei già passato alla santa Comunione?
— Non ancora.
— Ti sei già confessato?
— Sì, ma quand'ero piccolo.
— Ora vai al Catechismo?
— Non oso.
— Perché?
— Perché i miei compagni più piccoli di me sanno il Catechismo, e io tanto grande non so niente; perciò mi vergogno di andare a quelle classi.
— Se ti facessi un catechismo a parte, verresti tu ad ascoltarlo?
— Ci verrei molto volentieri.
— Verresti volentieri in questa stanzetta?
— Verrò molto volentieri... basta che non mi diano delle bastonate.
— Stai tranquillo che nessuno ti maltratterà. Tu sarai mio amico, avrai da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi che incominciamo il nostro catechismo?
— Quando vuole lei.
— Stasera?
— Sì.
— Vuoi anche subito?
— Sì, anche subito, e con molto piacere.
Don Bosco si inginocchiò e disse un'*Ave Maria*, invocando la grazia di salvare quell'anima. Poi, volgendosi al ragazzo:
— Fai il segno della Croce, caro...



L'altro arrossì e abbassò la faccia. Non ricordava.

Allora, in quella prima lezione, il catechista gli insegnò come si fa il segno della Croce, gli parlò di Dio creatore e del fine per il quale siamo nati. Dopo una mezz'ora lo congedò:

— Ora va' pure; tieni questa medaglia della Madonna. E torna domenica prossima. Ti insegnerò anche a servir Messa.

Così, in quella mattina, ebbero origine gli Oratorî festivi di Don Bosco, che furono poi il centro di tutta la grande opera.

Soldato di Cristo

Non fu questo un caso, perché alla fondazione di Oratorî Don Bosco pensava già da tempo.

Il giovane sacerdote era rimasto per qualche mese a Castelnuovo, come vice curato. Ma sentiva che il lavoro al quale era chiamato non avrebbe dovuto svolgersi in una parrocchia di paese. In quel tempo Don Cafasso lo chiamò a Torino; gli aveva procurato un posto nel Convitto Ecclesiastico, istituto fondato dal teologo Luigi Guala per offrire ai giovani preti un perfezionamento negli studi, specialmente teologici e morali; vice direttore era appunto Don Cafasso.

Ed ecco Don Bosco in Torino — come San Filippo Neri in Roma — apostolo che aspetta l'ora sua, e già la intravede imminente. Era quello un operoso aspettare. Seguiva le lezioni di dotti maestri con l'infervorato amore per il sapere. Cominciò a predicare, a Torino e fuori, meravigliando i più colti ascoltatori per la sua preparazione e per la sua calda eloquenza. Pensava ai suoi primi scritti, che avviò in quel tempo, e furono la *Storia Sacra* e la *Storia Ecclesiastica*.

Ma più di tutto lo attiravano le opere di pietà che Don Cafasso gli affidava.

Chi vive in una grande città, di solito, si contenta di ammirare le belle strade, i monumenti; e se va incontro alla gente, cerca quella almeno apparentemente contenta, nei corsi, nei teatri, nei risplendenti negozi. Il dolore, la miseria, l'abiezione se ne stanno appartati, e spesso lungamente aspettano l'avvicinarsi di un passo amico. Avete mai pensato che ogni città ha un ospedale e un carcere?

Don Bosco visitò col cuore stretto gli ospedali. Si soffermava presso il letto di quei dolenti, che spesso erano anche disperati, e non vedevano più salvezza, né in questa, né nell'altra vita. Per loro trovava parole, che valevano più di ogni medicina. Nelle corsìe si incontravano anche fanciulli e giovinetti. « Oh, Don Bosco! »: una manina si sollevava, un sorriso penosamente illuminava la pallida faccia. Anche Don Bosco sorrideva carezzevole: chiedeva notizie, esortava alla pazienza, faceva un allegro racconto, e con parole semplici sopra a tanto squallore apriva il paradiso.

Forse anche più dolorose erano le visite alle carceri. Il male, lì, era nell'anima, e ispirava raccapriccio. Facce chiuse e proterve, facce attonite, facce dolorose tutte. Tra quegli sciagurati, come nell'ospedale, si trovavano fanciulli e giovinetti: fiori appena aperti e già caduti nel fango, calpestati. Con loro si intratteneva Don Bosco, struggendosi di pietà.

— Quale colpa hai tu commesso?
— Ho ferito un mio compagno.
— Sapevi di ferire anche Gesù?
— Non lo conosco.

Miseria, miseria! Abissi colmi di tenebre. « Quale colpa hai tu commesso? », si domandava ancora, tacitamente, Don Bosco; e nella faccia vergognosa vedeva la vergogna degli altri, i veri colpevoli, che avevano incoraggiato, o almeno permesso, il degradarsi di un'anima nuova, spingendola o lasciandola avvicinare all'orlo dell'inferno. La colpa era anche sua: che cosa aveva fatto, che cosa faceva per quelle anime, inetto soldato di Cristo?



Gran parte del male degli ospedali veniva da quel male dell'anima. Nelle case miserabili si preparavano tali rovine: egli ben le conosceva, perché nelle soffitte, nei tugurî, entrava quasi ogni giorno, a esercitare il suo ministero di carità. Dove andavano i ragazzi usciti dall'ospedale e dal carcere? Tornavano a quei covi, si sperdevano randagi nelle strade, per ritrovarsi presto nelle corsìe o dietro le sbarre. Gli anelli del male si saldano continuamente, con un rumore sinistro, e si allungano in catene che stringono il mondo. Quello che avviene in una città, avviene in migliaia; il dolore è grande come l'oceano, pesante come una montagna.

Don Bosco non ripeté la giustificazione degli uomini deboli ed egoisti. Non disse: « Che cosa ci posso fare io ». Non pensò che le braccia di uno solo non riescono a vuotare l'oceano o a smuovere la montagna. Il suo cuore gli affermava con assoluta chiarezza che egli poteva, doveva fare. La sua santità è commovente specialmente in questo albore. In seguito, l'opera grandeggerà, diffondendosi su tutta la faccia della terra; ma allora, quando egli non era niente, non aveva niente, fuorché la sua fede, quella pronta carità ebbe uno splendore eroico, tanto più vivo quanto più chiuso, che forse non fu mai superato.

Un incontro provvidenziale meglio definì i propositi e la vocazione. Nei primi mesi della sua dimora a Torino, Don Bosco ebbe occasione di conoscere il canonico Cottolengo, già a lui noto per fama.

— Avete una faccia da galantuomo, — gli disse il Cottolengo — venite a lavorare nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, ché il lavoro non vi mancherà.

Questa « Piccola Casa », che oggi alberga circa diecimila persone, era già un paese. Fondata dal Cottolengo nel 1827, con nessun mezzo se non l'aiuto di Dio, aveva allora mille e ottocento ricoverati. Orfani, abbandonati, storpi, ebeti, i colpiti dalle più orrende malattie, che non trovavano rifugio nei comuni istituti e ospedali, lì venivano accolti, custoditi, curati con la più amorevole carità cristiana.

Don Bosco visitò la « Piccola Casa », ammirando quel miracolo di pietà; ma via via sempre più rattristandosi per lo spettacolo di tanto dolore. Lo affliggeva sopra a tutto il ravvisare, fra quelle tragiche schiere, ragazzi e giovinetti già segnati dalla morte.

Quando la lunga visita fu finita, e si scambiavano i saluti, il Cotto-

lengo prese tra le dita un lembo della veste di Don Bosco, e disse: « Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggero. Procuràtevene una che sia molto più forte e molto consistente, perché i giovinetti vi si possano attaccare senza stracciarla... Verrà un tempo in cui vi sarà stracciata da tanta gente!... »

Il regalo invisibile

I giovinetti già si attaccavano alla veste di Don Bosco.

Bartolomeo Garelli, la domenica successiva a quella prima lezione di catechismo, condusse alla chiesa di San Francesco sei ragazzetti; altri due erano stati raccomandati da Don Cafasso. Questa fu la prima schiera radunata in una stanzuccia attigua alla sagrestia.

Un'altra domenica, Don Bosco attraversando la chiesa dove si predicava, vide seduti sui gradini di un altare alcuni garzoni muratori, che invece di stare attenti dormivano.

— Perché dormite?

— Perché non si capisce nulla di questa predica.

— Venite con me.

Condusse quei giovinetti in sagrestia, e li unì agli altri per il suo catechismo.

Di settimana in settimana, la schiera si faceva sempre più numerosa. Ormai i ragazzi empivano la prima stanza e tutta la sagrestia. Per Natale fecero la santa Comunione, devotamente. Erano, per la maggior parte, pic-



coli operai, specialmente scalpellini, muratori, stuccatori, senza famiglia perché venuti da altri paesi in cerca di lavoro; erano poveri abbandonati raccolti dalla strada, o ragazzi dimessi dalle case di correzione. A questi Don Bosco unì anche giovinetti di famiglie civili, di buona condotta, istruiti, perché meglio cementassero la disciplina, e lo aiutassero un poco nella sorveglianza e nell'insegnamento.

Ogni domenica si tenevano due riunioni. La mattina, chi voleva aveva agio di accostarsi ai Sacramenti; poi vi erano le preghiere in comune e il catechismo; nel pomeriggio Don Bosco faceva bei racconti, insegnava il canto, preparava giuochi divertenti e lotterie di regalucci; tutto terminava con le preghiere comuni, e l'invito a ritrovarsi la domenica dopo.

Ognuno di quei ragazzi portava via con sé un regalo invisibile, che difficilmente si potrebbe definire: era una intima pace, un'alacre letizia, il proposito di mantenersi buoni in tutta la settimana per rivedere e salutare con tranquilla coscienza quel nuovo padre. Sei giorni parevano troppo lunghi. Se capitava di incontrare Don Bosco in istrada, erano grida di gioia.

Una volta, un piccolino dell'Oratorio tornava da fare la spesa, portando una bottiglia d'olio e un bicchiere pieno d'aceto, quando, presso al Palazzo di Città, vide Don Bosco. Felicissimo gli corse incontro. — Viva Don Bosco! — gridò.

Don Bosco sorrideva e gli disse: — Sei capace di fare come me? — e si mise a battere le mani.

Il ragazzo, trasportato dalla contentezza, esclamò: — Sì, sì! — Mise la bottiglia sotto braccio, e ripetendo il grido « Viva Don Bosco! », fece per battere le mani; ma nell'istante bottiglia e bicchiere schizzarono per terra. Fu un pianto.

— È facile rimediare... — disse Don Bosco.

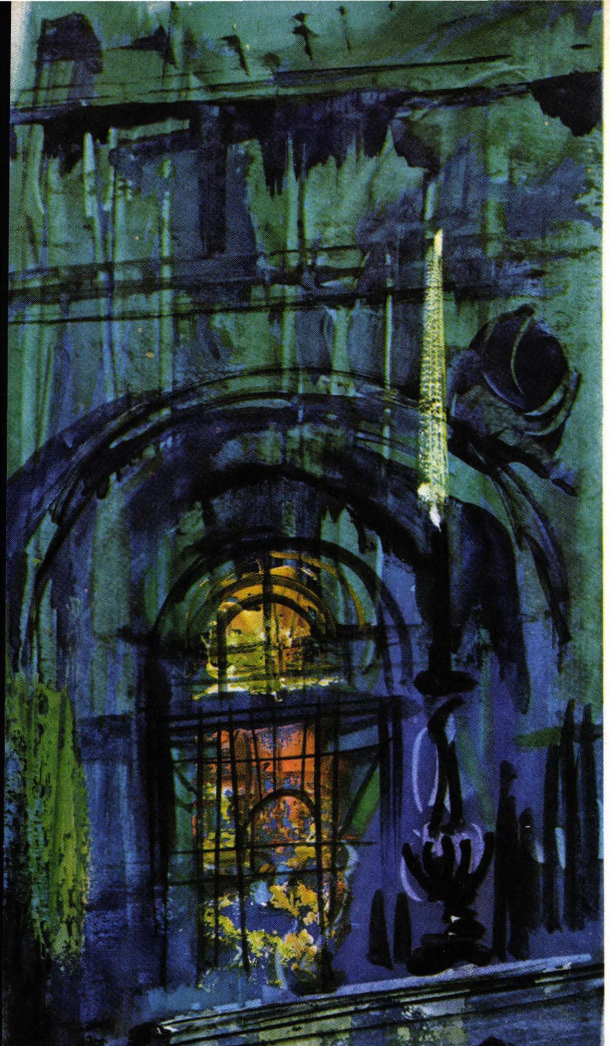
Condusse il ragazzo in una bottega lì vicina, raccontò alla padrona l'avvenuto, e la pregò di rifornire al ragazzo quanto era andato disperso.

— Ecco fatto... — disse la padrona; e ammirando l'amorevolezza del giovane sacerdote, chiese chi fosse.

— Sono Don Bosco... Quanta è la spesa?

— Sarebbe ventidue soldi, ma non vi è nulla da pagare.

Dopo un anno, per il Natale del 1842, i cantori dell'Oratorio, che già avevano dato saggi in varie chiese, erano più di cinquanta.



Fu quella una grande giornata. La folla dei ragazzi traboccava fin sulla piazzetta, quando il coro intonò la nuova laude scritta e musicata da Don Bosco:

Ah! si canti in suon di giubilo,
Ah! si canti in suon di amor.
O fedeli, è nato il tenero
Nostro Dio Salvator.

Oh! come accesa splende ogni stella,
La luna móstrasi lucente e bella,
E delle tenebre squárciasi il vel!

Schiere serafiche che il ciel disserra
Gridan con giubilo: Sia pace in terra!
Altre rispondono: Sia gloria in ciel!
Vieni, vieni, o pace amata,
Nei cuor nostri a riposar.
O Bambino in mezzo a noi
Ti vogliamo conservar!

La musica era semplice come le parole. E semplici erano i cuori che ritrovavano una santa felicità.





II. L'ORATORIO ERRABONDO

In cerca di una sede stabile

Dopo un anno, i ragazzi erano tanti, che non potevano più stare nella sagrestia di San Francesco e invadevano la piazzetta. La gente di quelle case brontolava, le guardie di città non volevano un simile ingombro.

Ed ecco Don Bosco dinanzi alla difficoltà di trovare un locale che permettesse il libero sviluppo dell'opera appena incominciata. Queste difficoltà durarono per cinque anni e, insieme a tante altre, avrebbero disanimato chiunque non si fosse sentito investito e sorretto da un comando divino.

Il teologo Guala, che apprezzava gli intendimenti del giovane sacerdote, mise a disposizione dell'Oratorio alcune stanze del suo Convitto, sebbene altri dei dirigenti vedessero con malumore una folla di ospiti tanto rumorosi.

Quell'anno — fra il 1843 e il 1844 — trascorse abbastanza tranquillo. Il canonico Guala manteneva la sua protezione. Don Cafasso e altri volenterosi sacerdoti aiutavano Don Bosco nel catechismo, nella sorveglianza,

nelle confessioni. Don Bosco, poi, che contava sopra a tutto nella protezione del cielo, aveva scelto, come patrono della sua opera nascente, San Francesco di Sales.

A prima vista questa scelta può sorprendere. Sembrano ben lontani tra loro il discendente di una aristocratica famiglia e il figlio dei contadini dei Bechis, il Vescovo e il povero prete, lo scrittore elegantissimo e il limpido divulgatore. Ma tra i santi, che hanno per misura il bene eterno, queste differenze contano poco. Mentre poi certe affinità sono evidenti. Don Bosco sapeva che avrebbe dovuto portare il suo apostolato tra i giovani con la mansuetudine: e San Francesco di Sales fu appunto il santo che alla virtù eroica dètte il sorriso della dolcezza. Inoltre il Vescovo di Ginevra aveva esercitato, pur con armi schiettamente evangeliche, una crociata salutare fra i protestanti: e Don Bosco presentiva che un giorno egli stesso avrebbe dovuto combattere quegli errori nella sua Torino. Tutt'e due, il Vescovo e il povero prete, avevano una tenerissima devozione per la Madonna. Infine Don Bosco doveva svolgere la sua missione tra la gente, e cercare la santità della vita cristiana senza appartarsi, come San Francesco di Sales aveva insegnato. Vi sono parole di Don Bosco, che potrebbero essere del suo Patrono: « Il mondo è posto tutto nella malignità ed è stato sempre così e invecchiando peggiora. Bisogna prendere gli uomini e le cose non quali dovrebbero essere, ma come sono, e cercare di piegarli e farli servire al bene, nel modo che è possibile ».

Intanto erano passati tre anni, da quando Don Bosco era ospite del Convitto Ecclesiastico: uno di più di quanto il regolamento consentisse. Bisognava, dunque, che provvedesse a una sistemazione, e i suoi amici non volevano vederlo allontanare da Torino. Don Cafasso trovò per lui il posto di cappellano presso la Pia Opera del Rifugio, che allora era diretta dal teologo Borel, e aveva la sua sede in prossimità di Valdocco, là dove l'opera doveva stabilirsi e meravigliosamente fiorire.

L'Oratorio si radunò nella nuova cameretta di Don Bosco; file di ragazzi si assiepavano giù per le scale e nell'atrio. Gli istruttori dovettero dividersi quelle schiere, perché a tutti arrivasse la buona parola. Tuttavia, in tali angustie, e mentre i ragazzi aumentavano sempre, non si sarebbe potuto durare. Provvidenzialmente la Marchesa di Barolo, munifica patrona del Rifugio, concesse all'Oratorio certi nuovi locali di un Ospedaletto,

costruito presso l'Opera Pia, che dovevano essere ancora rifiniti e arredati per servire al loro uso. Fu una festa! Di una stanza Don Bosco fece una cappella; i ragazzi ebbero altre stanze per il catechismo e per i giuochi. Si aprirono scuole serali per i ragazzi più grandi, e festive per tutti: le prime in Piemonte.

I frutti apparivano consolanti e ricchi di speranze. Centinaia di quei ragazzi randagi avevano ormai un padre, una guida; accorrevano all'Oratorio come alla loro vera casa; e nella loro miseria si rivelava, splendeva la ricchezza più vera, che è la pace dell'anima e la dolce fiducia in Dio. Ma quello era solamente un principio. Don Bosco lo sapeva, pur ignorando che cosa avrebbe fatto, quando fosse venuto l'ordine di lasciare liberi quei locali provvisoriamente concessi.

In previsione di questo, e al fine di dare all'Oratorio una stabile dimora, Don Bosco si dètte a cercare. Una mattina, trovandosi nei pressi del Cimitero di San Pietro in Vincoli, pensò che quel luogo sarebbe stato l'ideale per radunarvi i ragazzi: c'era la chiesa per le orazioni, e un grande cortile per i giuochi.

Seguendo la subitanea ispirazione si presentò al cappellano Don Giuseppe Tesio per parlargli del suo progetto e chiedergli il permesso.

— È un permesso che le accordo volentieri, — rispose subito il cappellano. — Venga pure con i suoi ragazzi, mi farà piacere.

Ma presso la solitaria chiesetta, l'Oratorio doveva radunarsi una domenica soltanto.

Don Tesio quel giorno era assente, e non appena i ragazzi incominciarono a giuocare con la vivacità loro propria, comparve sull'uscio la governante, che con la cuffia di traverso e le mani sui fianchi, dette inizio alle più colorite proteste. La sua furia crebbe quando un gruppo di ragazzi cominciò a giuocare a palla.

Don Bosco cercò di rabbonirla:

— Si calmi! signora. I ragazzi non hanno cattive intenzioni. Giuocano soltanto. Se faranno qualche piccolo danno, pazienza: cercheremo di ripararlo.

Ma la donna non volle sentir ragioni, e si mise a urlare quando una delle sue galline, spaventata da tutto quel fracasso, abbandonò il cesto, e volando via fece cadere l'uovo appena deposto. Allora alla donna si unì



una ragazzina, e intanto il cane abbaiava, miagolava il gatto, starnazzavano le galline. Un putiferio!

— Mi meraviglio di lei, Don Bosco! — gridava la donna. — È così che educa questi monelli di strada? Domenica prossima si guardi bene dal tornare!... Parlerò io con Don Tesio!

Don Bosco, divertito suo malgrado, radunò i ragazzi e ordinò la fine della ricreazione. Li condusse in chiesa dove, dopo un po' di catechismo, recitarono insieme il Rosario; quindi li congedò.

Contrariamente a quanto sperava, il cappellano prestò orecchio alle proteste della governante, e gli fece sapere che ogni permesso era revocato.

L'Oratorio nel cuore

Intanto giunse anche l'ordine di lasciare i locali dell'Ospedaletto: i giovani, si disse calunniosamente, disturbavano i ricoverati e gli istituti vicini, calpestavano le aiuole e strappavano i fiori.

Il distacco da quel luogo — a cui tutti si erano ormai affezionati — fu doloroso. Il teologo Borel, che molto amava l'istituzione, disse a mo' di commiato:

— Il sito che dobbiamo lasciare, cari figliuoli, deve essere per noi come quelle osterie in cui il pellegrino si riposa durante il viaggio e da cui riparte ben tosto per riprendere la sua via. Dunque coraggio e... in marcia! La Provvidenza troverà per l'Oratorio una stabile dimora. Ma prima tocca a voi dargli una fissa dimora nei vostri cuori. Amate e praticate la preghiera, fuggite chi bestemmia, chi dà scandalo, chi parla male, chi vorrebbe con lo scherno tenervi lontano dalle cose di chiesa! Se farete così, avrete l'Oratorio stabile nel cuore...

Tutti erano commossi, qualcuno piangeva.

Ai Molini di Dora, dove per interessamento dell'Arcivescovo Don Bosco poté usufruire della chiesetta di San Martino per l'istruzione religiosa dei ragazzi dal mezzogiorno alle tre, e dove prese in affitto uno stanzone per la loro ricreazione, l'Oratorio non rimase più a lungo.

Là Don Bosco ebbe l'occasione d'incontrare un ragazzo di nome Michele Rua. Il ragazzo divenne uno dei più assidui e devoti, e dimostrò subito per Don Bosco una sorta di venerazione. Ogni volta che lo incon-

trava gli baciava con trasporto la mano e gli chiedeva un'immaginetta.

— Prendi, Michelino, prendi! — gli diceva Don Bosco. E porgendogli la mano sinistra aperta, scherzosamente faceva l'atto con la destra di tagliarla a metà.

Michele non capiva. Rideva, considerando ciò soltanto uno scherzo. Ma poiché il gesto si ripeté più volte, divenuto chierico si fece coraggio e ne chiese la ragione.

— Figliuolo, — gli rispose Don Bosco — lo comprenderai meglio in seguito. Intanto sappi che con quel gesto volevo intendere che un giorno farò a metà con te.

Michele Rua, infatti, era destinato a diventare il più diretto collaboratore di Don Bosco. Vicario negli ultimi anni di vita del Santo, ne divenne il primo Successore.

Anche ai Molini cominciarono presto le opposizioni. La gente del luogo — garzoni, carrettieri, mugnai — mal tolleravano le grida e gli schiamazzi dei giovani. E dapprima protestarono, poi passarono alle dirette accuse.

— Sono dei gran monelli, sfaccendati e disturbatori. Malgrado ciò, basta un gesto di quel prete per ridurli al silenzio; gli obbediscono in tutto; se chiedesse loro qualsiasi cosa, la farebbero. Chi ci dice che il prete non sia un pericoloso capo banda che ha in mente qualche sommossa? Non li vogliamo più qui.

Don Bosco, dolente, amareggiato, e per di più malandato in salute, si ritirò per qualche tempo a Castelnuovo, affidando l'Oratorio di nuovo errabondo al teologo Borel. Ma



non poté restare a lungo lontano da Torino; e tornatovi, riprese a cercare, seguito dalla turba fedelissima. Egli solo sapeva che non si sarebbero dispersi, perché già nei sogni vedeva il luogo certo della santa pace.

Prima ancora di trasferirsi ai Molini aveva fatto un sogno nel quale si spiegava la magnificenza dell'opera futura.

Gli pareva di trovarsi in una gran pianura, piena di una sterminata quantità di giovani. Alcuni rissavano, altri bestemmiavano. Qui si rubava, là si feriva. Nuvoli di sassi passavano per l'aria, scagliati da quelli che facevano battaglia. Erano tutti giovani abbandonati dai loro parenti. Don Bosco stava per allontanarsi di là, quando vide una Signora che gli disse: « Inòltrati tra quei ragazzi, e lavora ».

Don Bosco ubbidì: ma che cosa poteva fare? Avrebbe dovuto tirar da parte alcuni di quei furiosi, e non c'era nemmeno una capanna. Si vedevano persone che da lontano stavano osservando, ma nessuno lo voleva aiutare. Allora si volse alla Signora, e questa gli disse: « Ecco ». E gli fece vedere un prato.

« Ma qui non c'è che un prato... », disse Don Bosco.



Ella rispose: « Mio Figlio e gli Apostoli non avevano un palmo di terra ove riposare il capo ».

Il povero prete incominciò a lavorare in quel prato, ammonendo, predicando, confessando, ma vedeva che per la maggior parte dei giovani riusciva inutile ogni sforzo, se non si trovava un recinto con qualche fabbricato per raccoglierli... Allora quella Signora lo condusse un po' più in là, a settentrione, e gli disse: « Osserva ». Ed egli, guardando, vide una chiesa piccola e bassa, con un po' di cortile, e i giovani in gran numero. Riprese il suo lavoro. Ma rapidamente anche la chiesetta divenne angusta. Egli si rivolse di nuovo alla Signora, e questa gli fece vedere un'altra chiesa assai più grande, con una casa vicina. Poi, conducendolo in un tratto di terreno coltivato, quasi dinanzi alla facciata della seconda chiesa, soggiunse: « In questo luogo, dove i gloriosi Martiri di Torino, Solutore, Avventore, ed Ottavio soffrirono il martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo ». Così dicendo, indicava con precisione il luogo del martirio e vi posava un piede. Don Bosco voleva porre qualche segno per rintracciare



il punto quando fosse ritornato in quel campo, ma non trovò intorno a sé né un palo, né un sasso: tuttavia lo ricordò con precisione.

Intanto si vide circondato da un numero immenso e sempre crescente di giovani: ma guardando la Signora, crescevano anche i mezzi e i fabbricati. E vide poi anche una grandissima chiesa, nel luogo del martirio, con molti edifizi intorno, e un bel monumento nel mezzo...[1]

Dopo un breve periodo alla Casa Moretta, nel marzo del 1846 l'Oratorio era davvero in un prato di Valdocco, preso ad affitto dai fratelli Filippi.

Il prato

Chi fosse capitato una mattina di domenica in quei paraggi, avrebbe veduto qualche cosa che somigliava a un sogno.

Il prato si stendeva per buon tratto, circondato da una siepe di bossolo. Nel mezzo si alzava un casotto, fatto di assi e di fango.

I ragazzi arrivavano alla spicciolata, o a gruppi, al cancelletto. In quel tempo erano già più di quattrocento. Correvano tutti incontro a un prete, lo salutavano festosi, gli rimanevano vicini turbinando.

Alcuni andavano ad aprire quel casotto e ne traevano fuori gli attrezzi per la ginnastica e per i giuochi. Ecco le squadre già formate: qui tirano la fune, là fanno salti, là giuocano alle bocce...

Nel sole, su una proda verde un po' rialzata, è seduto quel prete: e accosto ha una fila di ragazzi inginocchiati: a uno a uno passano davanti a lui e si confessano.

Squilla improvvisa una tromba. I giuochi sono abbandonati; il giovane prete si è alzato, e ordina una lunga colonna. Escono, vanno a una chiesa per ascoltare la Messa; quelli che si sono confessati faranno la Comunione; tutti, poi, se la Provvidenza assiste, avranno una refezione.

Nel pomeriggio si riuniscono di nuovo. Dovrebbero ritrovarsi alle tre; ma già prima delle due si fa ressa al cancelletto. Si riforma lo sciame. Grandi e piccini, sbrendolati e di aspetto civile, tutti felici ugualmente.

1. La grandissima chiesa è la Basilica di Maria Ausiliatrice, innalzata da Don Bosco, vicino alla più piccola chiesa di San Francesco di Sales, che fu la prima costruita dal Santo. Il « luogo del martirio » corrisponde esattamente all'angolo interno della cappella dei Santi Martiri (prima detta di S. Anna) al lato del Vangelo, nella Basilica.

Rimescolìo di corse, di salti, di grida. Ancora la tromba squilla. Si dividono le squadre. Sono le classi di catechismo, di lettura e di scrittura, di aritmetica e di storia. Non ci sono né panche, né cattedre. Gli scolari siedono in terra; i maestri stanno in piedi dinanzi a quei ragazzi attenti.

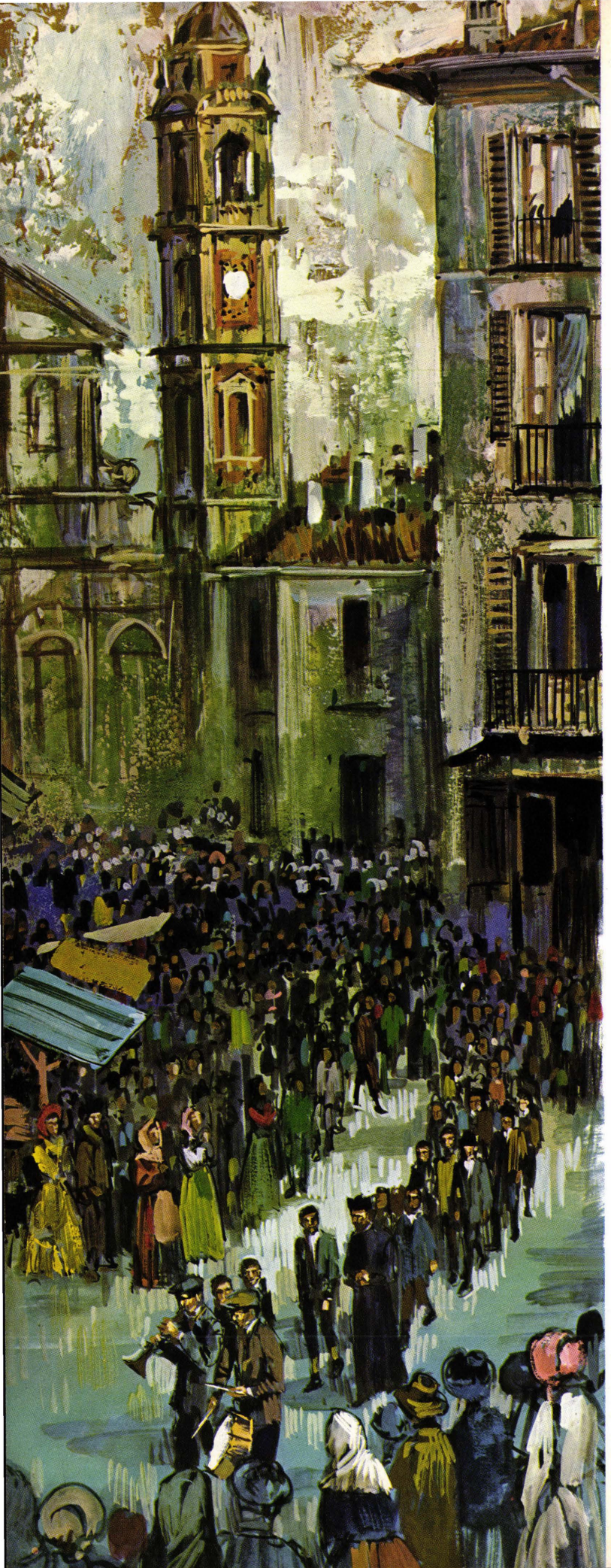
A un altro segnale, si fa l'adunata intorno al casotto. Il giovane prete, quello che tutti guardano, chiamano, vogliono, sta addossato alla miserabile parete di vecchie tavole e di fango: i suoi occhi risplendono, la sua voce limpida, calda, va incontro a tutte quelle anime. Non vi sono più



abbandonati e miseri. La voce parla di Dio, della Madonna, dei Santi; si avvicina alla vita di tutti i giorni, illumina le pieghe del dolore, le creature e le cose disprezzate; scende improvvisa fino allo scherzo più semplice; dalla commozione diffusa suscita il riso sano, la contentezza innocente.

Poi le parole si convertono in preghiere, e le preghiere si fanno canto, mentre il sole, che per un giorno ha dato il suo splendore a quel sogno, declina dietro la linea dei monti lontani.

Allora, mentre non avevano più un tetto, Don Bosco conduceva spesso i ragazzi a fare lunghe passeggiate, prendendo per mèta una chiesa, un santuario. Spesso salivano ai Cappuccini. Una volta andarono a Superga. Precedeva la colonna una stranissima banda, composta da un vecchio



tamburo, una tromba, un violino e una chitarra. La gente, a quei suoni terribili, allo scalpicciare di centinaia di ragazzi, si affacciava da porte e finestre.

— Chi sono?

Molti si stringevano nelle spalle.

Qualcuno spiegava: — Sono i birichini di Don Bosco.

Alla musica si alternava la recitazione del Rosario.

— Eccolo lì, Don Bosco...

— Quello? così giovane?

— Non vi pare una stranezza, per un prete...

La colonna marciava di buon passo, anche se qualcuno incespicava con le scarpe troppo larghe, o si agitava in panni non fatti per il suo dosso.

A pie' della salita aspettava un cavallo sellato, che il parroco aveva mandato per Don Bosco. C'era anche un biglietto del teologo Borel, già salito alla Basilica: « Allegri! Il pranzo è pronto per tutti: minestra, pietanza, pane e frutta... ». E come allegri!... Non ostante la salita, la strana banda intona musiche frenetiche, e un coro impetuoso la ricopre.

Un giorno, mentre andavano ai Cappuccini, si era unito alla turba un ragazzo, che per la prima volta aveva oltrepassato il cancelletto del prato Filippi. Nell'Oratorio nessuno lo conosceva. Quando arrivarono alla chiesa, fu celebrata la Messa, e molti ragazzi fecero la Comunione. Poi, dopo il ringraziamento e una breve predica, tutti andarono nel cortile del convento, dove si distribuiva la colazione.

Quel ragazzo nuovo aveva cantato e marciato con gli altri, aveva ascoltato attento la Messa e la predica; ma poi non osò andare a prendere la colazione; gli pareva di non averne diritto, e rimase in disparte, un po' inquieto. Don Bosco lo vide e gli si avvicinò:

— Come ti chiami?
— Paolino.
— Hai presa la colazione?
— No.
— Perché?
— Perché non mi sono né confessato, né comunicato.
— Non occorre né confessarsi, né comunicarsi per avere la colazione.
— E allora che cosa ci vuole?
— Niente altro che l'appetito e la volontà di andarla a prendere.

Così dicendo, Don Bosco condusse per mano il ragazzo fino al cesto, e gli dètte pane e frutta in abbondanza. O nuovi o vecchi, i ragazzi erano tutti amici suoi.

Instancabile attività

Queste grandi fatiche della domenica avevano un loro prolungamento per tutta la settimana.

« Don Bosco, venga a casa mia: la mamma è tanto ammalata... ». « Don Bosco, sono senza lavoro ». « Don Bosco, il mio principale minaccia di mandarmi via ». Domande di questo genere, e tante altre, a diecine, venivano sù, ogni domenica, dallo sciame: e occhi supplichevoli, voci imploranti le raccomandavano.

Don Bosco entrava nei tugurî: ricordava Dio a quei disgraziati, li consolava, distribuiva aiuti. Andava nei fondachi, saliva fin sui palchi dei muratori; discuteva coi capi-mastri, con proprietari di negozi, che spesso lo accoglievano burberi, infastiditi, e poi dovevano ascoltarlo, accontentarlo.

Tutto questo era semplicemente aggiunto al lavoro ordinario. Disimpegnava le sue funzioni di cappellano, al Rifugio, con puntualissimo zelo; aveva lì varie ore al giorno di assistenza spirituale, e teneva anche una scuola di canto. Nella chiesa di San Francesco, e altrove, confessava per ore e ore: immobile nel gelo o nell'afa del confessionale, tutto dato alle

anime che fino da allora ricercavano, sempre più numerose, la sua parola consolatrice. Non aveva abbandonato né le carceri, né gli ospedali, né la « Piccola Casa del Cottolengo ».

E non basta. Don Bosco ben sapeva come uno strumento efficace del suo apostolato avrebbe dovuto essere la diffusione dell'istruzione; già pensava a scuole per migliaia e migliaia di figli del popolo. Conosceva quanto grande fosse l'efficacia della parola parlata e scritta. Bisognava con parole pronte, per le scuole e le famiglie, parlare, scrivere in modo da arrivare sicuramente a quelle intelligenze incolte e a quei cuori semplici. Perciò egli doveva ancora studiare, prepararsi a parlare, trovare il tempo per scrivere. Gli era concesso di andare quando voleva nella biblioteca del Convitto Ecclesiastico. Per riuscire ai suoi fini, doveva anche distruggere un po' di quello che aveva imparato, e rifarsi da capo. In Seminario si era tanto affaticato per farsi uno stile elegante, e un modo di porgere forbito! Ora ne rideva; andava in cerca di parole schiette, di frasi precise, che nel loro nitido giro sapessero contenere, per comunicarlo immediatamente, il calore e il fervore del sentimento. Aveva a modello la sublime semplicità del Vangelo. Riuscì ad essere uno dei predicatori più persuasivi e commoventi, per qualsiasi pubblico; fu presto uno scrittore particolarmente dotato per rendere facile, accessibile, ogni complicato argomento. In quegli anni condusse a termine e pubblicò la *Storia Ecclesiastica*, prima fra un centinaio di opere sue che poi videro la luce ed ebbero straordinaria diffusione.



Infine, la sua rinomanza di efficace catechista lo fece ricercare, come insegnante di religione, in molte scuole pubbliche; ed egli accettava volentieri, desideroso di portare sempre più oltre il suo apostolato, convinto che l'estendere conoscenze e relazioni poteva giovare anche all'Oratorio.

Il suo programma di vita era già oltrepassato: infatti, non solo si concedeva soltanto cinque ore di riposo, ma vegliava, studiando e scrivendo, una notte intera ogni settimana; e così durò, poi, per diecine di anni. Unico refrigerio in quell'ardente lavoro, erano i giorni che trascorreva presso il santuario di Sant'Ignazio, sopra Lanzo torinese, per gli esercizi spirituali. Anche là confessava lungamente e predicava. Ma gli alti silenzi della montagna gli infondevano un senso di augusta pace; le preghiere ai piedi del Tabernacolo, di fronte a una vetrata che lasciava scorgere tanto tremolìo di stelle, lo sollevavano verso la mistica solitudine un giorno desiderata nel chiostro, e abbandonata per vincere la battaglia tra i clamori del mondo.

« *È pazzo!* »

Dio aveva dato a quel suo servo una ben robusta salute. Ma le privazioni sopportate nell'infanzia e nella prima giovinezza, le fatiche sempre eccessive avevano un po' logorato quella fibra. Quando ancora era chierico, era stato colpito da gravissima malattia. Guarito per miracolo, non si era poi mai riavuto completamente. Il teologo Guala, quando gli era stato presentato, aveva detto: « Se questo campa, ne farà delle belle ». Campò e fece moltissimo, ma spesso lottando col male, e dominando lungamente la morte con una volontà da eroe.

Allora era stanco e quasi ammalato. Non aveva tempo per pensarci, per accorgersene. Non lo fermarono nemmeno le difficoltà, sempre più gravi, che incontrava l'opera sua.

Una pianta da nulla cresce rapidamente, con oziosa rapidità. Quella che per secoli stenderà nel sole i rami potenti, deve penare a lungo prima di essere forte davvero: le radici, nello sprofondarsi, trovano sassi taglienti e crete compatte; i rami combattono coi venti e le tempeste. Così avviene per gli uomini che portano innanzi sulla terra idee grandi e generose; così è avvenuto per i Santi, a somiglianza del Maestro Divino. La missione di

Don Bosco ebbe, appena sórta, e per lunghi anni, avversari acerrimi: se trionfò di tutti e di tutto, fu perché, dopo tante prove, Dio così volle.

A vero dire, Don Bosco ebbe sempre le protezioni più alte: il re Carlo Alberto ammirò e aiutò l'opera sua appena la conobbe; l'Arcivescovo Fransoni comprese quale soldato di Cristo fosse il giovane prete, e ne incoraggiò lo zelo. Ma si sa che le protezioni quando sono alte rimangono, per ciò stesso, lontane il più delle volte, o rischiano di non arrivare in tempo.

L'attività di Don Bosco aveva sollevato mormorazioni tra chi non poteva capirla. Ma che vuole? Che fa? Cos'è questo radunar gente, predicare a quelle strane accozzaglie di ragazzi e di giovani? Erano tempi, quelli, di sètte, di cospirazioni e di sommosse, che preludevano al '48. Si cominciò a dire che quel prete doveva avere qualche relazione coi moti rivoluzionarî: il mantello della religione copriva chissà che. Queste voci presero a salire, e arrivarono al Marchese di Cavour — padre del grande Camillo — che era allora Vicario di Torino, cioè capo del potere urbano.

Più di una volta Don Bosco venne chiamato a rapporto, e dall'intrattabile Marchese si sentì intimare la soppressione dell'Oratorio; ma, ogni volta, anche con l'aiuto dell'Arcivescovo, riuscì a resistere e ad allontanare la minaccia.

In quelle occasioni specialmente, rivelò un tratto del carattere che lo avvicinava al suo patrono, San Francesco di Sales, con qualche cosa di più o almeno di diverso. Il contadino, educato in istituti provinciali, incomincia ad avere relazione con illustri personaggi, e subito sa mostrarsi compìto come un gentiluomo perfetto. Nessuno poté mai immaginare donde gli fosse venuta quell'arte, se non da un dono di Dio. Queste relazioni, poi, come avvenne col Marchese di Cavour, furono talora tutt'altro che pacifiche; ma il Fondatore dell'Oratorio, pur non allontanandosi dalla più amabile urbanità, mai nulla concesse al timore, al rispetto umano, e tanto meno al tornaconto. Era nel fondamento del suo carattere una santa franchezza. Il sì è il sì, e il no è il no. Il prete, diceva anche, ha da essere sempre prete. Perciò parlava e trattava senza infingimenti; e quella semplicità, rivelando la sua forza, finiva con l'incutere rispetto.

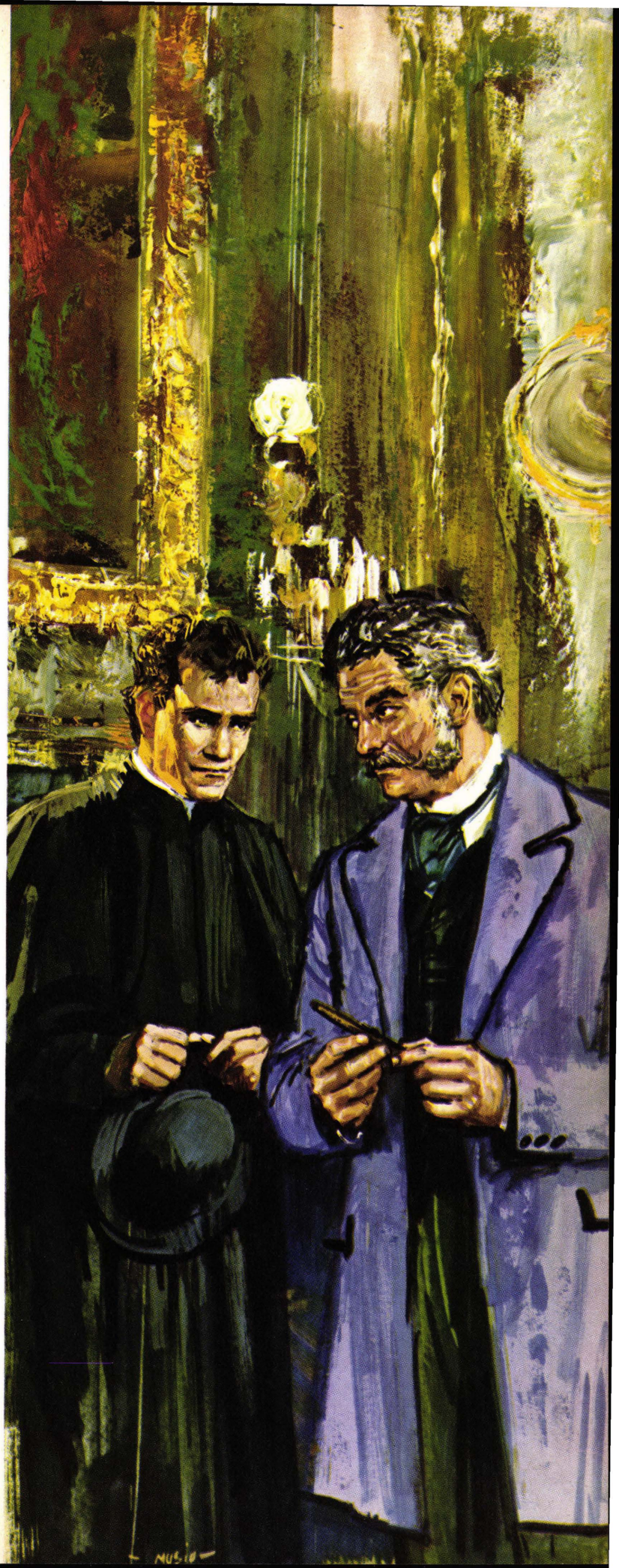
Anche non pochi sacerdoti di Torino guardavano con diffidenza l'opera di Don Bosco. Stavano per lui, sì, oltre l'Arcivescovo, eminenti e santi ecclesiastici, come il teologo Guala, il beato Cafasso, il teologo Borel, altri

ancora. Ma i più non capivano e si scandalizzavano. L'andare attorno con quelle turbe di monelli, con quelle musiche, pareva disdicevole al decoro sacerdotale. In una adunanza di parroci si sentenziò che l'Oratorio sottraeva indebitamente i ragazzi alle rispettive parrocchie. E vi era poi un motivo di incomprensione più profonda, alla base: quel metodo educativo tutto ispirato da una paterna tenerezza, tutto sorretto da una disciplina interiore, con tanta intimità allegra e rumorosa, era lontanissimo dalla tradizione, dalle consuetudini, e pareva addirittura rivoluzionario.

Don Bosco resisteva, addolorato per quelle incomprensioni, ma non rimosso dalla sua strada nemmeno di un centimetro. Diceva: « Pazienza! Anche questo passerà. Buona gente, se la prendono con Don Bosco che cerca soltanto di far del bene! Avremo dunque da lasciare che si pèrdano le anime ? Avversano, senza volerlo, l'opera di Dio... ».

Critiche e censure si fecero più aspre, quando l'Oratorio si trovò confinato sul prato Filippi, come un accampamento zingaresco. Il Marchese di Cavour aveva mandato guardie a sorvegliare, di là dalla siepe, quegli assembramenti di discoli. I parroci trovavano troppo strano, per non dire irriverente, che si pregasse e si facessero confessioni così all'aria aperta, come in una terra di selvaggi. Si sapeva poi che la salute di Don Bosco pericolava, che le ristrettezze finanziarie parevano insormontabili...

Anche alcuni buoni amici di Don Bosco cominciarono a dubitare.



« Se Dio volesse davvero quest'opera, — pensavano — non l'abbandonerebbe a questo punto ». E cercavano di consigliare amorevolmente l'amico.

— Credi, — dicevano, — è il momento che tu sciolga l'Oratorio. Così non puoi andare avanti. Hai fatto già più del possibile. C'è tanto bene da fare in questo mondo! Vòlgiti da un'altra parte. Dopo tutto, si tratta di poche centinaia di ragazzi. Se fossero migliaia e migliaia...

Don Bosco interrompeva sicuro:

— Saranno migliaia e migliaia.

— E vi accudirai da solo?

— Avrò dei fidatissimi aiutanti.

— Pensi forse di fondare una nuova società religiosa?

— Ci penso, infatti.

— E i mezzi?

— Verranno al momento giusto.

— Resterete sempre nel prato? — domandava qualcuno, che voleva mettere la cosa in burla.

Ma Don Bosco non si scomponeva.

— No, andremo un po' più in là. Avremo dei vasti edifizi, con bei portici, scuole, laboratori, cortili, una grandissima chiesa...

— Ma dove è tutto questo?

— Ve l'ho detto; in Valdocco, vicino al prato Filippi.

Don Bosco vedeva come una realtà i suoi sogni. Si cominciò a dire che la stanchezza e i dispiaceri avevano turbato la mente di quel povero prete; qualcuno definì la malattia, scientificamente, come manìa di grandezza.

Un giorno due amici pietosi, desiderando di evitargli guai maggiori, si recarono da lui e presero a interrogarlo.

Don Bosco, con tutta franchezza, ripeté ciò che aveva detto con altri. Quelli si guardarono, e uno disse:

— È proprio vero!

L'altro approvò sospirando.

Don Bosco capì che anche quei due lo ritenevano pazzo, e ridendone in cuor suo, volle vedere come sarebbe andata a finire la cosa.

I due amici lo invitarono a fare una passeggiata.

— Un po' d'aria ti farà bene, — dissero. — Abbiamo appunto una carrozza che ci aspetta.

Don Bosco capì che volevano portarlo diritto al manicomio.

— Andiamo pure, — disse facendo finta di nulla.

Davanti alla carrozza, fu invitato ad entrarvi per primo.

— No, prego, — si schermì — sarebbe mancanza di rispetto da parte mia.

Quelli, senza sospetto, salirono; e Don Bosco, appena li vide dentro, chiuse lo sportello di furia e gridò al cocchiere:

— Presto al manicomio, dove questi signori sono aspettati!

Il vetturino sferzò il cavallo, e senza badare alle proteste dei due corse difilato al manicomio, che era vicinissimo, e altrettanto di corsa entrò per la porta, che era aperta.

Gl'infermieri, già avvertiti e in attesa, chiusero in fretta la porta e circondarono la carrozza...

Ci volle del bello e del buono, ai due malcapitati, per chiarire l'equivoco!

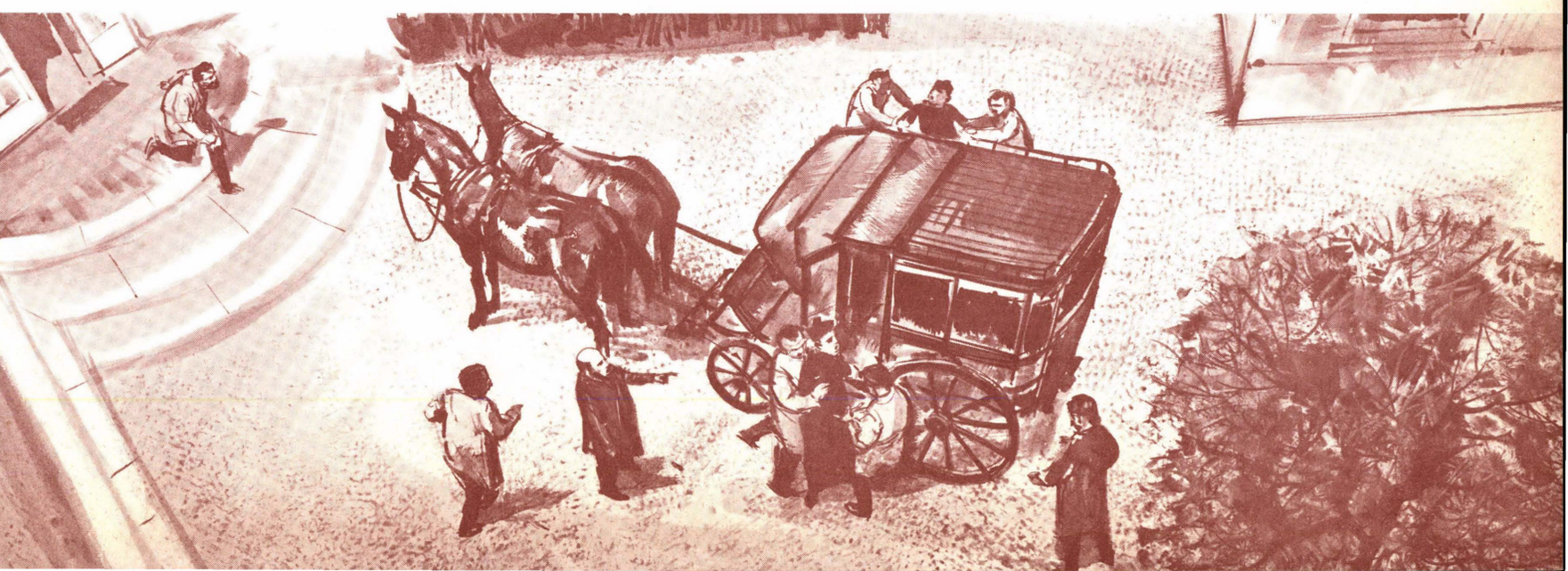
Don Bosco, intanto, era tornato al suo lavoro, aspettando con pazienza che i suoi molteplici avversari fossero stanchi di muovergli guerra.

La Terra Promessa

Venne anche lo sfratto dal prato Filippi. I proprietari dicevano che quei ragazzi scatenati non avrebbero più fatto crescere l'erba per dieci anni. Non ci fu verso di persuaderli. Bisognava andarsene. Dove?

Allora, per la prima volta, il cuore del servo di Dio vacillò. La domenica delle Palme — 5 aprile 1846 — era l'ultima che potevano trascorrere sul prato. Andarono a sentir Messa ai Cappuccini, e quei buoni padri distribuirono la colazione. Nella predica Don Bosco disse: — Ragazzi miei, siete come poveri uccelli ai quali continuamente buttano giù il nido. Pregate la Madonna, perché ce ne dia un altro più stabile.

E pregarono insieme.



Nel pomeriggio tutto si svolse come il consueto. Ma presto il clamore dei giuochi cominciò a languire e si spense. I ragazzi non avevano tra loro, compagno di allegria, Don Bosco; era là, appartato in un angolo, fermo e zitto come non l'avevano mai veduto. Non sorrideva: chi gli si avvicinò si accorse che i suoi occhi erano pieni di lacrime.

Da quell'angolo remoto il fondatore dell'Oratorio, alzate le braccia, parlava col cielo!

— Mio Dio, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere, o ditemi quel che debbo fare.

In quello stesso momento entrò nel prato un certo Pancrazio Soave, un povero balbuziente, che a stento riusciva a farsi capire. Disse:

— È vero che lei cerca un luogo per farvi un laboratorio?

— Non per fare un laboratorio; un Oratorio — rispose Don Bosco.

— Insomma, un locale c'è. Appartiene al signor Francesco Pinardi, che lo vuole affittare. Se vuole, andiamo subito a vedere. È qui vicino.

Giungeva allora un sacerdote.

— Ti affido i ragazzi, — disse Don Bosco — vado e torno.

Arrivarono, lì vicino, davanti a una casuccia a un sol piano, colla scala esterna e un vecchio balcone di legno: Don Bosco l'aveva già veduta, uguale, in un sogno, e poi era anche andato a visitarla, ma l'aveva trovata abitata da gentaglia.

Il proprietario gli disse: — Non è questo il locale. Si fermarono davanti a una lunga tettoia, squallida e abbandonata: così bassa da un lato, che per entrarvi bisognava curvarsi.

— Non mi serve... — mormorò Don Bosco.

Il proprietario subito soggiunse:

— Non la deve guardare ora; faccio tutto riattare; se vuole, si cava un po' di terra... C'è già stato un laboratorio...

— Ma io voglio fare un Oratorio...

— Meglio, meglio un Oratorio!... Torni domenica, e troverà tutto in ordine.

Si udivano venire nell'aria cenerina i gridi dei ragazzi, uccelli senza nido.

La carovana di Don Bosco, sul punto di essere sommersa dalle sabbie del deserto, era finalmente arrivata alla sua Terra Promessa.



III. L'OSPIZIO

L'orologio

Una sera di novembre il teologo Giovanni Vola passava dal Rondò,[1] in Valdocco, quando gli parve di riconoscere Don Bosco, che se ne veniva per lo stradone, in compagnia di una vecchia donna. Sì, era lui; tutto polveroso e all'apparenza stanco.

— Don Bosco! Di dove venite?

— Da casa mia, dai Bechis. Questa è mia madre.

Mamma Margherita salutò, dopo aver posato in terra un paniere che portava al braccio e le pesava.

— Dai Bechis fin qui, a piedi?

— È il mezzo più antico e più sicuro.

Don Bosco sorrideva, ma aveva un'aria preoccupata.

— Come mai eravate lassù in questa stagione? — domandò il teologo.

1. Si chiamava così il luogo che corrisponde all'attuale incrocio di Corso Valdocco col Corso Regina Margherita.

— Eh, ci sono stato anche in quell'altra; — rispose Don Bosco — non sapete? Ho avuto una malattia che pareva dovesse esser l'ultima. Invece, Nostro Signore ha ancora da ordinarmi qualche cosa, e sono rimasto. Per rimettermi, mi hanno mandato all'aria buona. Branchi di ragazzi venivano a trovarmi anche lassù, tutte le domeniche. Poveri figliuoli!... Finalmente posso riunirmi a loro.

— Andate al Rifugio?

— No, no; siete indietro con le notizie. Al Rifugio non ci sto più. La signora Marchesa mi mise alle strette, mi disse di scegliere fra la sua opera e il mio Oratorio... Vi pare che potessi abbandonare i ragazzi? Sono più di settecento, ora. Ho preso in affitto qualche stanza della casa Pinardi, sapete, quella che è accosto alla tettoia dove ho fatto la cappella... e sto là. Siccome ho una casa, e il da fare è tanto, ho pensato di invitare mia madre a venire con me; ed eccola qui. Ad aspettarci sull'uscio ci sono la miseria e la carità: perciò è venuta volentieri.

Il teologo guardava quei due così stanchi.

— Dite la verità, Don Bosco, — disse piano — come va il borsellino?

Questa volta Don Bosco sorrise apertamente.

— Bene! — disse — Non ha davvero nessun imbarazzo, perché è vuoto.

— Sentite, — aggiunse subitamente il sacerdote — denari non ne ho, ma accetterete almeno questo orologio!

Così dicendo, porgeva all'amico il suo orologio d'argento, e se ne andava.



— Ecco, — disse Don Bosco alla madre — ecco una bella prova! La Divina Provvidenza penserà a noi. Andiamo!

Cantavano insieme la laude « *Angioletto del mio Dio* ». Seguitarono a cantare, mentre, entrati nella casa, mettevano a posto le poche robe. Si guardarono intorno; le stanze, così vuote, avevano un'aria di pudica povertà.

Mamma Margherita disse: — A casa avevo tanti pensieri per amministrare e comandare. Qui starò molto più tranquilla, perché non posso disporre di nulla e non ho nessuno a cui dare un ordine.

L'orfano

Più tranquilla! Mamma Margherita visse i suoi ultimi dieci anni nell'Oratorio, tutti dati al lavoro di ogni ora, mentre la nuova opera lottava a mettere radici e fronde.

Don Bosco, oltre quell'aiuto prezioso, aveva già un certo numero di cooperatori, sacerdoti e laici. Il teologo Borel, che doveva diventare il suo braccio destro, era ormai quasi interamente dedicato all'Oratorio. Altri sacerdoti si presentavano ogni domenica. Signori e commercianti, avendo riconosciuto quanto bene venisse alla gioventù da quell'opera, cominciavano ad offrire denaro e roba. Il bisogno era grande, ma Don Bosco era certo che i mezzi sarebbero aumentati in proporzione. Aveva sotto gli occhi i più consolanti frutti, e altri tanto più grandi ne vedeva nei suoi sogni.

Riaprì le scuole serali e festive, scrisse e pubblicò dei testi che servissero ai suoi scolari, affidò incarichi a ottimi maestri. Nella tettoia, trasformata in cappella, si tenevano funzioni solenni, col concorso di eccellenti cantori e di una vera orchestra. Veniva molta gente di fuori, e faceva le meraviglie nel riconoscere il fervore evangelico dei pastori, la festosa letizia dell'immenso gregge.

Vi era sempre penuria di spazio per la folla crescente. Don Bosco prese in affitto gran parte della casa Pinardi; ma le stanze non bastavano ancora. Tanto più che ormai si faceva urgente l'attuazione di un'altra idea. Vi erano dei ragazzi sperduti, i quali volentieri si sarebbero uniti al gregge; ma avevano bisogno di tutto, incominciando da un asilo, almeno tempo-

raneo. Don Bosco ad alcuni di questi dava pane e minestra; mamma Margherita lavava e rammendava i loro panni; ma saperli soli, gettati chissà dove, durante la notte!

— Mi fanno tanta pena questi poveri ragazzi, — diceva Don Bosco — che se fosse possibile, darei loro anche il cuore...

Non sapeva come provvedere. Ad ogni buon conto fece stendere della paglia nel fienile.

Una sera tornò a casa con dieci o dodici giovani che aveva tirato fuori da un'osteria, ed erano senza tetto. Fece dire a tutti un *Pater* e un'*Ave Maria*, e li accompagnò al fienile. Ad ognuno dètte un lenzuolo e una coperta.

— Vi raccomando di non fare chiasso, — disse — e buona notte.

La mattina dopo, Don Bosco andò per salutare i suoi ospiti, e si meravigliò nel trovare il cortile in un perfetto silenzio. Dormivano ancora tutti? Non bisognava disturbarli, allora. Piano piano sale sulla scala... Il fienile è vuoto: gli ospiti se ne sono già andati, portando via lenzuola e coperte.

Ma di là a non molto, in una piovosa serata di maggio, si presentò un ragazzetto a chiedere la carità: era tutto bagnato, e pallido da far paura.

Mamma Margherita accolse il poverino e gli preparò la minestra; Don Bosco accese un bel fuoco. Quando si fu asciugato e un po' ristorato, il ragazzetto poté parlare.

— Sono un orfano, — disse — vengo dalla Valsesia in cerca di lavoro. Faccio il muratore. Avevo tre lire... Ora le ho spese, e non ho più nulla... Non ho nessuno...

La voce tremava.

La mano di Don Bosco si posò paterna su quella testa china.

— Non sei più solo, qui — disse Don Bosco. E continuò: — Sei passato a Comunione?

— Non ancora.

— E a Cresima?

— Nossignore.

— A confessarti sei già stato?

— Sì, qualche volta, quando era viva mia madre.

— E ora dove vuoi andare?

— Non lo so. Per carità, fatemi passare la notte in un angolo di questa casa...

E piangeva.

Don Bosco pensava a un altro ragazzo, gettato sulle pietre, nel cortile della cascina Moglia.

Anche mamma Margherita lacrimava.

— Se fossi certo che non sei un ladro, — disse Don Bosco — ti troverei qui un po' di posto... Ma altri mi hanno già portato via delle coperte, e ho paura che tu mi porti via il resto!

— No, signore, no! — proruppe il ragazzo — Stia sicuro! Sono povero, ma non ho mai rubato nulla!

— Se vuoi, — disse mamma Margherita al figliuolo — io lo accomoderò per stanotte; e domani Dio provvederà.

— Dove volete metterlo?

— Qui in cucina.

— E se vi portasse via le pentole?

— Procurerò che non succeda.

— Fate pure, mamma; sono contentissimo.

Uscirono fuori a prendere certi mattoni; ne fecero quattro pilastrini, ai quali appoggiarono alcune assi: e sopra vi distesero il materasso tolto al letto di Don Bosco, con due lenzuola e una coperta.

Quello fu il primo letto dell'Ospizio Salesiano di Torino, che doveva poi accogliere più di mille giovani. Spiccava bianco nella vecchia cucina, e l'orfano lo guardava con un senso di raccoglimento.

Mamma Margherita rivolse qualche parola al ragazzo, perché entrasse nel sonno con buoni sentimenti: inaugurava così quella pratica



della « buona notte », che ella stessa continuò per dieci anni, e divenne una cara costumanza dell'Oratorio e di tutte le Case salesiane.

— Ora dirai le tue preghiere...

— Non le so più.

— Le diremo insieme.

Si inginocchiarono tutti e tre presso al letto.

Il primo Ospizio era aperto. Ma di quel ragazzo che rimase nell'Oratorio fino all'inverno successivo, e tornò poi al suo paese, non è rimasta altra notizia. Se ne ignora perfino il nome. E questa oscurità delle origini fa parere anche più grandiosa l'opera.

Anni eroici

Alla fine dell'anno i ricoverati erano sette; non era possibile accoglierne di più, per mancanza di locali.

Una volta la madre disse a Don Bosco: « Se tutti i giorni mi porti a casa qualcuno, non resterà nulla per te quando sarai vecchio ».

« Mi resterà sempre un posto all'Ospedale del Cottolengo; — rispose Don Bosco — ma se questa impresa è opera di Dio, anderà avanti ».

Infatti andava avanti, e quelli furono anni eroici. Si poté avere qualche altra stanza, e si accolsero altri ospiti. Non vi era da pensare a servitù, e perciò a nessuno mancava il lavoro. Quel primo Ospizio, in mezzo ai vuoti campi e alle ortaglie, somigliava un baraccamento di naufraghi. Lo stesso Don Bosco si piegava a ogni fatica, con lo slancio di un pioniere: sapeva di dovere ancora aprirsi la strada nel roveto. Certi giorni era sarto e calzolaio, per rivestire un poco i suoi ragazzi. La mattina presto spaccava la legna nel cortile. Spesso faceva da cucina, con gran gioia dei ragazzi, che trovavano più saporiti i cibi preparati da lui. Non sdegnava di adattarsi a fare il sotto-cuoco, agli ordini di mamma Margherita, e così lavava gli erbaggi, sbucciava le patate, mondava il riso.

Quale ora lieta era quella della cena! Don Bosco, cinto un grembiulone, scodellava la minestra, affettava la polenta, distribuiva le parti; e al condimento aggiungeva una buona, un'allegra parola. « Tieni, caro: e mangia con appetito questa minestra, perché l'ho fatta io ». « Fai onore al cuoco, e màngiane molta ». « Ti darei anche un pezzo di carne, se l'avessi; ma

lascia fare a me... appena troveremo un bue senza padrone, staremo allegri... ».

Erano già allegri. Don Bosco sedeva alla povera tavola come alla mensa di un re. E sì che la sua cena non avrebbe potuto essere più frugale! Mangiava la minestra della pentola comune; e inoltre una fetta di torta, che mamma Margherita, per suo ordine, gli preparava soltanto due volte la settimana. La torta della domenica era di grasso, e quella del venerdì era di magro; a pranzo e a cena se ne riscaldava una fetta.



Quando tutti erano andati a letto, Don Bosco faceva un giro di ispezione dentro e attorno alla casa. L'inverno era gelido e le coperte non bastavano; sui letti avevano steso coperte da cavalli e cappotti di uniforme, che l'Oratorio aveva ricevuto in dono dalle autorità militari. Don Bosco stesso portava un bruno cappotto da artigliere, e così andava attorno. Sopra la lampada brillava il suo sorriso. Qualcuno che ancora non dormiva lo salutava con un palpitare degli occhi. Qualcuno si agitava, inquieto; ma una voce, come un tepido soffio, lo raggiungeva: « Buona notte, figliuolo »: un respiro tranquillo già diceva che ogni inquietudine era sparita.

La casa del Signore

I progressi dell'opera avvennero a traverso tempi difficili. Si era nel 1848, anno di grandi speranze, per gli Italiani, anno di rivolgimenti e di guerra.

Don Bosco rimase al timone della sua barca. Non che egli non amasse il suo paese, non che si sentisse estraneo al camminare della storia: aveva

bene scelto di vivere tra gli uomini, con lo spirito di San Francesco di Sales. Ma appunto perché aveva un'idea chiara e profonda della sua missione storica, non voleva uscirne. Servendo Dio, serviva gli uomini; raccogliendo gli sperduti figli del popolo, per avviarli al premio della patria celeste, ne faceva intanto i migliori cittadini della patria terrena.

D'altra parte, pareva difficile intendere « la politica » dell'ora, per chi ne era sempre rimasto al di fuori. Non facevano politica i soldati che marciavano contro lo straniero: ma dietro a loro si annodavano intrighi di partiti, gelosie di persone, che ebbero nefasta influenza sullo svolgersi della prima guerra dell'indipendenza. Anche Don Bosco era un soldato; aveva la sua alta consegna da assolvere, e niente di più. Perciò non partecipò coi suoi ragazzi a dimostrazioni per strade e piazze; ma raddoppiò le preghiere, e nel recinto dell'Oratorio istituì un battaglione, che, agli ordini di un giovane ex-bersagliere, faceva esercitazioni militari.[1]

E quanto valesse la dirittura di tale condotta fu dimostrato dalle alte amicizie che circondarono Don Bosco in quel tempo, e più tardi, anche di personaggi fra loro per la politica avversi: dall'Arcivescovo ai ministri del Re.

Camillo Cavour aveva una particolare deferenza per Don Bosco; tanto che, non solo andava spesso a trovarlo nell'Oratorio, ma voleva che di quando in quando si recasse a pranzo o a cena in casa sua. Don Bosco cercava di schermirsi da questi inviti, perché non gli piacevano i pranzi in casa d'altri; ma quando aveva affari importanti da sottomettere al Conte, doveva pure piegarsi. Cavour gli aveva detto che un piatto per lui era sempre pronto alla sua tavola. « Sono questi i momenti, — gli ripeteva — nei quali

1. Durante la guerra del 1859 l'Oratorio ospitò numerosissimi feriti, che vi trovarono ogni conforto spirituale e materiale.



abbiamo modo di parlare con maggiore libertà. Negli uffici vi è troppa folla e possiamo dirci due parole in fretta, quasi di mala grazia, e dobbiamo dividerci subito ».

Qualche defezione, tra i suoi, di alcuni che, senza comprendere quella fermezza, andavano a lavorare in altri campi, non scoraggiò Don Bosco. Sapeva che anche questo doveva avvenire, perché poco prima aveva fatto un sogno, nel quale gli pareva di camminare su uno strato di rose e di spine; si erano mossi in molti lungo il viale dello splendido giardino, ma alla fine si era trovato solo: nessuno insieme a lui aveva voluto sopportare le trafitture di quelle spine.

Che importa? Il soldato di Cristo cammina. Le sue opere si moltiplicano. Attende alla formazione di allievi, che un giorno saranno suoi coadiutori e continuatori. Apre una scuola per i sacerdoti. Istituisce speciali Compagnie tra i migliori ragazzi. Fonda *L'Amico della Gioventù*, il suo primo periodico. Apre un secondo Oratorio in città, e uno ai Bechis. Istituisce una Società Operaia, che è la prima in Torino. Comincia i suoi viaggi, per il bene dell'Oratorio, e incontra sulla sua umile strada personaggi eccelsi, come il Rosmini e il Manzoni, che lo ammirano.

L'opera esigeva aiuti sempre più larghi. Bisognava chiedere, trovare, ottenere, giorno per giorno. Diceva quel forte servo di Dio: « La fame, che obbliga il lupo a uscir fuori dalla tana, per cercare il vitto ai suoi lupicini, obbliga anche Don Bosco ad andare lontano, per procurare il pane ai suoi orfanelli ».

Talora quell'andare lontano era una fatica somma. Le veglie e la stanchezza gli davano, nelle prime ore del pomeriggio, una pesante sonnolenza. Egli usciva ugualmente; e per non cadere lungo la via, si faceva accompagnare da un ragazzo pratico della città. « Conducimi... — gli diceva —



e stai attento, perché il sonno potrebbe vincermi e farmi incespicare ».

Una volta che era uscito solo, in quelle condizioni, si ritrovò presso la Consolata come smemorato. Non sapeva più ove dovesse andare. Un calzolaio, che aveva lì la sua bottega, lo vide vacillante.

— Si sente male?

— No, ho sonno.

— Allora venga da me, si riposerà un poco...

Entrò, sedette, appoggiò la nuca al muro, e si addormentò. Dormì dalle due fino alle cinque.

Quando fu desto e si accorse del gran tempo passato, si lagnò col calzolaio.

— Potevate destarmi!

— Caro lei, dormiva così bene! e ho pensato che doveva essere tanto stanco.

Si cominciava a temere nuovamente per la sua salute; da più parti gli si consigliava il riposo. Don Bosco sorrideva, e ribatteva agli amici: — Bisogna dire al demonio che cessi di ingannare tanti poveri giovani, che cessi di attirarne tanti all'inferno: allora cesserò anch'io dal sacrificarmi per loro. Ma siccome il demonio trova sempre nuovi mezzi per ingannarli, io non voglio lasciar intentato alcun mezzo per giovare a loro... Mi riposerò poi, quando sarò qualche chilometro sopra la luna.

Tra le altre insidie tese alla gioventù, vi era allora l'infiltrazione dei Valdesi e di altre sètte protestanti in Torino. Don Bosco ritrovava tutte le sue forze per opporsi al dilagare di quelle eresie. Divulgò, a centinaia di mi-



gliaia, foglietti che demolivano gli errori dei luterani, e poi fondò le *Letture Cattoliche*, il periodico mensile che anche oggi si pubblica. Alle scuole eretiche oppose scuole cattoliche. Pensò di invocare l'aiuto di Dio e della Madonna, innalzando in mezzo all'accampamento della sua gioventù una nuova fortezza, una chiesa.

Cominciò col comprare la casa Pinardi e un tratto di terreno, impegnandosi a pagare trentamila lire entro quindici giorni. Da Antonio Rosmini ottenne un prestito di ventimila lire. Mancava ancora una bella somma. Ed ecco, la domenica dopo, Don Cafasso si presentò all'Oratorio; aveva una commissione urgente; una pia dama lo aveva incaricato di portare a Don Bosco diecimila lire, perché le spendesse come meglio gli pareva a gloria di Dio.

— E ora faremo la chiesa! — dichiarò Don Bosco — Questa sarà la più piccola, dedicata a San Francesco di Sales; la grande basilica verrà poi...

Alludeva così al suo sogno rivelatore.

La stessa mamma Margherita parve impensierirsi. Disse al figliuolo: — E dove prenderai i denari? Noi non abbiamo più un centesimo, lo sai; tutto è andato per sostenere questi ragazzi. Prima di sobbarcarci a tante spese, devi pensarci due volte, e intenderti bene col Signore.

— Faremo proprio così — disse Don Bosco. — Se voi aveste del denaro, non me lo dareste?

— Con tanto piacere!

— Orbene, Iddio, che è tanto buono, e più generoso di voi, ha denaro in tutto il mondo; e spero che me ne darà, a suo tempo, per un'opera dedicata alla sua gloria.

I lavori cominciarono subito; e subito affluirono le offerte: dai Vescovi del Piemonte, da privati cittadini, da una lotteria. Vittorio Emanuele fece versare all'Oratorio un contributo di diecimila lire, e altre mille ne aggiunse dalla sua cassetta privata, accompagnando il dono con le più calde parole di elogio.

Il 20 luglio 1851 si pose la prima pietra della chiesa, e meno di un anno dopo le campane suonavano il doppio per la consacrazione.

La chiesa era stata benedetta da pochi giorni, quando Don Bosco decise di provvedere alla costruzione di un nuovo fabbricato per l'Ospizio.

— Dopo aver innalzato una casa al Signore, — disse — bisogna prepararne un'altra per i suoi figli.

Il « Grigio »

Queste opere splendevano al sole. Di altre si parlava più sommessamente, con una reverenza che già cominciava a intrecciare un'aureola di santità intorno alla fronte di Don Bosco.

Si citavano casi di guarigioni straordinarie avvenute per l'intervento del servo di Dio. Si sapeva che un giovinetto creduto morto, e già avvolto nel funereo lenzuolo, era tornato alla vita per confessarsi con lui. Un prodigio era avvenuto nella cappella dell'Oratorio. Don Bosco doveva comunicare più di seicento giovani, e il sacerdote assistente si era dimenticato di porre sull'altare la pisside ricolma di particole da consacrare; l'altra ne conteneva pochissime. Don Bosco se ne accorse, ma non poteva più rimediare: gli dispiaceva di rimandare quei giovani... Alzò gli occhi al cielo, e cominciò a comunicare. L'assistente lo guardava meravigliato e sospeso; poi fu assalito da un tremito, quando vide che dalla pisside quasi vuota continuavano a levarsi le particole, fra le dita di Don Bosco, fino a che vi fu un ragazzo da comunicare.

Contro la santità di quella vita e la luce di quella fama lavorava il demonio. Disgrazie — provvidenzialmente non di persone — contristarono l'Oratorio, con ripetute rovine in parte degli edifizi che si andavano costruendo. Poi venne tutta una catena di attentati contro la vita stessa di Don Bosco. Si sospettò, con fondamento, degli eretici che non sapevano più come difendersi. Ogni volta Don Bosco fu salvo come per miracolo, e con aiuti straordinari.

A quella incolumità provvidenziale si collega il ricordo del *Grigio:* un cane, comparso non si sa di dove, col preciso cómpito, fedelmente assolto, di difendere la vita del Fondatore dell'Oratorio.

Don Bosco una sera se ne tornava a casa, solo solo, quando vide venirsi incontro un grosso cane, simile a un lupo. Dapprima ne ebbe un po' di paura; ma la bestia gli faceva le feste, e dimostrava di non avere affatto cattive intenzioni. Andarono insieme fino all'Oratorio.

— Entra, *Grigio;* — disse Don Bosco, dando quel nome al nuovo venuto — entra!

Ma il cane, dopo un festoso latrato di saluto, se ne andò e sparì nel buio.


MUSIO

Un'altra volta il *Grigio* comparve per impedire a Don Bosco di uscire dall'Oratorio. Era tardi: ma nessuno era riuscito a dissuadere il servo di Dio a restarsene a casa.

— Vado con qualcuno di questi ragazzi — disse. — E uscirono in gruppo. Dinanzi al cancello trovarono il *Grigio*, disteso in terra; il portinaio non era riuscito a mandarlo via.

— Bene, — disse Don Bosco — verrai anche tu. Alzati!

Ma il cane non si mosse e prese a ringhiare. Don Bosco, i giovani tentarono più volte di passare, e sempre la bestia si oppose con latrati spaventosi.

Allora mamma Margherita disse dalla finestra:

— Se non vuoi dar retta a me, ascolta almeno il cane: non uscire!

Don Bosco, vedendo la madre tanto impensierita, rientrò in casa. E fu bene: ché, dopo poco, un vicino venne ad avvertirlo che tre o quattro figuri si aggiravano lì intorno, e lo aspettavano con brutte intenzioni.

Una notte Don Bosco tornava a casa, quando si accorse che qualcuno gli correva dietro; si volse e vide un omaccione armato di randello; via a gambe! Ma laggiù, allo svolto del viale, vi sono altri uomini coi bastoni in mano, che certamente lo aspettano... Allora, si fermò, andò incontro all'avversario più vicino, e con un colpo bene assestato nello stomaco lo buttò a rotoli. Già gli altri, però, gli erano sopra, mulinando i bastoni. Don Bosco si vide perduto. Ed ecco balzare dall'ombra il *Grigio*, con latrati di lupo inferocito! Si slancia, addenta qualcuno degli assalitori, e subito è tutto un gridare di quegli sciagurati: « Per carità, trattenga il cane! Non le faremo più nessun male! Siamo morti... ». Al richiamo di Don Bosco, il cane si placò, e gli assalitori, malconci, fuggirono.

— Amico mio, — disse Don Bosco — mi hai salvato la vita...

Il cane uggiolava di contentezza, e volle accompagnare Don Bosco fino a casa; anzi, attraversò il cortile ed entrò in cucina, dove tutti gli fecero festa.

Una terza volta il *Grigio* liberò Don Bosco dagli assassini, nel novembre del 1854. Poi, mentre quei pericoli si allontanavano, fu visto più raramente. Ricomparve una notte, molti anni dopo, mentre Don Bosco scendeva da Ventimiglia a Vallecrosia.



IV. IL SUO CUORE

La Pia Società Salesiana

Nella sera di maggio, per tutte le finestre spalancate, giunge alle stanzette di Don Bosco il clamore dei ragazzi, che fanno l'ultima ricreazione.

Sono passati quindici anni da quando il primo sconosciuto ragazzo dormì sotto il tetto di casa Pinardi: ora si contano a centinaia. Vi è un immenso cortile circondato da portici e da alti edifizî; vi sono belle scuole e ampî laboratorî. La chiesa di San Francesco di Sales non basta più: bisognerà completare il sogno innalzando la basilica.

Intanto, in quella sera, si colloca un'altra prima pietra, per un edificio che non avrà misure e si estenderà in tutto il mondo: Don Bosco sta per accogliere i voti dei primi Salesiani.

L'idea di una Pia Società, che attuasse e continuasse un programma tanto vasto, era nata molti anni prima, e si era fatta chiara, nella mente del Fondatore, già verso il 1854. A rafforzare il proposito, avevano contribuito persone altamente autorevoli e diversissime. In primo luogo, l'Arcivescovo Fransoni, che aveva sempre avuto la massima fiducia e ammira-

zione per Don Bosco. « Come farete, — diceva — mentre la vostra opera così rapidamente progredisce, senza aiutanti sicuri e stabili, formati dai vostri insegnamenti e dal vostro esempio? E dopo di voi? ». Lo stesso diceva un altro illustre amico, il ministro Urbano Rattazzi; e aggiungeva: « Voi dovreste fondare una società di sacerdoti, che propagasse e continuasse la vostra opera ». Don Bosco faceva le meraviglie. « Una nuova società religiosa proprio ora che una legge,[1] ben nota a Vostra Eccellenza, ha chiuso tanti conventi e disperse tante comunità? ». « Appunto perché conosco quella legge, — ribatteva Rattazzi — vi posso dare un simile consiglio. Fate una società rispondente ai tempi moderni: di religiosi, cioè, che di fronte allo Stato esercitino i diritti e compiano i doveri di tutti i cittadini, associandosi per un fine di così bella beneficenza... ». Anche Don Cafasso, il santo confessore che fino da giorni lontani aveva illuminato, guidato i passi di così lungo cammino, dava i medesimi suggerimenti. Ma il segno della approvazione divina a quella idea rifulse in Roma.

Don Bosco andò a Roma, per la prima volta, nel 1858. Vi arrivò come un infervorato pellegrino: pregò nelle Basiliche e nelle Catacombe dei Martiri. Certamente si sarà inginocchiato sulla tomba di San Filippo Neri, l'apostolo che nel Cinquecento pagano aveva esercitato una missione per tanti aspetti simile alla sua. Trepidante si presentò al Vicario di Cristo.

Pio IX aveva già qualche conoscenza intorno all'opera di Don Bosco; ricordava che i giovani dell'Oratorio gli avevano mandato trentatré lire, quando era esule a Gaeta. Allora gradì le pubblicazioni che gli venivano offerte, volle essere minutamente informato intorno all'Ospizio: fino da quel primo incontro sentì la santità del Fondatore, e la bellezza dell'opera di cui doveva essere il massimo protettore.

Dopo aver ascoltato con commossa attenzione, Pio IX disse:

— Mio caro, voi avete messo molte cose in movimento; ma se veniste a morire, che cosa sarebbe dell'opera vostra?

Don Bosco rispose che si era recato a Roma sopra a tutto per provvedere alla sorte degli Oratorî, munito di una commendatizia dell'Arcivescovo. Ed aggiunse:

1. La legge per la soppressione dei conventi fu presentata ai Deputati del Regno Sardo dallo stesso Urbano Rattazzi, il 28 novembre 1854, e venne approvata il 2 marzo 1855.

— Supplico Vostra Santità a volermi dare le basi di una istituzione, che sia compatibile coi tempi e i luoghi in cui viviamo.

Il Papa espose alcuni preziosi suggerimenti, e invitò Don Bosco a scrivere le regole della Pia Società.

Circa un anno dopo — l'8 dicembre del 1859 — la Società Salesiana, così chiamata dal suo Patrono, ebbe una prima approvazione; ma furono necessarî altri tre anni, perché i primi componenti potessero pronunziare i voti, costituendo effettivamente la nuova famiglia religiosa.

I voti

Don Bosco uscì sul portico, e dètte un'occhiata ai ragazzi che correvano nel cortile gridando. Poi si ritrasse e chiuse la finestra.

Al centro di quei grandi fabbricati, Don Bosco aveva per sé due stanzette nude come celle. Mamma Margherita avrebbe potuto fargli ancora una visita, discendendo dal cielo; egli era povero come il primo giorno.[1]

Il figliuolo pensava a lei, in quell'ora, con soave tenerezza: l'associava a quell'atto di fondazione, perché ella aveva formato l'anima sua, e poi gli era stata al fianco durante il periodo eroico dell'Oratorio. Quando aveva proposto a lei, già vecchia, di lasciare la sua solitaria collina, ella gli aveva detto: « Mio caro figlio, tu puoi immaginare quanto costi al mio cuore l'abbandonare questa casa, tuo

1. Mamma Margherita morì santamente il 25 novembre 1856.



fratello e gli altri cari; ma se ti pare che una tal cosa possa piacere al Signore, io sono pronta a seguirti ». Nel paniere che portava al braccio per la lunga strada, aveva soltanto un po' di biancheria e qualche pomo.

Anche a Don Cafasso pensa il Fondatore, che è in cielo, vicino a sua madre. Lo aveva veduto per la prima volta quando aveva dodici anni, a Murialdo, nel giorno di quella gran festa; se ne stava appoggiato alla porta della chiesa... « Signor abate (era la sua voce di ragazzo), desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò volentieri dove vi pare ». Il signor abate, che è un chierico, piccolo di statura, dal volto angelico, dagli occhi scintillanti, gli fa cenno di avvicinarsi... « Mio caro amico (parole sue), gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa... Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre nuove, e perciò da frequentarsi con assiduità; io aspetto soltanto che si apra la chiesa per poter entrare ». E quanto poi lo aveva aiutato, perché lui stesso potesse entrare! Anche certi suoi formidabili *no*, barriere insuperabili, avevano avuto una ispirazione divina... Francescano? No! Missionario? No. Rimani in mezzo ai tuoi ragazzi, obbedisci agli ordini del Signore e della Madre sua.

In quell'ora vorrebbe rivedere anche Luigi Comollo, il diletto compagno; sarebbe stato certamente con quelli che tra poco saliranno la scala. E con loro sarebbe anche Domenico Savio, il purissimo giglio dell'Oratorio, che un giorno egli aveva sorpreso in estasi, nel coro di San Francesco, avviato alla patria celeste...

Don Bosco accese i due ceri posti sul tavolino, ai lati del Crocifisso. Già risuonavano i passi nel corridoio.

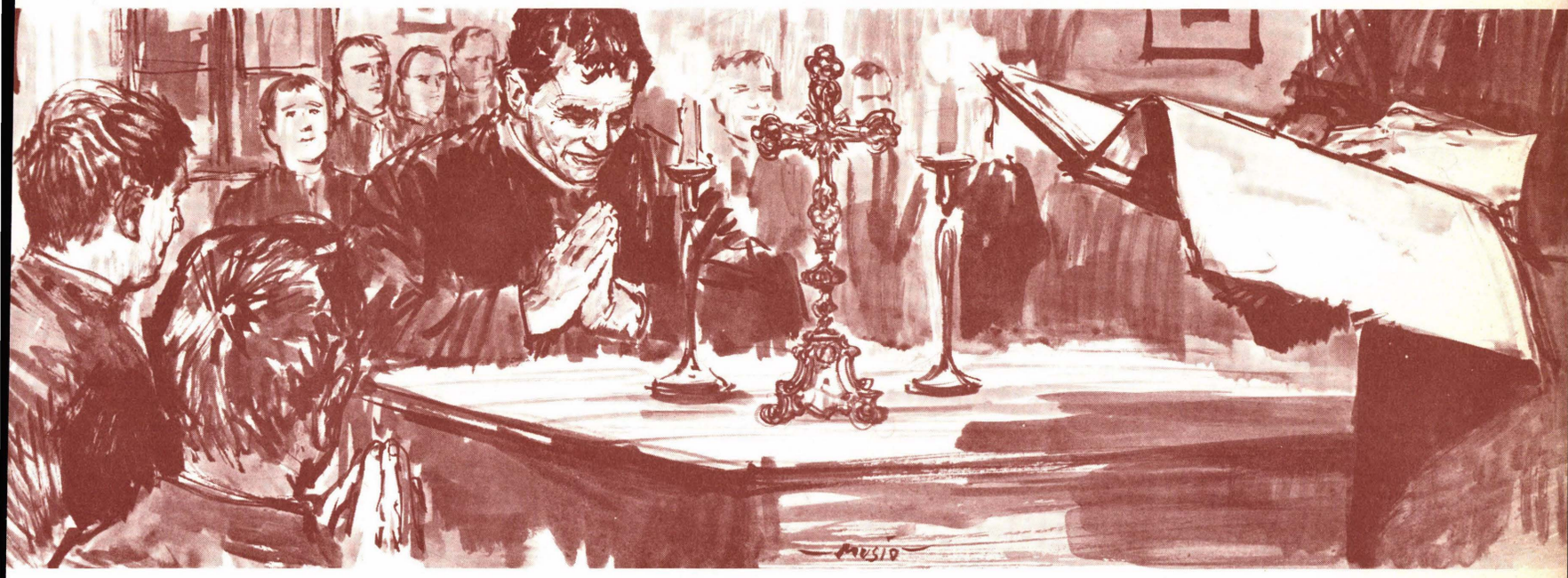
I nuovi Salesiani entrarono insieme: erano ventidue, e si affollavano nella stanzetta. Quasi tutti giovanissimi e ancora studenti; pochi già entrati negli ordini; e fra questi Don Michele Rua.

Don Bosco si inginocchiò presso al tavolino, e tutti gli altri pure si inginocchiarono. Don Rua leggeva la formula dei voti, e tutti gli altri via via, insieme, la ripetevano.

Poi Don Bosco si alzò in piedi, e ai suoi figli inginocchiati rivolse parole che li incoraggiavano per il loro nuovo avvenire. E concluse:

— Qualcuno mi dirà: anche Don Bosco ha fatto questi voti? Ecco: mentre voi facevate a me questi voti, io pure li facevo a questo Crocifisso

per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, per procurare la sua maggiore gloria e la salute delle anime, specialmente per il bene della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantenere fedelmente le nostre promesse.



Padre dei birichini

Il Fondatore della Pia Società, e di tante opere stupende, aveva rifiutato onorificenze di ministri, gradi nella gerarchia della Chiesa, e soleva dire di sé: « Io sono il povero Don Bosco, e non ho altro titolo che quello di capo dei birichini ».

Ancora ai suoi birichini dava tutto il cuore; lavorava per loro anche quando doveva andare lontano, in altre città, per la ricerca di aiuti, per la fondazione di nuove case, per il consolidamento della Società Salesiana. Lavorava per loro, ogni notte, quando, dopo tanto lavoro, Dio gli dava la forza di scrivere tante preziose pagine.

Sempre, le sue ore più care erano quelle che passava in mezzo ai ragazzi. Non più sette, ma settecento: eppure, li conosce ad uno ad uno. Ha una memoria prodigiosa dei volti e delle anime. Tutti sono incantati di lui, perché a ciascuno egli ha dato il suo incanto.

Può essere stanco, arrivato allora da un lungo viaggio, preso da occu-



pazioni gravi; ma egli scenderà ugualmente nel cortile, all'ora di ricreazione, per mescolarsi alla folla dei suoi birichini. Qualche volta è costretto a tardare. I ragazzi lo aspettano, poi si assiepano sotto le sue finestre, lo chiamano con un formidabile coro. Don Bosco si affaccia dal loggiato, e fa un cenno. Un grido gli risponde rimbalzando. Eccolo! È sceso, è in mezzo a un enorme grappolo ronzante. Poi il grappolo si rompe, si formano cento gruppi, tutti rimescolati nel movimento dei giuochi.

Don Bosco passa da un gruppo all'altro, e partecipa ai giuochi; può ancora vincere alla corsa, mira dritto alle bocce, siede in terra fra i più piccini e li diverte con una favola.

Per tutti un sorriso, una carezza; per molti una parola. Queste parole scendono particolarmente nelle anime inquiete, spesso rompendo un duro silenzio. Sono appena sussurrate all'orecchio. « Perché ti angusti, figlio mio? E la Madonna? ». « Dovresti far pace subito ». « Vai in chiesa e implora Gesù ». « Fai tutto quello che devi, caro, e vedrai che allegria! ». « Sono stato più povero di te... ». « Ricòrdati che qui non ci sono orfani: hai questo padre, e l'altro infinitamente buono in cielo ». Le facce rannuvolate si rischiarano, le labbra serrate trovano un sorriso.

Talora alcuni di quei ragazzi sfuggono Don Bosco; hanno un pensiero nero da nascondere, un rimorso che non vogliono confessare. Il padre lo sa, ma non chiama per nome nessuno di quei figli. Si contenta di passar loro vicino. Uno si ferma dinanzi a lui, arrossisce e piange. « Perché piangi? — dice

la paterna voce. — E perché non volevi guardarmi? Va', chiedi perdono a Gesù: io ti ho già perdonato ».

L'infermeria è quasi sempre vuota; ma se alberga qualche malatino, Don Bosco non dimentica mai la sua visita. Gli sorridono dai letti, gli tendono le mani. Il padre ravvìa le coperte, chiede notizie, siede al capezzale; incomincia un racconto, prosegue finché le palpebre di abbassano su quegli occhi lustri, e il malatino dorme racconsolato. Allora, da quel silenzioso angolo, torna verso i risonanti cortili.

Si fa chiasso come al tempo del prato Filippi, quando quella buona gente diceva che i ragazzi uccidevano l'erba per dieci anni. Ma ecco, una campana squilla; immediatamente, pur continuando a vociferare, i ragazzi si dividono a squadre; vi sono i più piccoli delle scuole elementari e gli alunni del ginnasio; vi sono gli artigianelli delle scuole professionali: sarti, calzolai, legatori, falegnami, fabbri, tipografi... Le squadre, a un altro cenno di campana, si muovono; e via via che una schiera entra in un'aula scolastica o in un laboratorio, si fa un silenzio assoluto. Vi sono sale di studio in cui si raccolgono più di duecento ragazzi; e un solo istitutore mantiene una disciplina perfetta, senza bisogno di una parola imperiosa.

Sul tardi, dopo la cena, l'ultima ricreazione e le preghiere, Don Bosco e i ragazzi si incontrano anche una volta. L'usanza della « buona notte », istituita da mamma Margherita quando avevano accolto il primo ospite, è stata continuata dal figliuolo.

Sotto il portico di fondo vi è un pulpito di legno, alto appena tre gradini. Don Bosco vi sale ogni sera in quell'ora. I ragazzi stanno affollati lì dinanzi, e nel cortile appena illuminato dalle lampade. La voce di Don Bosco arriva fino ai più lontani; non vi sono, anzi, né lontani, né vicini; tutti sono con lui. Le parole piane invitano a ringraziare Iddio che ha donato a tutti un giorno di più, e per tutti chiedono di spendere a gloria di Dio il giorno che verrà. Augurano un sonno benefico, un risveglio alacre. Ricordano una gioia di quella giornata, consolano di una amarezza se vi fu. Hanno una dolcezza e una gravità ineffabili, quando benedicono nel nome del Padre nostro che è nei cieli.

In silenzio le squadre salgono ai dormitorî.

Don Bosco fa ancora un giro per i portici, i cortili, i corridoi, come quando andava attorno col cappotto da artigliere. E poi riaccende la sua lampada.

Un memorabile esempio

Questa disciplina stupiva tutti i visitatori dell'Oratorio, e non pochi chiedevano a Don Bosco il suo segreto. Era un segreto semplice e grande, racchiuso in parole semplici e grandi: amore, Dio.

Don Bosco ha meritato un posto singolare nella storia dell'educazione, pur senza avere studiato quella scienza che si chiama pedagogia. Tale scienza, se mai, egli imparò da sua madre e dal suo cuore; ne trovò la conferma in ispirazioni venute dall'alto. Mamma Margherita aveva piegato il suo forte carattere senza mai ricorrere alla violenza. Egli stesso, fanciullo, si era sentito portato ad ammaestrare i compagni con parole amorevoli e chiari esempi. Una voce gli aveva ripetuto più volte di trasformare gli animali selvatici in agnelli, soltanto con la mansuetudine e la persuasione.

Il seguace di San Francesco di Sales definì il suo segreto, chiamandolo *metodo preventivo*. Era un'idea profondamente radicata, di una semplicità essenziale: non bisogna punire il male, bisogna impedire che sia fatto; prevenire e non reprimere. « Che importa reprimere i disordini, dopo che sono avvenuti? Dio è già stato offeso ».

Perciò, innanzi tutto, egli cercava che continuamente i suoi ragazzi *sentissero Dio*, come a lui aveva insegnato mamma Margherita. Le pratiche religiose dell'Oratorio non dovevano diventare, non diventarono mai una pura *pratica*. Le sue parole rivelatrici, incitatrici, erano così calde di amor divino, che trapiantandosi nei giovani cuori conservavano tutto il loro ardore.

Diceva: « Iddio è un buon padre, che non permette che siamo tentati sopra alle nostre forze. Iddio è un buon padrone, che non lascia senza mercede neppure un bicchier d'acqua dato per suo amore. Amiamolo, amiamolo Iddio! Vedete come è stato buono con noi? Creò tutto per noi; istituì la Santissima Eucaristia per stare con noi: a ogni istante ci colma di benefizî! Quando si tratta di servire Iddio, che è un buon padre, bisogna essere pronti a qualunque sacrificio. Ricordatevi che la fede senza le opere è morta. Facciamo tutto quello che possiamo alla maggior gloria di Dio. Tutto per il Signore: tutto per la sua gloria! ».

A richiamare la fiducia nei vacillanti, diceva: « Purché non lo demeritiamo, il Signore non ci abbandonerà mai! Cercate solo di non far peccati, e Chi provvede agli uccelli dell'aria, provvederà anche a noi... ».

Guardava la terra nella luce dell'infinito, e a quella luce richiamava i suoi ragazzi: « Che bella cosa quando vedremo Dio a faccia a faccia! Che bella cosa è il Paradiso! Ma non è fatto per i poltroni... Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto ».

Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo — rammentava di continuo Don Bosco — ed è vivente nel Tabernacolo, a rifugio, a difesa di tutti. Diceva: « Volete che il Signore vi faccia molte grazie? Visitatelo spesso. Volete vincere il demonio? Rifugiatevi spesso ai piedi di Gesù ».

Diceva a un ragazzo, nuovo venuto nell'Oratorio:

— Voglio che tu sia mio grande amico. E sai che cosa vuol dire essere amico di Don Bosco?

— Vuol dire che devo essere obbediente — rispose il ragazzo.

— È troppo generica la risposta. Essere amico di Don Bosco vuol dire che tu mi devi aiutare...

— In che cosa?

— In una cosa sola: a salvare l'anima tua; il resto poco importa.

Quando questo pensiero « *il resto poco importa* » era diventato, nell'anima giovanile, convinzione profonda e viva, l'educazione poteva dirsi compiuta; allora la disciplina morale si attuava con piena spontaneità.



A questa forza interiore Don Bosco volle poi dare ogni aiuto. L'ordinamento dei suoi istituti, la presenza sua, quella dei maestri educati alla sua scuola, tutto aveva per mira la prevenzione della colpa. La sorveglianza amorosa e assidua, unita a quella coscienza della presenza di Dio, metteva i ragazzi e i giovani in condizione di non fare il male.

Con questo non tutti diventavano santi. Don Bosco, anzi, allontanava dall'Oratorio gli assolutamente incorreggibili, per evitare il contagio, e ricorreva anche alle punizioni, quando era necessario. Soltanto, non voleva che queste punizioni fossero mai di natura corporale o tali da avvilire il colpevole, anziché emendarlo. Aveva un senso squisito della delicatezza dell'anima infantile, sapeva quali tracce dolorose e devastatrici possono lasciare le inconsulte offese alla sua dignità.

Una volta sola, contro alcuni incorreggibili, ricorse a un rimprovero pubblico, che, appunto perché così insolito, parve a tutti tremendo. Ma era difficile trovare chi resistesse alla cristiana bontà di questo metodo. Don Bosco aveva fatto le prime prove nelle carceri, e restò memorabile un suo esempio.

In occasione della Pasqua del 1855 egli aveva tenuto un corso di esercizi spirituali ai trecento corrigendi del riformatorio, chiamato comunemente *Generala*. E poiché tutti, meno uno, alla fine del corso si erano accostati ai Sacramenti, volle dare loro un premio.

Si recò dal Direttore delle carceri:

— Sono qui per implorare una grazia, signor Direttore. I giovani della *Generala* sono stati esemplari e vorrei condurli, per premio, a trascorrere una giornata in campagna. Si parte la mattina e si ritorna la sera.

Il Direttore, sobbalzando, lo guardò sbalordito.

— Padre, — balbettò — si rende conto...?

— Perfettamente.

La discussione si protrasse a lungo, e alla fine il Direttore promise di parlarne col Ministro. Don Bosco esultò. Il ministro era Urbano Rattazzi, al quale di persona aveva avuto occasione di illustrare il suo *metodo preventivo*.

La risposta del Ministro fu positiva. Convocò Don Bosco e:

— Voglio accontentarla, — disse. — Naturalmente, darò disposizione affinché alcuni carabinieri in borghese la seguano per darle man forte, caso mai...



— Grazie, Eccellenza, — lo interruppe Don Bosco; — grazie del permesso; ma non posso accettare la protezione della forza pubblica. Io devo essere solo con i ragazzi, e tutto sarà a mio rischio e pericolo. Se ci saranno disordini, Vostra Eccellenza metterà me in prigione.

— Signor Abate, — lo esortò il Ministro — ci pensi. Quei giovani sono dei furfanti. Non riuscirà a riportarne uno solo alla *Generala!*

— Si fidi di me, — concluse sorridendo Don Bosco.

Poi si recò a portare la notizia ai corrigendi.

— Figliuoli miei, — disse — domani tutta la città avrà gli occhi su di voi. — Se qualcuno dovesse comportarsi male, *ma non lo credo*, ci rimetterei io; ma di più, ricordàtelo, ci scapitereste voi dinanzi al Signore, dopo le promesse che Gli avete fatte durante gli Esercizi.

I giovani, entusiasti, lo rassicurarono ad una voce.

Il mattino seguente, allegri e spensierati come non erano mai stati in vita loro, si diressero verso Stupinigi, facendo ressa intorno a Don Bosco. Un asino recava le provviste per tutti. Ad un certo punto i ragazzi liberarono l'asino delle provviste caricandosele sulle spalle e costrinsero Don Bosco a salire sull'animale.



— Non sono poi così vecchio! — protestò scherzando.

— Ha già fatto tanto per noi, — replicarono — perché si vuole anche stancare?

Giunti alla mèta, entrarono in chiesa, ascoltarono la Messa celebrata da Don Bosco; quindi giuocarono allegramente per l'intera giornata, interrompendosi soltanto per consumare la lauta merenda.

Furono ore indimenticabili.

A sera, tornando al riformatorio, non uno mancò all'appello.

Il ministro Rattazzi, intanto, aspettava preoccupato e impaziente l'esito dell'esperimento. Fu Don Bosco in persona a comunicarglielo.

— Ne sono lietissimo, — disse il Ministro senza nascondere la sua ammirazione. — E ora mi permetta una domanda, signor Abate: come mai lo Stato non ha su questi giovani il suo stesso ascendente?

— Lo Stato, Eccellenza, — rispose Don Bosco — non sa fare altro che comandare e punire; noi sacerdoti, invece, parliamo al cuore, e la nostra è la parola di Dio.

« *È un Santo!* »

Ora, quando Don Bosco accompagnava i suoi ragazzi nelle passeggiate, nessuno domandava più « Chi sono? »: tutti conoscevano il Fondatore dell'Oratorio.

Vi furono ancora contrasti e lotte, come sempre avviene per la vita delle grandi opere, ma il tempo delle incomprensioni, delle derisioni, era per sempre passato. I fatti hanno una loro eloquenza invincibile. La fama di Don Bosco, nonostante la sua umiltà, si era diffusa ormai nell'Italia intera, e cominciava ad arrivare anche più lontano. L'Oratorio e l'Ospizio, le opere minori, e pure così notevoli — come la ricostruzione del Seminario di Giaveno, la fondazione del Piccolo Seminario di Mirabello, la incredibile propagazione di scritti fra la gioventù e il popolo — suscitavano l'ammirazione generale e colpivano le fantasie, per quel loro fiorire che pareva spontaneo ed era innegabilmente provvidenziale.

Chi è questo Don Bosco? Un contadino, un povero prete. Non aveva nulla, non ha nulla: e ha costruito un edifizio immenso, che si va facendo sempre più grande e più saldo. Molti mattoni si sono murati; ma quello

che sorprende è l'anima. A traverso rivolgimenti e guerre, in giorni oltremodo difficili, quell'anima è rimasta sempre alta come una fiamma, e tante altre ne ha attirate a sé. Il povero prete ha potuto fare tutto questo, perché, come egli dice, è uno strumento di Dio: bisogna credergli, bisogna andare a lui, e non con le mani vuote. L'istituzione non possiede niente, all'infuori delle sue case, e ancora, come una volta, assai spesso la cassetta è vuota. Ma al momento giusto gli aiuti arrivano sempre, piccoli o grandi, proporzionati al bisogno, con una puntualità prodigiosa.

Strumento di Dio: non è altro, non vuole essere altro quest'uomo che spende la vita alla ricerca di anime da salvare, ardente come il roveto in mezzo al quale un giorno Iddio parlò. Per questo i suoi occhi hanno così insolito splendore. Sono occhi che vedono anche lontano, superando gli opachi veli del tempo, le vuote distanze dello spazio. Passo per passo egli ha preveduto lo svolgersi della sua opera a traverso il sogno; spesso ha avuto la rivelazione della morte prossima di amici e di avversari. Si allontana dalla sua casa il Fondatore, ma non di rado *vede* i suoi figliuoli, sa quanto avviene a Torino, e ne dà prove meravigliose.

I doni di Dio si moltiplicano, mentre il servo fedele si inoltra per la faticosa strada. Sono guarigioni prodigiose, immunità da contagi, vittorie sugli elementi, con piogge vanamente invocate e da lui subito ottenute, con la resistenza al fulmine, al terremoto. La gente già dice: « È un santo! ».



I miracoli ebbero più frequente e più intenso splendore mentre si costruiva il tempio di Maria Ausiliatrice. Era ancora una parte del sogno che si attuava.

Nel 1863 Don Bosco si era appena riavuto da una grave malattia, quando parlava apertamente del nuovo progetto. Diceva un giorno al chierico Paolo Albera: — La nostra chiesa è troppo piccola; non contiene più i giovani che vi stanno affollati. Quindi, ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, magnifica; e le daremo questo titolo: Chiesa di Maria Santissima Ausiliatrice.

Indicò come luogo per la costruzione un campo vicino, quasi in faccia alla chiesa di San Francesco di Sales: era il campo dei sogni, che venne comprato l'11 febbraio 1863.

Quando il primo progetto fu sottoposto all'approvazione del Municipio, non piacque il titolo della nuova chiesa; si disse che appariva impopolare, non adatto ai tempi: *Ausiliatrice* era parola arcaica, e non suonava bene.

— Signor architetto, — ribatté Don Bosco con la sua bella franchezza — nelle tante sue occupazioni, ella forse non ebbe tempo di studiare l'origine di questo titolo, il quale rammenta la vittoria riportata dagli Italiani e dagli Spagnuoli a Lepanto contro i Turchi, e ricorda pure la liberazione di Vienna e il nome del Principe Eugenio di Savoia...



Per l'acquisto del campo si erano spese quattromila lire. Quando incominciarono a scavare le fondamenta, in casa — come dichiarò l'economo a Don Bosco — non avevano nemmeno denari abbastanza per affrancare le lettere della giornata. Ma la Provvidenza suscitò aiuti da ogni parte, sopra a tutto per grazie ottenute con l'intercessione di Maria Ausiliatrice.

Nel marzo del 1864, Don Bosco pose la prima pietra, con umile cerimonia. Poi, vòlto all'imprenditore Buzzetti, gli disse:

— Ti voglio dare subito un acconto per questi grandi lavori. Non so se sarà molto, ma certo sarà tutto quello che ho.

Rovesciò il borsellino nelle mani del capomastro. Che cosa ne venne fuori? Un mucchio di lucidi marenghi? Ma che! Erano otto soldi neri neri.

Il capomastro rimase sconcertato, e Don Bosco rideva.

— Stai tranquillo, — disse — la Madonna penserà a provvedere il denaro occorrente per la chiesa; io non ne sarò che il cassiere.

Egli aveva l'animo di San Filippo Neri, quando senza un centesimo si accinse a innalzare in Roma la splendida Chiesa Nuova.

Le oblazioni giunsero dalle maggiori città d'Italia come da poveri paesi, e anche dall'estero: da Vienna, da Parigi, Londra, Berlino; spesso quando l'urgenza del denaro era all'estremo.

L'inverno del 1868 fu terribile per il freddo e per la carestia. Occorrevano, alle case di Torino, Mirabello e Lanzo, dodicimila lire al mese soltanto per il pane.[1] Ma le offerte per la chiesa continuavano ad affluire. Il 21 di maggio di quell'anno, giorno dell'Ascensione, furono benedette le campane.

Suonavano a distesa, la sera dell'8 giugno. Suonavano all'alba del giorno successivo, per la consacrazione del tempio. L'Arcivescovo, Monsignor Riccardi, disse la prima Messa; e poco dopo saliva allo stesso altare Don Bosco. Con quale cuore il pastore di così numeroso gregge ringraziò la celeste Signora che lo aveva condotto a quei pascoli, curvandosi benevola su di lui fino dai primi giorni dell'infanzia!

Una folla immensa si stipava nella chiesa, e fuori, tutto intorno. Molti erano venuti da paesi lontani. Anche la sagrestia fu invasa; tutti si accal-

1. In rapporto alla capacità di acquisto della moneta, corrisponderebbero a più di un milione delle nostre lire attuali.

cavano intorno a Don Bosco, per vederlo da vicino, per toccare la sua veste. La folla sfilava e si rinnovava continuamente. Lo stesso avvenne la sera. Don Bosco stava in piedi sul ripiano della gradinata laterale; una moltitudine si stendeva per tutto il cortile. Si levavano esclamazioni, invocazioni: « Beneditemi! Beneditemi! ».

La mano non si stancava di tracciare nell'aria del crepuscolo il luminoso segno della Croce.

Si avvicina a stento un cieco. La voce lamentosa dice: — Sono nelle tenebre da tanti anni!... Beneditemi!

— Maria Ausiliatrice ti benedice. Nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo...

Un grido: — Mio Dio! Vedo! Vedo!

È arrivato sul piazzale un carretto tirato da un cavallo. Un uomo grida: — Fate largo! C'è una povera paralitica che vuole la benedizione di Don Bosco... Per carità, cristiani! Bisogna che io la porti fin là...

Ma la folla non si apre. Allora la giovane, che da tanto tempo è immobile, non può aspettare di più. Balza dal carretto, si fa una strada, sale gli scalini, e solamente quando è inginocchiata dinanzi a Don Bosco, si accorge di quanto ha potuto fare. Grida: — Sono guarita!

Un vasto mormorìo si diffonde tra la folla.

Ancora qualche invocazione: « Beneditemi! Beneditemi! ».

E ancora, nell'ombra, la mano bianca traccia il segno della Croce.





V. LE MISSIONI

Conciliatore

Con difficile lentezza la Pia Società Salesiana giunse alla sua definitiva approvazione. Ciò avvenne il 3 aprile 1874. Questo lungo e combattuto indugio parve una delle ultime prove che il Signore impose all'opera.

Durante quegli anni, il pensiero più grave e più costante di Don Bosco fu appunto tale approvazione. Fece ripetuti viaggi a Roma, ove ormai lo aspettavano turbe devote, ebbe tutto l'affettuoso interessamento di Pio IX, e finalmente conquistò l'attesa vittoria.

Ma intanto non gli mancò, certo, ogni altro genere di lavoro. Dopo la presa di Roma, esercitò altissimi e delicati uffici di intermediario tra il Vaticano e il Governo italiano; tanto che egli può essere considerato come il primo precursore di quella conciliazione tra i due poteri, che oggi è una felice realtà.

Per la difesa del cattolicismo romano contro l'invadenza del luteranismo tedesco, esercitò, a mezzo di figli suoi, uno speciale apostolato nel Canton Ticino, ove scarseggiavano i sacerdoti e molte chiese venivano abbandonate.

Nel 1872 istituì un secondo ramo della famiglia Salesiana, con la fondazione delle « *Figlie di Maria Ausiliatrice* », le quali avrebbero esteso tra le fanciulle l'opera di apostolato; prima superiora fu Suor Maria Mazzarello.

Dalla tipografia dell'Oratorio uscivano nuove e pregevoli pubblicazioni: specialmente notevole fu la *Biblioteca della Gioventù Italiana*, fondata da Don Bosco, con la collaborazione di ottimi professori, per dare ai giovani, in bei volumi, le maggiori opere degli autori classici italiani, antichi e moderni. Idea eccellente, che di lì a non molto — nel 1875 — fu completata con la pubblicazione dei classici latini cristiani.

Si aprivano via via nuove Case salesiane in Italia, e molte richieste di fondazione continuavano ad arrivare. Alla fine del 1874, tali richieste, provenienti da varie parti d'Italia, dall'Asia, dall'Africa e dall'America, salivano a più di cinquanta.

Un nuovo sogno

Era giunto il tempo segnato da Dio per l'espansione dell'opera salesiana nel mondo.

Il pensiero delle missioni aveva sempre scaldato il cuore di Don Bosco. Egli era ancora un giovane prete, quando aveva esposto al suo santo confessore il proposito di lasciare tutto, e andarsene a portare la Croce tra i barbari di oltremare; Don Cafasso gli aveva detto che per allora non quello Iddio aspettava, voleva da lui. Ed era rimasto a evangelizzare i suoi ragazzi.

Ma l'idea di tante tenebre da illuminare, non l'aveva lasciato mai. Già nel 1848, qualcuno lo aveva udito esclamare: « Oh, se avessi molti preti e molti chierici! Vorrei mandarli in Patagonia e nella Terra del Fuoco, perché quei popoli furono finora i più abbandonati... ». Passavano gli anni. Egli aspettava un cenno che rivelasse la volontà di Dio. Alfine questa rivelazione venne nella forma abituale alla sua vita, cioè in un sogno, che poi egli stesso minutamente descrisse.

« Mi parve — narrò nel 1876 ad alcuni intimi — di trovarmi in una regione selvaggia e affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non si scorgevano né colline, né monti. Nelle estremità lontanissime, però, tutta la profilavano scabrose montagne. Vidi in essa una turba di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di una statura



straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli fatti con pelli di animali, che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia, e la fionda (il *lazo*).

Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse; questi correvano dando la caccia alle fiere; quelli andavano e portavano conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro; altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea, e il terreno era sparso di cadaveri. Io fremevo a questo spettacolo; ed ecco spuntare dall'estrema pianura molti personaggi, i quali, dal vestito, e dal modo di agire, riconobbi essere missionari di varii ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne riconobbi alcuno. Andavano in mezzo a quei selvaggi; ma i barbari appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale erano loro sopra e li uccidevano; con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi, e ficcavano i brani di quelle carni sulle punte delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto le scene delle precedenti scaramucce, fra di loro e con i popoli vicini.

Dopo essere stato ad osservare quegli orribili macelli, dissi tra me: « Come fare a convertire questa gente così brutale? ». E vedo in lontananza un drappello di altri missionari, che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti.

Io tremavo pensando: « Vengono a farsi uccidere! ». E mi avvicinai loro: erano chierici e preti. Li fissai con attenzione, e li riconobbi per i nostri Salesiani. I primi mi erano noti, e sebbene non abbia potuto riconoscere personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi Missionari Salesiani, proprio dei nostri.

« Come mai va questo? » esclamavo. Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed ero per fermarli. Mi aspettavo che da un momento all'altro corressero la sorte degli antichi missionari. Volevo farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia, ed accolsero i nostri missionari con ogni segno di cortesia.

Meravigliato di ciò, dicevo tra me: « Vediamo un po' come andrà a finire! ». E vidi che i nostri missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi: li istruivano, ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano ed essi imparavano con premura; ammonivano ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni.

Stetti ad osservare, e mi accorsi che i missionari recitavano il Santo Rosario mentre i selvaggi, correndo da tutte le parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

Dopo un poco i Salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla che li circondò, e si inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi in terra, ai piedi dei missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: « *Lodate Maria, o lingue fedeli...* ». E quelle turbe, tutte ad una voce, a continuare il canto di detta lode, così all'unisono, e con tanta forza di voce, che io, quasi spaventato, mi svegliai ».

« *Andate a predicare la verità* »

Don Bosco meditava il suo sogno. Il disegno divino, del quale ancora una volta egli doveva essere l'esecutore, appariva evidente. Ma dove era la lontana terra che aspettava i missionari salesiani?

Poco prima aveva visitato l'Oratorio un sacerdote reduce dall'Etiopia. Don Bosco collegò questa circostanza al sogno, e pensò che potesse trattarsi di quei paesi; ma presto, informatosi meglio, si disilluse. L'Etiopia

ha alte montagne, profonde valli, popolazioni che non somigliano affatto a quelle che egli aveva veduto nel suo immaginare.

Sfogliava l'atlante. Africa... Asia... la Cina? Sia questa la grande pianura, intorno a Hong-Kong?

Ecco un altro missionario all'Oratorio.

— Di dove venite, figlio mio?

— Da Hong-Kong. Sono in cerca di fratelli generosi che vogliano tornare con me laggiù: il lavoro è tanto!

Don Bosco avviò qualche trattativa con quel missionario. Ma no; i cinesi non sono le turbe del sogno.

Forse è l'Australia che aspetta. Ha immense praterie e popolazioni selvagge, quasi ignote. Tuttavia gli indigeni non sono di così alta statura, non indossano mantelli di pelle...

Dall'Australia l'inquieto pensiero di Don Bosco passò all'India, si piegò riverente sulle orme di San Francesco Saverio. Era certo che i suoi selvaggi fossero Indii. Fece studi sulla natura e la storia della grande penisola. Già credeva di aver trovato la strada a lungo cercata. Invitò alcuni dei suoi a studiare bene l'inglese.

Ma ecco, nel dicembre del 1874, tra la copiosa corrispondenza arrivano lettere dall'America del Sud. Monsignor Federico Leone Aneyros, Arcivescovo di Buenos-Ayres, e Monsignor Ceccarelli, parroco di S. Nicolás de los Arroyos, scrivono a Don Bosco con affettuosa premura, perché mandi i suoi figli nella Repubblica Argentina. Dinanzi a quelle lettere sembra squarciarsi un velo. Don Bosco vede che la terra delle sue missioni è quella alla quale ha pensato fino da giorni lontani: la Patagonia. La Croce risplende nelle mani del Fondatore dell'Oratorio. Un raggio dalla casa di un contadino dei Bechis arriva fino alle ignote *pampas*.

Nel rispondere agli auguri del Collegio di Lanzo, la vigilia dell'Epifania 1875, Don Bosco scriveva: « Io ascolto una voce che viene di lontano e grida: — O figliuoli, o allievi di Lanzo, veniteci a salvare! — Sono le voci di tante anime che aspettano una mano benefica, che vada a toglierli dall'orlo della perdizione e li metta per la via della salvezza. Io vi dico questo, perché parecchi di voi sono chiamati alla carriera ecclesiastica, al guadagno delle anime. Fatevi coraggio: ve ne sono molte che vi attendono... ».

Il 29 gennaio, festa di San Francesco di Sales, giunsero altre lettere dall'America; e Don Bosco ne dètte lettura ai suoi giovani con qualche solennità, presenti tutti i membri del Capitolo e i Direttori delle Case. Ormai per la nuova impresa occorreva soltanto l'approvazione del Papa.

Don Bosco si affrettò a tornare a Roma, ove, come sempre, fu accolto con affettuosa affabilità da Pio IX. La missione salesiana venne approvata e benedetta.

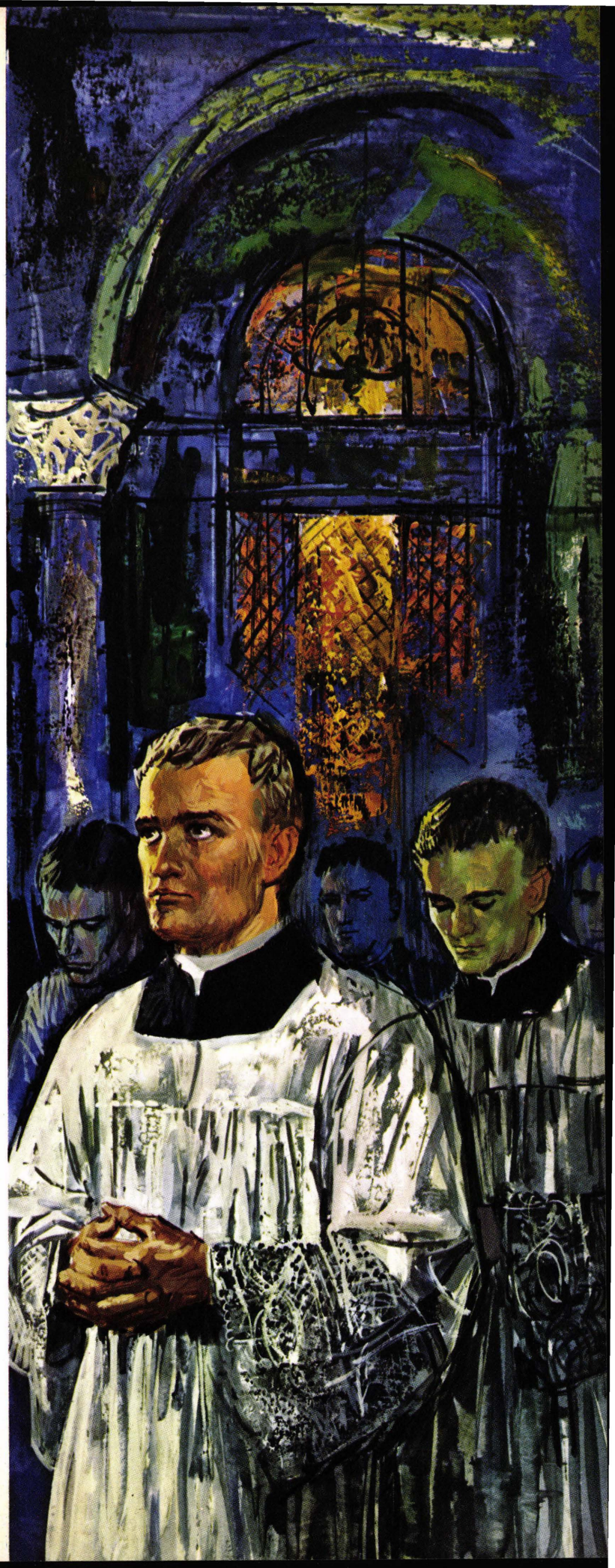
La sera del 12 maggio il Fondatore annunziò all'Oratorio che l'andata in Argentina era decisa.

— Chi vuol partire si metta all'ordine — disse Don Bosco. — La lettera ora giunta mi annunzia che l'Alcade di San Nicolás, ricevuto il nostro foglio di accettazione, si inginocchiò in terra, sollevò gli occhi al cielo, e ringraziò il Signore come per uno dei più grandi favori concessi a quella città...

Dieci Salesiani furono scelti per la prima missione in America, ed ebbero per capo Don Cagliero. L'11 novembre fu il giorno dell'addio, festeggiato con una solenne funzione nella basilica di Maria Ausiliatrice.

Si cantarono i Vespri e il *Magnificat*: i missionari sfilarono a due a due nel presbiterio. Poi Don Bosco salì in pulpito, e un fremito di commozione percorse la folla.

— Il nostro divin Salvatore — disse quella voce che pur aveva un tremito — quando era su questa terra, prima di andare al Celeste Padre, radunati i suoi Apostoli, disse loro: *Ite in mundum universum... docete omnes gentes...*

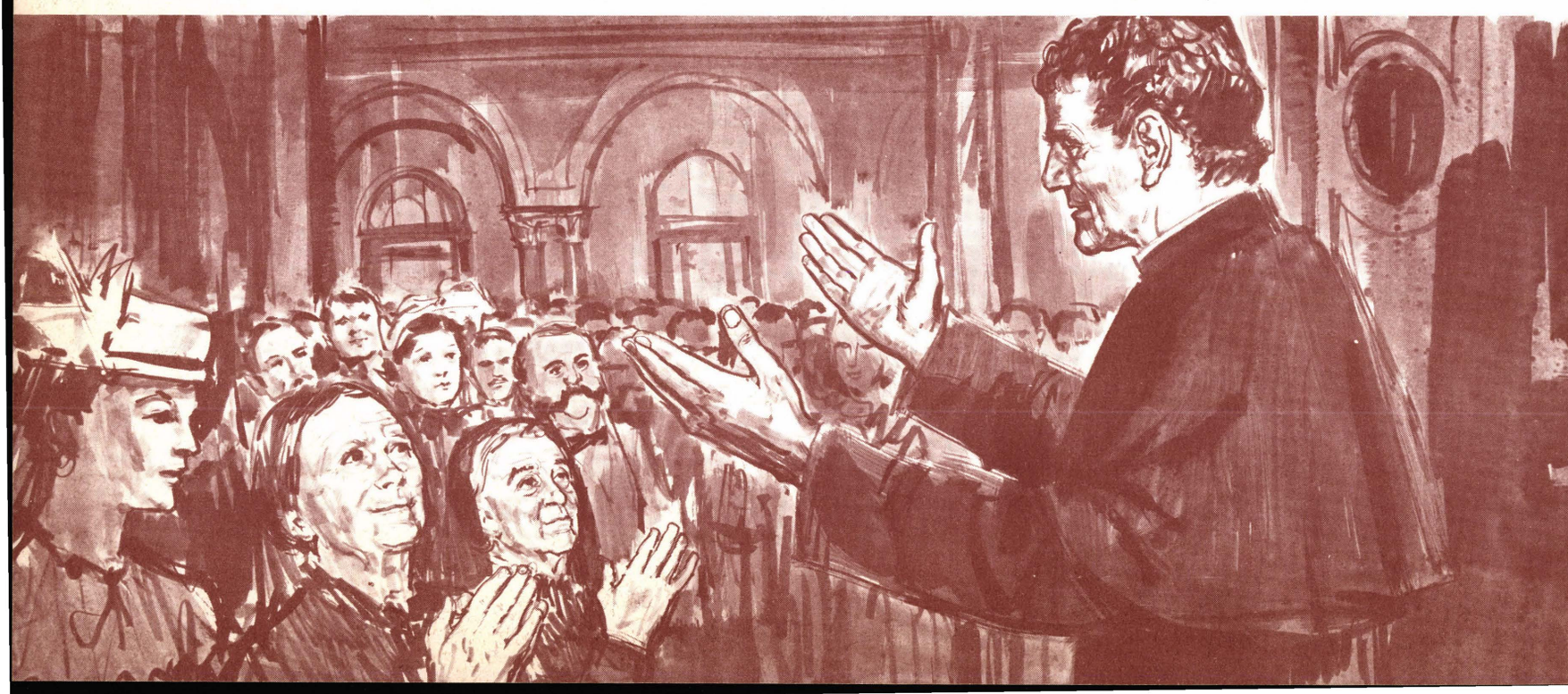


praedicate evangelium omni creaturae. Andate per tutto il mondo, insegnate a tutti, predicate il Vangelo a ogni creatura. Con queste parole il Salvatore dava, non un consiglio, ma un comando ai suoi Apostoli... Questo comando, o missione, diede il nome di Missionari a tutti quelli che nei nostri paesi, o nei paesi esteri, vanno a promulgare, a predicare le verità della fede. *Ite*, andate.

Don Bosco poi narrò come era nata e si era attuata l'idea di una missione salesiana, ricordò quanto bene potevano fare i suoi figli alle popolazioni che li avevano chiamati, agli emigrati italiani in particolare, e un giorno ai selvaggi. « Nelle regioni che circondano la parte civilizzata — diceva — vi sono grandi orde di selvaggi, tra i quali non penetrò ancora la religione di Gesù Cristo. Questi paesi sono le Pampas, la Patagonia, e alcune isole che vi stanno attorno... Ora tutte quelle vastissime regioni sono ignare del Cristianesimo, ed ignorano affatto ogni principio di civiltà, di commercio, di religione. Oh noi, dunque, preghiamo preghiamo il padrone della vigna, che mandi operai per la sua messe, che ne mandi molti: ma che li mandi fatti secondo il suo cuore, affinché si propaghi su questa terra il regno di Gesù Cristo ».

Quindi ringraziò tutti i benefattori e li raccomandò alle quotidiane preghiere dei missionari.

— Ma la voce mi manca, — continuò — le lacrime soffocano le parole. Soltanto vi dico che se l'animo mio in questo momento è commosso per la vostra partenza, il mio cuore gode di una grande consolazione nel mirare rassodata la nostra Pia Società; nel vedere che nella nostra pochezza anche noi mettiamo il sassolino nel grande edifizio della Chiesa... Andate, adunque. Voi dovete affrontare ogni genere di pericoli, di fatiche, di stenti; ma non



temete, Dio è con voi; Egli vi darà tale grazia, che voi direte come San Paolo: « Da me solo non posso niente, ma col divino aiuto io sono onnipotente... ». Addio! Forse tutti non potremo più vederci su questa terra; ma ho ferma speranza che per l'infinita misericordia del Signore ci vedremo tutti raccolti in quella patria, dove le fatiche della terra e i brevi patimenti della vita saranno degnamente ricompensati con gli eterni godimenti del cielo.

Dall'alto del pulpito scese la benedizione; dall'altare si intonò il *Veni Creator*. Un coro cantava dall'organo il mottetto: *Sit nomen Domini benedictum*, mentre nel presbiterio, tra la commozione di tutti, i giovani apostoli davano l'abbraccio dell'addio.

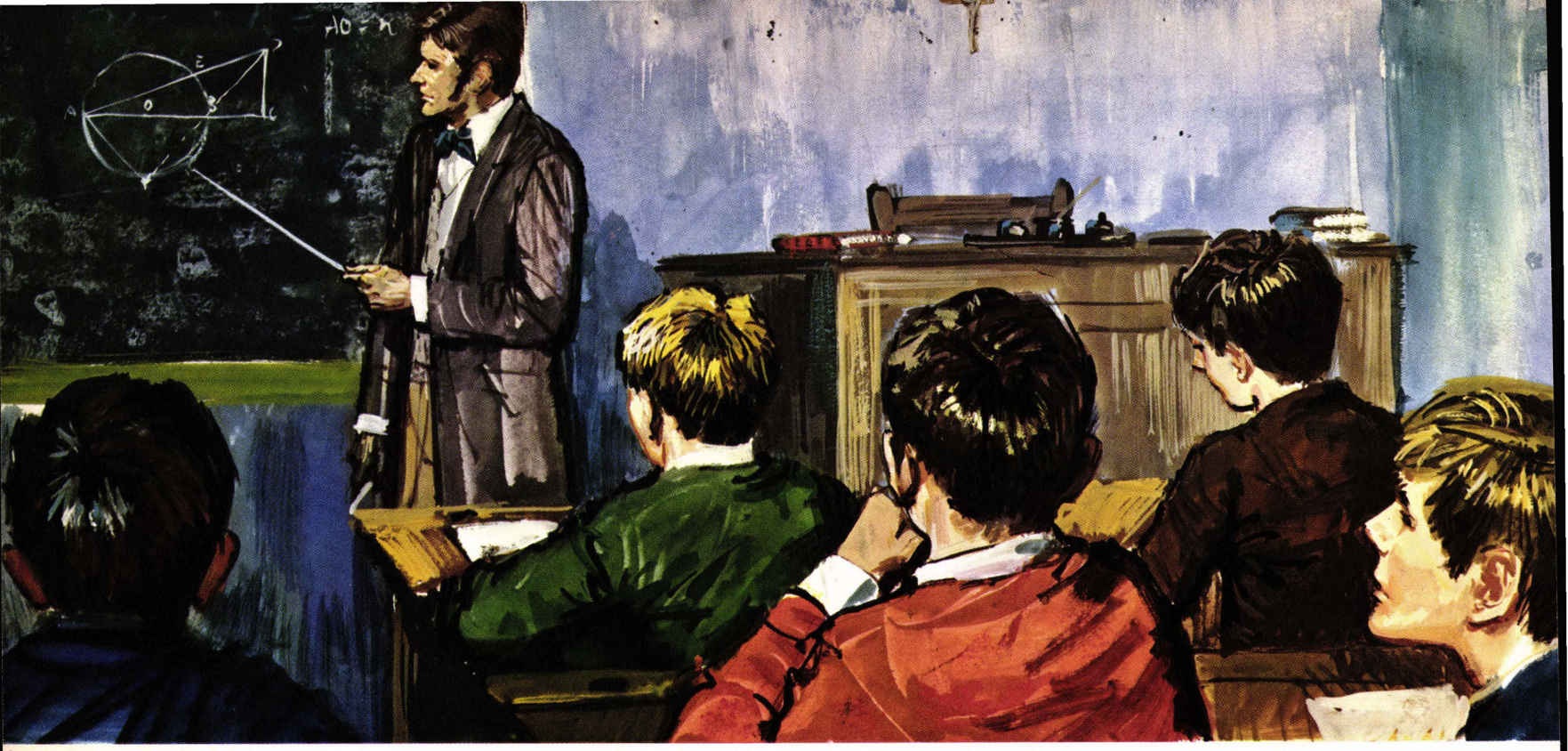
Don Bosco accompagnò i partenti; prima nella sosta alla Casa di Sampierdarena, e poi a Genova il giorno dell'imbarco, che fu il 14 novembre.

Il padre salì coi figli a bordo del *Savoie*; uno dei missionari intonò una laude, e tutti cantarono insieme. I passeggeri si erano stretti intorno a quel gruppo, a capo scoperto. La sirena dètte il segnale. Bisognava lasciarsi. Tutti si inginocchiarono, e vollero la benedizione di Don Bosco. Andate, andate! La piccola barca è tornata alla banchina. La nave si allontana nell'oro del sole.

I figli non vedono più il padre. Ma ognuno ha su di sé le parole che egli ha scritto per tutti, come regola del missionario; risplendono le prime: « *Cercate anime, ma non denari, né onori, né dignità. Prendete cura speciale degli ammalati, dei vecchi, dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini...* ».

La prima missione salesiana sbarcò il 14 dicembre 1875 nel porto di Buenos-Ayres, dove duecento italiani la aspettavano.





VI. IL MIRACOLOSO COSTRUTTORE

La prodigiosa realtà

L'accrescersi rapido e sicuro dell'Opera salesiana ha qualche cosa di prodigioso. Innegabile appare l'intervento costante della Provvidenza; ma nemmeno possono sfuggire l'acume, la prontezza, la prudenza del Fondatore, anche se egli, nella sua santa umiltà, si ostinò a negare ogni suo merito di fronte a simili risultati.

Don Bosco tenne presente un motto popolare: « Aiùtati che Dio ti aiuta », e sempre l'applicò con tutte le sue forze. Aveva una fede assoluta — e comunicativa — in quell'aiuto divino; non per questo semplicemente lo aspettava; anzi, gli andava incontro, predisponeva e faceva tutto quanto era umanamente possibile predisporre e fare. Perciò dal suo carattere è lontano ogni fatalismo, perciò alla fede egli unì intimamente l'azione.

Così, quando le Case salesiane cominciarono a essere numerose in Italia e fuori, Don Bosco pensò che a sostegno di un'opera tanto vasta si dovessero raccogliere, ordinare anche le forze che ne stavano al di fuori e già vi cooperavano efficacemente. Abbiamo veduto come l'Oratorio

avesse fino dagli inizi, e pur fra tante difficoltà, zelanti amici, religiosi e laici, dal Re a ignoti popolani; questi amici, che aiutavano con le preghiere, con le offerte di lavoro e di denaro, erano divenuti via via numerosissimi, sparsi un po' dovunque, ormai anche di là dall'Atlantico. Bisognava collegare, indirizzare tutti questi volenterosi soldati, dare a ognuno, sopra a tutto, la consapevolezza dell'unione per i santi fini. Ed ecco che nel 1876 Don Bosco istituì la *Pia Unione dei Cooperatori e delle Cooperatrici salesiane*.[1] Fu, in certo modo, il suo *Terzo Ordine*, differente, tuttavia, nella costituzione così aderente ai tempi, da quelli che in secoli medioevali San Francesco e San Domenico avevano fondato tra i laici.

Basti rammentare che la Pia Unione non si prefisse, come scopo fondamentale, di coadiuvare i Salesiani, ma di coadiuvare la Chiesa, i Vescovi, i Parroci, secondo lo spirito della Pia Società Salesiana, con opere di beneficenza, catechismi, educazione di fanciulli poveri. Il genio cristiano di Don Bosco dava fin da principio alla Pia Unione la maggiore dignità, con quel diretto collegamento alla Chiesa, e stabiliva un rapporto tra i cittadini e il Papato, che, specialmente in Italia, era la maggiore necessità dei tempi. Pio IX sentì profondamente il valore universale, veramente *cattolico*, dell'Opera salesiana, e ad essa dètte la più assidua protezione. Leone XIII, oltre a questo, avvertì quanto l'opera faceva, quanto avrebbe fatto, perché il dissidio fra patriottismo e cattolicismo fosse composto, e lo disse al Fondatore con memorande parole.

Un altro pensiero costante di Don Bosco, collegato al servire la Chiesa, fu quello delle vocazioni religiose. Le idee hanno bisogno di uomini; la vigna del Signore, per estendersi e dare a un numero sempre più grande di veri cristiani i suoi preziosi frutti, ha bisogno di operai. Per questo, Don Bosco aveva fondato o riordinato alcuni Seminarî, e faceva tesoro delle vocazioni che assai numerose si manifestavano tra i suoi ragazzi. Ma aveva osservato come le vocazioni forse più sicure fossero quelle delle persone già adulte; alle quali poi mancavano spesso le occasioni e i mezzi per metterle ad effetto; ed ecco, che, in quel medesimo 1876, egli fondò

1. Come organo della Pia Unione, Don Bosco fondò il *Bollettino Salesiano*. Si cominciò a pubblicare in lingua italiana nel 1877; oggi si stampa in quindici lingue e ha una tiratura di oltre un milione di copie mensili.

l'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico.*

I sogni ancora rappresentavano al Servo di Dio meravigliosi panorami dell'avvenire: ed egli, passo per passo, apportava i mezzi più adatti, perché i sogni continuassero a trasformarsi in realtà.

Viaggi

Appunto mentre si stendeva sempre più la rete delle Case salesiane, Don Bosco dovette mettersi spesso in viaggio. Voleva conoscere da sé uomini e luoghi. Non curava gli strapazzi, per quanto la sua salute fosse già cadente. Durante il viaggio, continuava a lavorare: dettava lettere, rivedeva bozze di stampa, faceva conti, quei tremendi conti coi quali dovette battagliare per tutta la vita. Percorse gran parte d'Italia, e più volte andò in Francia. Nel 1883 viaggiava verso Parigi, dove non era mai stato: vi arrivò il 18 aprile.

Don Bosco aveva fatto sosta a Marsiglia, ad Avignone, a Lione, dovunque accolto trionfalmente. A Parigi lo precedeva la fama di santo miracoloso: quanto avvenne in quelle settimane parve davvero un continuo miracolo.

Era un povero prete, dimesso nell'abito, incerto ne passo; parlava il francese con disadorna brevità. Ma dagli occhi suoi, dalla fronte ancora incoronata di folti capelli, si irradiava una indefinibile luce; e la voce conquistava le anime.

Se qualcuno quando tornò alle sue stanzette di Valdocco, avesse chiesto a Don Bosco quale fosse il suo più vivo ricordo del soggiorno parigino, certamente avrebbe risposto: « La folla ». L'Arcivescovo, alti ecclesiastici, personaggi dell'aristocrazia, della politica, della scienza, dell'arte, gli erano stati vicini con ammirazione, con riverenza. Eppure, tutte queste figure dileguano di fronte all'ondeggiare di tanti volti, di tante mani, si sperdono nell'ombra di una folla compatta e sempre nuova. Folle delle grandi chiese, dalla Maddalena a San Sulpizio, dove egli predica e racconta la storia dell'opera voluta da Maria Ausiliatrice... Folle delle strade, delle piazze, che si addensano ovunque egli vada, che lo precedono, lo aspettano per vederlo. Folle che lo assediano nelle sagrestie delle chiese dopo le prediche, nelle

aule dei palazzi dopo le conferenze con i Cooperatori, e sfilano per ore intere dinanzi a lui benedicente, sempre più stanco e più pallido, uguale nella luce degli occhi... Folle accorrenti, prostrate nel sospeso silenzio, balzanti nel grido, acclamanti il miracolo: per un attimo sollevate fino a Dio.

La campana della prima Messa lo trovava già alzato, in preghiere. Egli poteva credere, chiusa la faccia tra le palme, di essere ancora nel suo romitorio dei Bechis, anziché nella metropoli tumultuosa. Ma nella stanza accanto già l'aspettano in folla; arrivano ogni giorno centinaia e centinaia di lettere, da ogni parte della Francia: voci che lo salutano ammirando, che si confidano, che implorano una benedizione. Due segretari non bastano per aiutarlo.

Alle otto diceva Messa, sempre in una chiesa stipata. È difficile poi sciogliersi, allontanarsi; eppure, ogni mattina ha visite da fare a ospedali, conventi, istituti di carità: ovunque file di gente raccolta, trepidante, che si inchina, si inginocchia al suo passaggio.

Nel pomeriggio si recava al palazzo Senislhac, dove avevano messo a sua disposizione alcune sale per le udienze. Gente per la strada, sulle scale, nelle anticamere. Vengono a invitarlo per altre visite, per proporre la fondazione di nuove Case Salesiane, per vederlo solamente. Vi sono ammalati che si fanno trascinare fin lì e invocano il suo segno miracoloso. Egli dà la benedizione di Maria Ausiliatrice, e il malato è guarito. Un cieco se ne va gridando perché vede; un idropico



tutto gonfio, quasi morente, si vuota improvvisamente e si allontana trasfigurato, irriconoscibile a se stesso. Scoppiano clamori per le anticamere e le scale.

In certi giorni la folla è tanta, che egli stenta a raggiungere il palazzo. Una volta deve scendere dalla carrozza, e con molta fatica arriva al portone: non riesce, però, a salire le scale. « Lasciatemi passare, vi prego, lasciatemi passare... ». « No, indietro! In coda! », si grida. « Ma se non vado io, non potrete parlare con Don Bosco! ». « E perché? ». « Perché Don Bosco sono io... ». « Eh, via, burlone! ». Quel giorno egli torna indietro, e va a visitare un ammalato. Andava spesso, per tali visite, anche nelle case: guariva storpi, paralitici, risanava moribondi.

Tornava a casa De Combaud, dove era ospite, verso le dieci, e lavorava fino a mezzanotte. In quelle tarde ore, riceveva altre visite; spesso erano malati dell'anima, che andavano a lui per essere illuminati, e talora guarivano anch'essi improvvisamente, confessandosi ai suoi piedi.

Bisogna fare anche qualche viaggio — a Lilla, ad Amiens — o qualche lunga gita nei dintorni di Parigi. A Saint-Cyr i mille allievi di quella grande scuola militare lo aspettano per ore e ore, lo acclamano al suo apparire, e chiedono la sua benedizione quando se ne va.

Su tali folle si delineano grandi figure, prima di sparire in altre folle incalzanti.

È Victor Hugo, il vecchio poeta, che va a trovarlo quasi nascostamente, e la seconda sera svela il suo vero nome. Gli dice: « Io sono Victor Hugo, e vi prego a voler essere mio buon amico. Io credo nel soprannaturale, credo in Dio... ».

È il cardinale Lavigerie, il grande apostolo dell'Africa francese, che a San Pietro du Gros-Caillou lo presenta ai fedeli, e lo supplica di inviargli dei Salesiani per aiutarlo: « Padre degli orfani, io faccio appello al vostro cuore. Esso già rispose agli inviti dell'Europa e dell'America. Ecco che l'Africa vi presenta i suoi figli abbandonati: il vostro cuore è abbastanza grande per contenerli... ».

In uno degli ultimi giorni egli scende da una casa e trova la strada bloccata dalla folla. Faticosamente può salire in carrozza. Le ruote vengono mosse a braccia. Quanti visi infiammati, quanti occhi ardenti! Quasi tutti


MUSIO

quegli uomini sono operai che escono allora dagli stabilimenti. « Don Bosco, la vostra benedizione! ». « Sì, sì, benedico voi e la Francia! ».

Don Bosco lasciò Parigi il 26 maggio, senza far sapere l'ora della partenza. Era appena salito nello scompartimento, che qualcuno lo riconobbe: subito si radunò gran gente davanti al treno.

Parigi è già lontana. Don Bosco tace assorto. Don Rua e Don De Barruel rispettano quel silenzio. Il treno corre.

Poi Don Bosco dice a Don Rua: — Ti ricordi la strada che da Buttigliera va a Murialdo? Sulla strada vi è una collina, e sulla collina una casetta. Ai piedi della collina, fino alla strada, si stende un prato. Quella miserabile casetta era mia e di mia madre. In quel prato, fanciullo di dieci anni, conducevo due vacche al pascolo.

Pionieri

Il 16 novembre 1883 fu una grande data per la storia delle Missioni Salesiane; poiché in quel giorno Leone XIII istituì nello sterminato territorio della Patagonia un Vicariato e una Prefettura Apostolica. Il Vicariato veniva affidato al teologo Don Giovanni Cagliero; e la Prefettura, al sacerdote Giuseppe Fagnano: tutt'e due salesiani.

Era questo l'alto riconoscimento di una mirabile opera compiuta in brevi anni. La prima spedizione del 1875 si era divisa in due gruppi, e aveva aperto due Collegi, uno a Buenos Ayres e uno a San Nicolás. Presto anche varî giovani indigeni delle Pampas e della Patagonia erano stati accolti in quelle Case, perché potessero essi medesimi, un giorno, diventare propagatori del Vangelo tra le loro tribù; e intanto alcuni potenti Cacichi mandavano messaggi a Don Cagliero, richiedendo l'opera dei missionari per i loro sudditi, e promettendo che sarebbero stati trattati come fratelli.

Il programma di lavoro — in Argentina, tra gli Indî, nel Cile — era immenso. Una seconda spedizione di Salesiani partì per l'America nel novembre del 1876. Una terza raggiunse i fratelli alla fine del 1877. In questo anno cominciò anche l'apostolato delle Missionarie. *Le figlie di Maria Ausiliatrice*, dopo cinque anni dalla fondazione, contavano già duecento suore, divise in dodici Case d'Italia e di Francia, e la loro santa superiora, Suor Maria Mazzarello, scriveva a Don Cagliero che molte erano impa-

zienti di andare in America. « È vero, non siamo buone a nulla, — soggiungeva — ma, con l'aiuto del Signore e con la buona volontà, spero che riusciremo a fare qualche cosa... ». Le prime religiose missionarie andarono ad aprire un Ospizio per fanciulle povere e abbandonate, a Villa Colon, presso Montevideo.

Era quello il tempo di una copiosa emigrazione italiana, verso l'America. La vita dura, la speranza di rapide fortune spingevano turbe di Italiani, specialmente meridionali, di là dall'Oceano. Scarse erano le leggi e le provvidenze per questi emigrati, spesso gettati allo sbaraglio, e talora sommersi in una miseria anche più dura, mentre pure costruivano la ricchezza di immensi paesi. Orbene, i Missionari Salesiani fino da allora esercitarono una intensa opera di protezione e di difesa per gli emigrati, che poi Don Bosco espose in un rapporto presentato al Governo, notando « come si possa conciliare l'amore della Religione col vero amore di Patria ». Inoltre Don Bosco vagheggiava la costituzione di una colonia italiana in Patagonia, dove i nostri, invece di spargersi in tanti territori, rimanessero compatti, conservassero la loro lingua e i loro costumi, godendo dell'assistenza religiosa e civile dei Missionari Salesiani. Un progetto venne presentato al Ministero.

Intanto i Salesiani entravano come pionieri in Patagonia. La prima spedizione, guidata da Don Costamagna, fu sbattuta da un'orribile tempesta, e solo per la protezione di Maria Ausiliatrice evitò il naufragio. L'anno seguente, 1879, si ritentò la prova con grandi mezzi. Il mercoledì dopo Pasqua, Monsignor Epinoza, Vicario generale dell'Arcivescovo di Buenos Ayres, Don Costamagna e Don Luigi Botta, salesiani, accompagnati dallo stesso Ministro della Guerra e da buon numero di soldati, partirono in ferrovia per Azul, ultimo paese della Repubblica Argentina, al di là del quale incominciava il grande deserto delle Pampas. La colonna si spinse tra quel mare di alte erbe, incontro all'ignoto. Il 27 aprile 1879 Don Costamagna scriveva a Don Bosco: « I Salesiani sono già arrivati in mezzo agli abitatori del deserto, agli Indî-Pampas, i quali non conoscevano ancora il loro Redentore; già parlano, già vivono con essi, già fanno loro sentire i salutari effetti della Redenzione... Noi siamo finalmente a Carrhuè, luogo distante da Buenos Ayres circa 400 miglia, e fra breve saremo in Patagonia, sulle sponde del Rio Negro, distante altre 400 miglia, e sempre in mezzo a deserti... ».

Nel maggio la spedizione arrivava al Rio Colorado, nel luogo chiamato Rincon Grande, e Don Costamagna celebrava una Messa di ringraziamento. Il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, furono poste le tende sulla riva del Rio Negro.

Nel 1884, un anno dopo la fondazione del Vicariato e della Prefettura Apostolica in Patagonia, Don Bosco poté riferire a Leone XIII che già 15.000 Patagoni avevano ricevuto il Santo Battesimo.



Per la gloria di Dio

Questo Santo contemporaneo rimane nella tradizione dei nostri Santi italiani, anche perché fu un grande costruttore di chiese.

Vennero prima le cappelle provvisorie, ai tempi dell'Oratorio errabondo. Poi fu convertita in cappella la squallida tettoia Pinardi, e là il Fondatore dell'Oratorio celebrò per sei anni.[1] Lì prossima si innalzò la prima chiesa

1. La cappella venne poi trasformata in refettorio; ma recentemente questo locale, che tanto ricorda il primo Oratorio in Valdocco, è stato di nuovo restituito all'uso di cappella.

del sogno, San Francesco di Sales. Ai Bechis Don Bosco costruì una cappelletta vicina alla casa nuova del buon fratello Giuseppe, e alle stanze che egli abitava quando tornava ai suoi colli. Poi sorse la seconda grande chiesa del sogno, il Santuario di Maria Ausiliatrice.

Questo tempio da poco era stato consacrato, che già Don Bosco pensava a fondarne un altro, in una zona di Torino destinata a un grande sviluppo. Molte difficoltà rimandarono il progetto, ma infine, nell'agosto del 1878, fu posta la prima pietra della grandiosa chiesa di San Giovanni Evangelista, sul Corso Vittorio Emanuele. La consacrazione avvenne il 28 ottobre 1882, con solennissima cerimonia.

A quella gloria di costruttore si aggiunse di lì a poco un altro insigne monumento. Don Bosco era a Roma nel 1880, quando fu invitato da Leone XIII a una udienza. Il Papa voleva affidare a lui la costruzione del tempio dedicato al Sacro Cuore di Gesù. Gli scavi per le fondamenta erano rimasti interrotti, perché mancavano i denari, e non si sapeva come raccogliere le somme necessarie. In una radunanza di porporati, un cardinale aveva detto al Papa: « Santo Padre, le propongo un modo sicuro per l'attuazione di questo grande disegno: l'affidi a Don Bosco ». Ed ecco Don Bosco a rispondere all'invito di Leone XIII.

— Il desiderio del Papa è per me un comando. Accetto l'incarico che Vostra Santità ha la bontà di affidarmi.

— Ma io non potrò darvi denari...

— A Vostra Santità io non chiedo denari: chiedo solo la sua benedizione, con tutti quei favori spirituali, che crederà bene di concedere a me e a quanti lavoreranno con me, perché il Cuore di Gesù abbia un tempio nella capitale del mondo cattolico. Anzi, se Vostra Santità me lo permette, accanto alla chiesa edificherò anche un Oratorio festivo con un grande Ospizio, dove possano essere accolti e avviati alle scuole, alle arti e mestieri tanti poveri giovani.

— Volentieri — soggiunse il Papa — benedico voi, e con voi, quanti concorreranno a un'opera così santa, sulla quale invoco fino da ora le benedizioni del Signore.

Don Bosco era vecchio, stanco, malato. Eppure, una volta di più si metteva in cammino, questuando nel nome di Dio, per la gloria di Dio. La sua fede moveva le pietre, e le adunava in nobili architetture.

La chiesa del Sacro Cuore, sull'Esquilino, fu consacrata nel 1887, e, affidata ai Salesiani, ebbe accanto un grandioso Ospizio, come il Fondatore aveva promesso.

La moltiplicazione delle nocciuole

Per raccogliere i denari necessari a tante imprese, Don Bosco compì anche lunghi viaggi. Tornò in Francia, più tardi si recò a Barcellona.[1] Sapeva che il suo tempo era ormai contato, e nonostante tutto, moltiplicava ancora la prodigiosa attività.

Niente come la sua presenza valeva a toccare i cuori, e a promuovere le generose offerte. Dalla sua fede evangelica, dalla sua stessa povertà, sorgevano parole limpide e diritte, alle quali non si poteva resistere. Sapeva che la ricchezza è soltanto un deposito, ricordava il tremendo mònito di Cristo: « È più facile che un cammello passi per una cruna d'ago, che un ricco entri nel regno dei cieli ». E quasi a mitigare questo stesso mònito, diceva ai ricchi: « Iddio, col darvi beni di fortuna, vi mette in mano una chiave; con questa voi potete aprirvi il Cielo, oppure l'inferno. Aprirete voi le vostre cassette, i vostri scrigni, i vostri tesori, per farne parte ai poverelli di Cristo? E voi, con ciò stesso, vi andrete aprendo il Cielo. Li chiuderete, invece, per conservarli e per farne mal suo, senza darvi pensiero di chi soffre, di chi stenta la vita, di chi batte la via della perdizione? Ebbene, con questa chiave medesima voi vi chiuderete il Paradiso, e vi aprirete l'inferno ».

Le guarigioni miracolose che egli poteva ottenere dal Signore e dalla Madonna erano spesso motivo di offerte, cospicue o umili, per il sostenimento degli orfani e degli abbandonati, per le missioni e le chiese. A mano a mano che l'opera si ingrandì, Dio concesse sempre più larghe grazie al Fondatore. I miracoli si moltiplicarono come fioritura di primavera, intorno a quella santa vecchiezza.

Se si scorrono le cronache dei prodigi, si direbbe che sempre, anche in questo, Don Bosco abbia avuto una particolare predilezione per i bambini.

In una vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, riceveva gran gente, a Torino, e come al solito la sua anticamera era affollata. Entrò una signora

1. Il viaggio a Barcellona ebbe luogo nell'aprile del 1886. In tale occasione si ripeterono le trionfali accoglienze di Parigi.

che recava in braccio una sua figliuoletta.[1] Questa bambina aveva sofferto lungamente di convulsioni, il lato destro del suo corpo era stato colpito da paralisi. Ogni rimedio, inutile; ora la madre veniva a implorare la benedizione di Maria Ausiliatrice. Ma l'aspettare è lungo, e la bambina, posata alla meglio su una sedia, soffre troppo. Allora gli altri, che pure aspettavano, lasciarono passare innanzi quelle poverette.

Don Bosco ascoltò il racconto della madre, la fece inginocchiare, e impartì alla piccola malata la benedizione di Maria Ausiliatrice. Poi soggiunse:

— E ora, cara, fatti il segno della Croce.

La bimba alzò una mano.

— Non con la sinistra, con la destra.

— Non può con la destra — osservò la madre.

— Lasci che provi... Prova, cara.

La fanciulla alza il braccio paralitico, e si fa il segno della Croce.

— Brava! — disse Don Bosco — Hai fatto bene il segno, ma non hai detto le parole... Ripetile ora con me: « In nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia ».

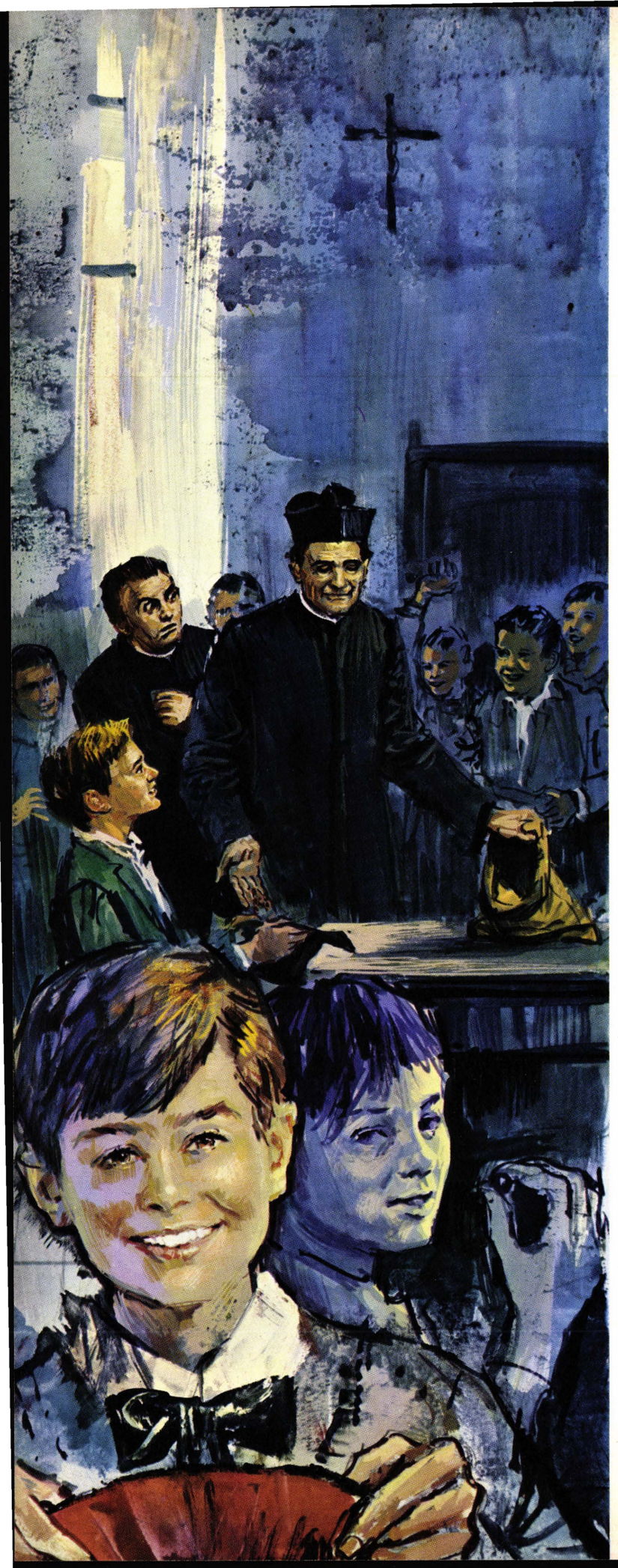
La bimba, muta da un mese, ripetendo il segno della Croce, pronunzia nitidamente le parole, e poi grida: — Oh, mamma! La Madonna mi ha guarita!

Si alzò, e camminava speditamente. La mamma e la figliuola riattraversarono l'anticamera piangendo, tra la gente scossa da quel prodigio.

A Nizza, nel 1884, una donna presentò a Don Bosco un suo figliuolo di dieci anni, con gli occhi bendati.

1. La bambina, torinese, si chiamava Giuseppina Longhi; questo fatto, scelto tra cento, avvenne il 23 maggio 1877.





— Padre mio, ha tanto male a quei poveri occhi; si lamenta giorno e notte; lo benedica...

Don Bosco benedice il ragazzo, gli dà una medaglia di Maria Ausiliatrice, lo invita a baciarla, e poi gli chiede:

— Che male ti senti?

— Nessuno.

— Ma sì; — aggiunse la madre — ha tanto male agli occhi.

— Fammi vedere...

— Per carità! La benda non si può togliere; se vede la luce, grida...

Don Bosco toglie la benda.

— Puoi guardare la luce?

Il ragazzo si volta verso la luce, e dice:

— Benissimo... sono guarito.

Ma la mamma era ancora incredula. Non poteva ammettere che il figliuolo, dopo così lungo strazio, fosse guarito così presto.

Qualche volta il prodigio, nel suo mistero, prendeva forme graziose. Un giorno Don Bosco raccolse a conferenza i giovani della IV e V classe ginnasiale. Dopo la conferenza, si fece portare un sacchetto di nocciuole, che era già a metà. Un chierico lo avvertì: — Non ne dia molte, altrimenti non ce ne saranno per tutti.

— Lascia fare a me — disse Don Bosco.

I ragazzi erano sessantaquattro. Don Bosco diede una gran manciata al primo; e via via, tuffando le mani nel sacchetto, continuò senza mai diminuire la misura. Era già un bel fatto; ma per di più i ragazzi si accorsero che, per quante nocciuole venissero fuori, il sacchetto rimaneva sempre al medesimo

punto. Alla fine pareva che nemmeno una nocciuola fosse stata tolta. I ragazzi, il chierico erano sbalorditi. Qualcuno chiede a Don Bosco come avesse fatto.

— Io non lo so!... — rispose Don Bosco sorridendo. — Ma a voi, che siete miei amici, posso far delle confidenze, e raccontarvi quanto è avvenuto all'Oratorio molti anni addietro...

E raccontò la meravigliosa moltiplicazione delle Ostie consacrate, e un'altra delle castagne.[1]

La gloria e l'umiltà

Mentre la sua gloria cresceva e si moltiplicava sulla terra, Don Bosco poneva ogni cura nel difendere la sua umiltà; cura che si fece continua negli ultimi anni, quasi che prima ancora di andarsene avesse voluto cancellare la sua persona dinanzi all'opera di Dio. Non si stancava mai di ripetere che egli non era nulla e non aveva fatto nulla.

A Torino, dopo il ritorno da Parigi, gli fecero grandi feste, sopra a tutto nel giorno di San Giovanni Battista, che per tradizione veniva considerato come il suo onomastico.[2] A mensa ringraziò commosso tutti, ma concluse: « Ricordatevi sempre che Don Bosco non fu e non è altro che un misero strumento nelle mani di un artista abilissimo, anzi di un artista sapientissimo e onnipotente, che è Dio. A Dio, pertanto, si tributi ogni lode, onore e gloria ». Per un'occasione simile, nello stesso anno diceva: « Da qualche tempo si va ripetendo, e anche pubblicando sui giornali, che Don Bosco fa dei miracoli. Questo è un errore: Don Bosco non ha mai preteso, e non ha mai detto di fare dei miracoli; e nessuno dei suoi figliuoli deve concorrere a propagare questa falsa idea. Diciamo chiaramente come stanno le cose. Don Bosco prega e fa pregare i suoi giovani per le persone che si raccomandano a fine di ottenere una grazia; e Iddio, nella sua infinita bontà, il più delle volte concede le grazie domandate, talora anche straordinarie e miracolose. Per verità, Don Bosco ci entra così poco, che spesso le grazie si ottengono senza che egli ne sappia niente... La Madonna Ausi-

1. La moltiplicazione delle nocciuole avvenne il 3 gennaio 1886; e si ripeté, nel medesimo sacchetto, il 31 dello stesso mese.

2. In realtà mamma Margherita aveva dato al suo figliuolo il nome di San Giovanni Apostolo.

liatrice: ecco la Taumaturga, ecco l'operatrice delle grazie e dei miracoli, per l'alto potere che ha ricevuto dal suo divin Figliuolo Gesù! ».

Con l'umiltà egli andava sempre più affinando la carità. La sorprendente opera della sua vita fu tutta carità; e questo spirito andava dalle grandi imprese alle cose minime.

Don Bosco aveva fatto suo il motto di San Francesco di Sales: *Da mihi animas, cetera tolle...* Signore, dammi le anime e toglimi pure tutto il rimanente. Nessuno potrà mai contare la anime che egli avrà salvato, allontanandole dal male, o ritraendole da abissi di perdizione. Contro le potenze del male andava all'assalto come un intrepido soldato. La sua parola scendeva dal pulpito, si insinuava nella conversazione, si diffondeva dal libro e dal giornale con chiarità folgorante. Dio gli aveva ben concesso la grazia che egli aveva chiesto celebrando la prima Messa, l'*efficacia della parola*. Le conversioni subitanee e durature erano tra i suoi miracoli più belli. Confessava centinaia e centinaia di persone, superando il disagio, la stanchezza delle lunghe ore, il disgusto che certe descrizioni del male suscitavano nel candore della sua anima. Aveva confessato sul bordo del prato Filippi, all'aria aperta, i suoi ragazzi; e sempre mantenne l'uso di non perdere mai una occasione santa, dovunque fosse. Così gli capitò di confessare lungo una strada di campagna, in una stanza d'albergo, in serpa a una diligenza.

Tutti i modi erano buoni per vincere in nome di Dio. Aveva la forza dell'atleta, il sorriso paterno, il pianto e il riso. Sì; vinse anche con sante astuzie, come un *giullare di Dio*, come un San Bernardino da Siena o un San Filippo Neri. Una volta, mentre tornava da un sobborgo in omnibus, si accorse che il cocchiere accompagnava ogni frustata con una bestemmia.

— Fatemi sàlire a cassetta — disse.

Il cocchiere acconsentì, e lo lasciò sedere accosto a lui.

— Vorrei da voi un piacere... — disse Don Bosco.

— Vuole arrivare presto a Torino?... — e subito, giù una frustata e una bestemmia.

Don Bosco soffriva, e aggiunse:

— Voglio che non bestemmiate.

— Se non è che questo, stia certo che non bestemmierò più.

— Se lo farete, che cosa vi dovrò dare in premio?

Il cocchiere non voleva nulla, ma poi finì col dire:

— Mi darà quattro soldi.

— Bene, ve ne darò venti.

Ma alla prima sferzata scoppia un'altra bestemmia.

— Badate...

— Bestia che sono!

— Non vi rattristate. Vi avverto, però, che d'ora innanzi vi toglierò quattro soldi per ogni bestemmia.

— Non dubiti, li guadagnerò tutti...

Dopo un bel po' di strada, i cavalli rallentano il passo. Frusta... e bestemmia.

— Sedici soldi, amico mio!

Il cocchiere si vergognava. Borbottò:

— Pare impossibile... che abitudine!

Dopo un poco, un'altra frustata e due bestemmie.

— Otto! Siamo a otto soldi...

— Possibile? Non me ne accorgo nemmeno... sono avvilito. Ho già perduto dodici soldi...

— Amico, non dovete dolervi per tanto poco; la vostra anima ha perduto molto di più.

— Oh lo so, è un gran male quello che faccio! Sabato voglio andare a confessarmi. È di Torino lei?

— Sì, sono dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

— Bene; voglio venire a confessarmi da lei. Per favore, come si chiama?

— Don Bosco.

Prima di arrivare a Torino, il cocchiere disse un'altra bestemmia, e dunque avrebbe dovuto avere soltanto quattro soldi. Ma



Don Bosco gliene fece accettare venti, dicendo che almeno si era sforzato a non bestemmiare. Il cocchiere si presentò all'Oratorio dopo quattro settimane, di sabato, e si mise nella fila dei giovani che si confessavano.

— Non mi riconosce? — disse. — Sono quel tal cocchiere... E sappia che mi sono imposto di stare a pane ed acqua ogni volta avessi detto una bestemmia!

I malati, gli agonizzanti ebbero — innumerevoli — in Don Bosco un consolatore.

I poveri, da lui, povero tutta la vita, non si partivano mai senza un aiuto. L'ultimo soldo era per un'elemosina. Una volta, mentre stava per andare a far visita a un ragguardevole personaggio, e già si trovava sulla porta, qualcuno gli fece osservare che i legacci delle sue grosse scarpe erano in pessimo stato. « Ebbene, — disse Don Bosco — mandatemene a comprare degli altri... ». E tirò fuori dal borsellino quattro soldi. Ma in quel punto passò una mendicante, e i quattro soldi andarono in quella mano tesa. « Non ne ho altri » — disse Don Bosco sorridendo. E andò da quel signore coi legacci vecchi.

Un'altra volta gli si presentò un tale che era stato suo ostinato avversario; ora, caduto in miseria, implorava un soccorso. « Non ho più nulla, — diceva — nemmeno la camicia... ». Era vero; teneva la misera giacchetta abbottonata fino al collo. Sul letto c'era la camicia stirata che Don Bosco doveva mettersi quella mattina. « Prendi questa; — disse Don Bosco — sebbene mi sembri che nemmeno io ne abbia altre senza buchi... ».

Così la sua carità andava pronta anche verso i nemici. Quasi fino all'ultimo, la sua vita fu esposta ad attentati. Nel 1880 un ex allievo chiese di parlare a Don Bosco. Quando fu alla sua presenza, gli si gettò ai piedi stravolto, tremando.

— Che cosa vuoi da me? Parla: tu sai che Don Bosco ti vuol bene.

L'uomo confessò. La sètta a cui era ascritto aveva condannato a morte il Fondatore dell'Oratorio, ed egli era stato sorteggiato per l'assassinio. L'arma, gettata lì in terra, era la prova di quando diceva. Don Bosco rialzò lo sciagurato, cercò di consolarlo. Poi gli fu largo di soccorsi, e gli procurò lavoro all'estero perché potesse sottrarsi alla vendetta dei compagni.

Ed ebbe, Don Bosco, uno dei fiori della carità che sono più rari fra gli uomini: la gratitudine. Per tutti, grandi e piccoli, per quanti gli avevano

arrecato il benché minimo aiuto; sempre, con cuore pronto e memoria indistruttibile.

Un giorno, mentre a Chieri, sulla porta di un palazzo, si intratteneva con vari sacerdoti che erano andati a riverirlo, vide passare un vecchietto, che portava con una mano un piatto e con l'altra una bottiglia; lo riconobbe, e lo chiamò:

— Ehi, Blanchard!

Il vecchietto sapeva bene chi fosse quel sacerdote, ma non aveva osato avvicinarsi; ora stava zitto, innanzi a lui, imbarazzato anche da quel piatto con la sua colazione e dalla bottiglia...

— E dunque, caro Blanchard, come va?

— Bene, bene, signor cavaliere...

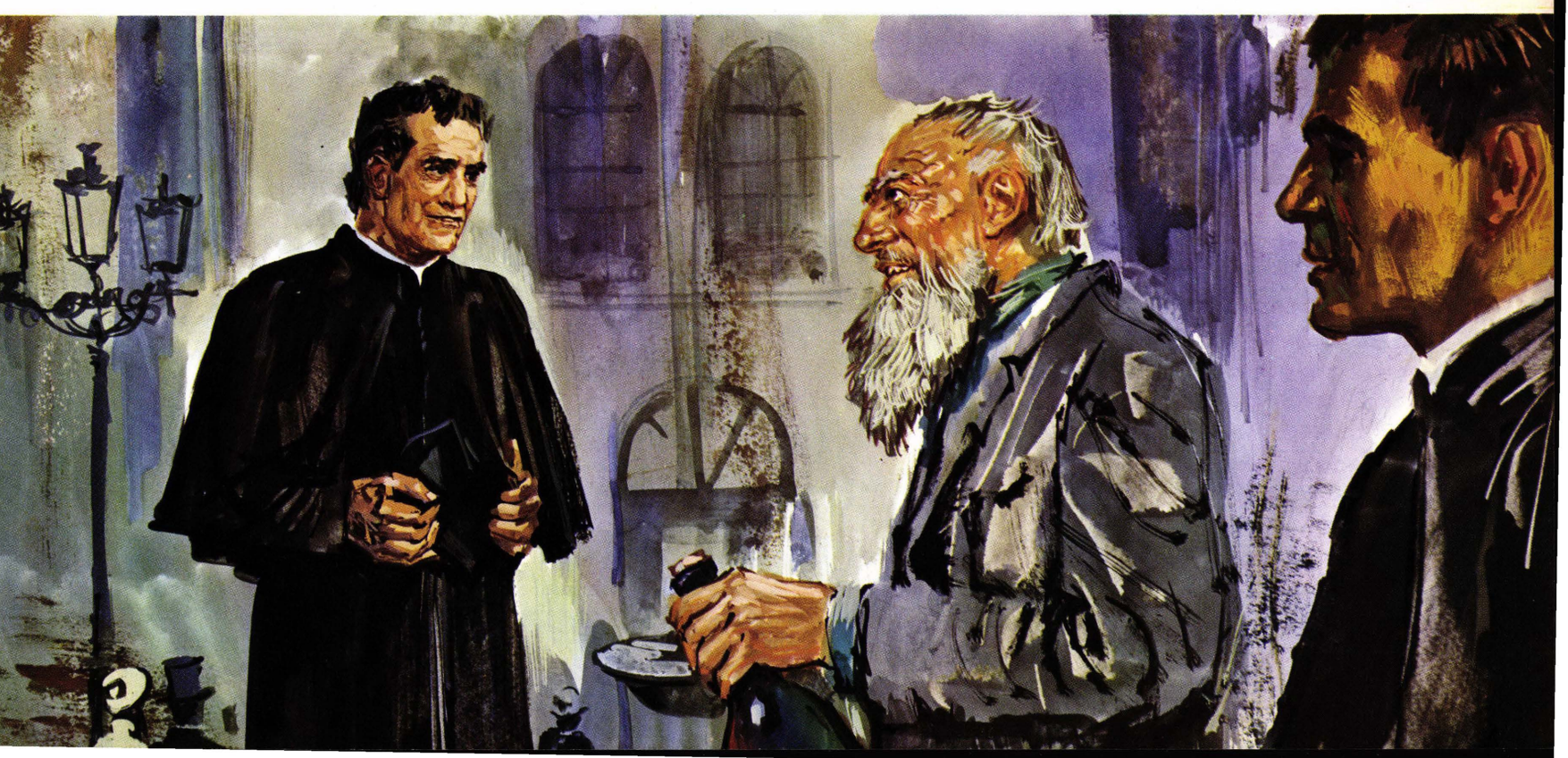
— Perché mi chiami cavaliere? Perché non mi dài del tu? Io sono il povero Don Bosco, e niente altro.

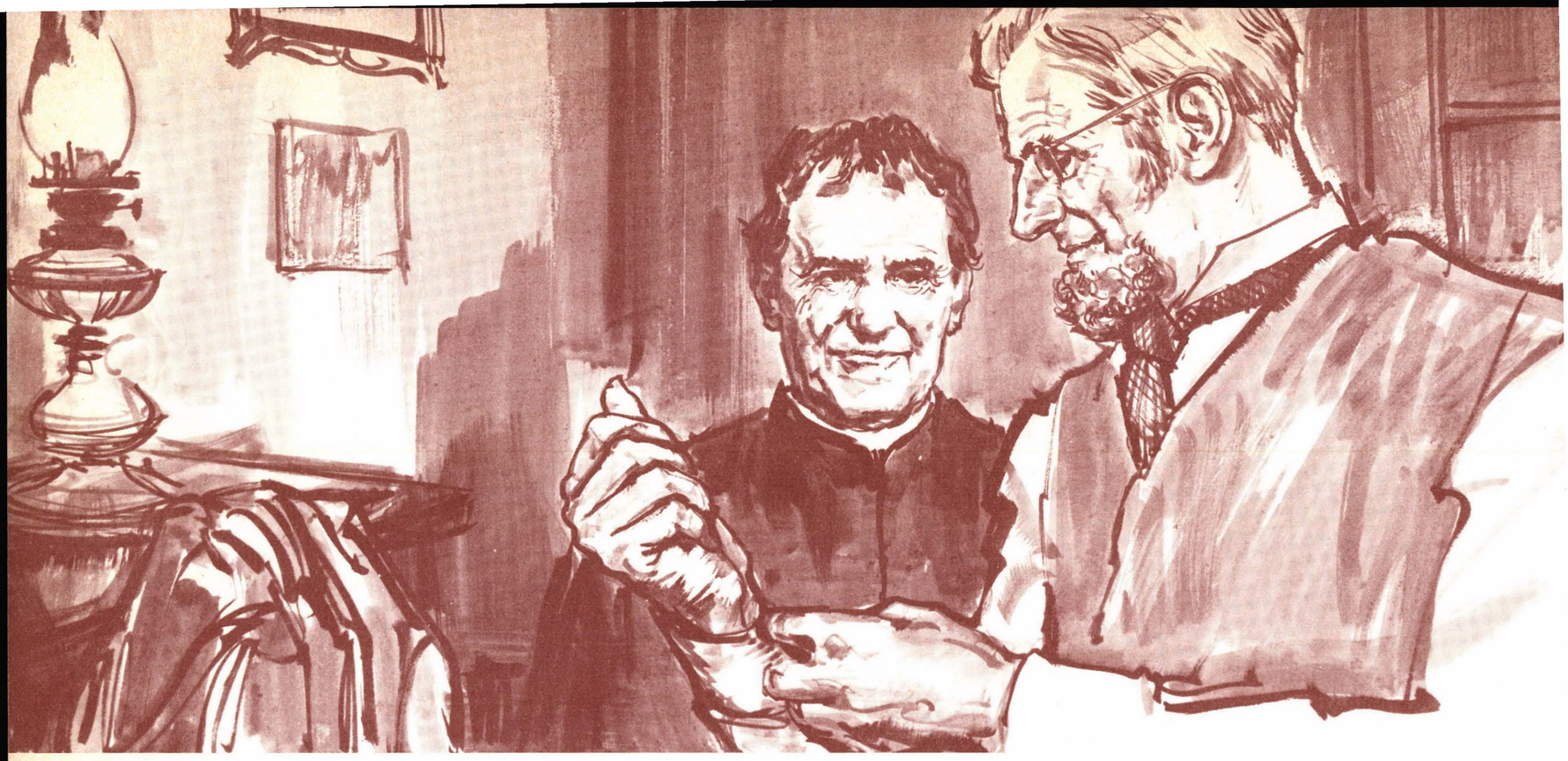
— Perdono... credevo...

Allora Don Bosco si volse a quei sacerdoti e disse:

— Signori, ecco uno dei miei primi benefattori... Mio caro, — continuava poi, riprendendo il discorso col vecchietto — mi ricordo che quando ero qui studente, mi hai tolta tante volte la fame, e sei stato nelle mani della Divina Provvidenza uno dei miei primi benefattori... Ogni volta capiterai a Torino, verrai a pranzo da me.

Il vecchio era quel Giuseppe Blanchard, che spesso aveva portato al famelico compagno Bosco Giovanni le pere e il pane di sua madre.





VII. VERSO L'ETERNA GLORIA

Fino all'ultima ora

Don Bosco si era appena riavuto da una grave malattia, quando, nel marzo del 1884, aveva deciso di tornare in Francia. Tutti insistentemente lo sconsigliavano, ma egli disse: « Il povero Don Bosco affronta un simile viaggio non per sé, ma per pagare i debiti ». Ancora mancavano denari alla fabbrica del Sacro Cuore, e molte Case Salesiane si trovavano in strettezze.

Il Fondatore sapeva che non sarebbe guarito più. Il corpo, già distrutto, si reggeva con le forze dell'anima. Era quasi cieco, camminava a stento, soffriva di emicranie terribili e di molti altri mali. Tuttavia, il suo sorriso non si era spento. A Nizza ebbe una ricaduta; si riprese, continuò a lavorare. Un illustre clinico — il dottor Combal, dell'Università di Montpellier — accorso a visitarlo, gli disse: — Lei ha consumato la vita nel troppo lavoro. È un abito logoro, perché fu sempre indossato, giorno di festa e giorno di lavoro: non mi pare che i guasti si possano riparare. Per conservare tuttavia quest'abito ancora un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di

riporlo in guardaroba; voglio dire che la principale medicina per lei sarebbe il riposo assoluto.

— Ed è l'unico rimedio al quale non posso assoggettarmi — aggiunse Don Bosco.

Ancora visite, prediche, confessioni, viaggi: lavorare fino all'ultima ora. Nel maggio del 1884, Don Bosco era a Roma, e Leone XIII fervorosamente gli ripeteva le raccomandazioni del medico francese: — Bisogna assolutamente che vi curiate, che non risparmiate i mezzi necessari per sostenervi e per ricuperare le forze. Tenete conto di voi stesso... Bisogna che viviate ancora, perché la vostra vita non appartiene a voi, ma appartiene alla Chiesa, appartiene alla Congregazione che avete fondata...

E furono dette dal Papa in quell'udienza le memorande parole per definire ed esaltare l'opera di Don Bosco: — Neppure voi conoscete l'estensione della vostra missione — esclamava Leone XIII — e il bene che essa deve portare in tutta la Chiesa! Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino, che si può fare del gran bene alla povera ed abbandonata gioventù in tutti i tempi senza urtare con l'andazzo politico, ma conservandosi tuttora buoni cattolici... Dio stesso guida, sostiene, porta la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo! È questo il segreto che vi ha fatto vincere ogni ostacolo e ogni nemico.

Tuttavia, Don Bosco non ripone il logoro vestito in guardaroba. Va ancora alla cerca, visita le Case dei suoi figli, tiene una continua corrispondenza con le lontane Missioni. Quando è a Torino, riceve ininterrottamente, per lunghissime ore. In quegli anni si recavano a visitarlo gente d'ogni parte d'Europa, insigni prelati e poveri preti, munifici signori, oscuri popolani. In un giorno di giugno si presentò il cardinale Lavigerie. La folla non si allontana, nemmeno quando Don Bosco viene costretto a cercare qualche ristoro nell'aria della campagna, a Lanzo, a Mathi.

Un giorno, a Torino, un vecchio domandò di parlare con Don Bosco.

— Oggi non si può — gli disse il portinaio.

— Oh!... Ma Don Bosco è o non è in casa?

— È in casa e non dà udienza perché è indisposto.

— Lo so che sta male, e appunto per questo vengo a vederlo. Me l'ha detto tanti anni fa di venire! E prima non ho potuto.

— Sarà. Ma oggi c'è ordine di non lasciar passare nessuno.

— Oh, l'ordine non può essere per me, che sono un suo amico d'infanzia!

Fecero salire quell'insistente visitatore. In anticamera il segretario trovava altre difficoltà; ma un uscio si aprì e comparve Don Bosco.

— Sei tu, Blanchard? Finalmente... — disse quella sorridente voce.

Era ancora l'antico compagno di Chieri. Parlarono insieme per una mezz'ora, e siccome Don Bosco in quel giorno non poteva scendere in refettorio, volle che l'amico prendesse il suo posto, in mezzo ai superiori.

« Fate lavorare gli altri... », aveva raccomandato il Papa. E nell'autunno di quel 1885, Don Bosco, per lo scrupolo di non saper reggere ormai il comando, più ancora per il desiderio di umiliarsi, nominò Vicario Generale Don Rua. « Da qui innanzi — diceva il suo annunzio — egli farà le mie veci nel pieno e intero governo della nostra Pia Società; e tutto ciò che posso fare io, potrà farlo anch'egli con pieni poteri in tutti gli affari pubblici e privati, che ad essa Società si riferiscono ».

Ora ha un Vicario. E ancora lavora e prega per tutte le anime che vuole salvare: non un giorno anderà perduto.

« *Non ho denaro* »

Nel maggio del 1887 Don Bosco si recò a Roma per l'ultima volta. Il costruttore di chiese doveva assistere alla consacrazione del gran tempio sull'Esquilino.

Quante fatiche e quante pene durante quegli anni! I denari non bastavano mai. Ma anche allora la Provvidenza sempre intervenne, e spesso con manifestazioni sorprendenti, quali del resto si erano già cento e cento volte rivelate, durante la lunga, audace attività di Don Bosco.

In un giorno del 1882, si dovevano pagare in Roma quindicimila lire all'imprenditore della fabbrica del Sacro Cuore, e i denari non c'erano. Il pagamento era fissato per le cinque. Si arriva alle quattro e mezzo, e ancora non si ha un centesimo. Don Bosco, come usava in simili circostanze, mandò alcuni giovani a pregare dinanzi al Santissimo Sacramento.

A quell'ora si presenta un sacerdote venuto di fuori, che desidera parlare a Don Bosco.


MUSIC

— Ecco di che cosa si tratta... — dice — A forza di economie, sono riuscito a mettere da parte ottomila lire, risoluto a lasciarle, dopo la mia morte, all'opera di Don Bosco. Un mio amico voleva fare altrettanto, per settemila lire. Abbiamo parlato insieme di questa idea, e ci è sembrato più conveniente consegnare subito questo nostro denaro, invece di tenerlo infruttifero. « Anderemo a trovare Don Bosco sabato venturo », abbiamo deciso. E stamani sono andato dal mio amico, per prendere i suoi denari e metterli insieme ai miei. Ma... come spiegarvi? Arrivato a casa, e aperto lo scrigno, invece di posare quella somma ho preso anche le mie ottomila lire, e sono andato diritto alla stazione... In viaggio mi dicevo: « Ma io dovevo andare a Roma sabato prossimo »... Proprio vero; non so che dirvi. Intanto, eccomi qui, e queste sono le quindicimila lire.

Don Bosco ringraziò, e pregò il sacerdote di aspettare un momento.

Venne fatto passare l'imprenditore che chiedeva l'immediato pagamento della somma.

— Io non ho la somma, — disse Don Bosco — ma questo buon parroco vi conterà le quindicimila lire, che ha portato in questo momento.

Il sacerdote fu pregato a ripetere il racconto di poco prima. Tutt'e tre guardavano quel denaro con gli occhi velati di lacrime.

Il 16 maggio Don Bosco disse la Messa nella chiesa del Sacro Cuore, consacrata due giorni prima. Egli aveva avuto sempre un fervore da santo nella celebrazione del divino sacrificio; ma negli ultimi anni quei celesti trasporti si erano raddoppiati, e parevano travolgerlo in una dolcezza troppo grande. Quel giorno apparve rapito ancora più del solito. Il sacerdote che l'assisteva vide il suo volto molle di pianto. Dopo la Messa, la folla fece ressa intorno all'altare, prese a baciargli i paramenti, le mani, lo seguì fino alla sagrestia, implorando una benedizione. Don Bosco si volse dall'alto dei gradini.

— Sì, sì... — disse — benedico... benedico... — Ma il pianto gli serrava la gola e proruppe irrefrenabile. Si chiusero le porte della sagrestia.

Più tardi Don Bosco spiegava quella sua commozione.

— Mentre dicevo Messa, avevo dinanzi, come viva, la scena di quando, ragazzetto di nove anni, feci il primo sogno... vedevo, udivo la mia mamma, i miei fratelli, discutere questo sogno... e non potevo più andare avanti.

Un fiore dell'estrema terra

Anche nei tardi anni aveva sogni rivelatori dell'avvenire.

Gli pareva di viaggiare, una volta, in un paese sconosciuto. Saliva per una collina selvaggia, tuttavia solcata da viòttoli e strade. Dove sono? — pensava. Intanto lo raggiunge un clamore di voci infantili e non si vede nessuno. Ma il rumore si avvicina... Ecco una turba di fanciulli che gli corrono incontro, e parlano, e gridano: — Ti abbiamo aspettato tanto. Ora sei fra noi e non ci sfuggirai più!

Passa una pastorella con un immenso gregge. Forse ella potrà spiegare... Infatti, dice: — Guarda da questa parte, e spingi lo sguardo più che puoi... Anche voi, bambini, guardate bene, e leggete quel che vedete scritto. — Stanno tutti sospesi.

— Ebbene, che cosa vedi tu?

— Io vedo — rispose Don Bosco — montagne, poi mare, poi colline, quindi di nuovo montagne e mare.

— E io — grida un ragazzo — leggo *Valparaiso*.

Un altro grida: — Io leggo *Santiago*.

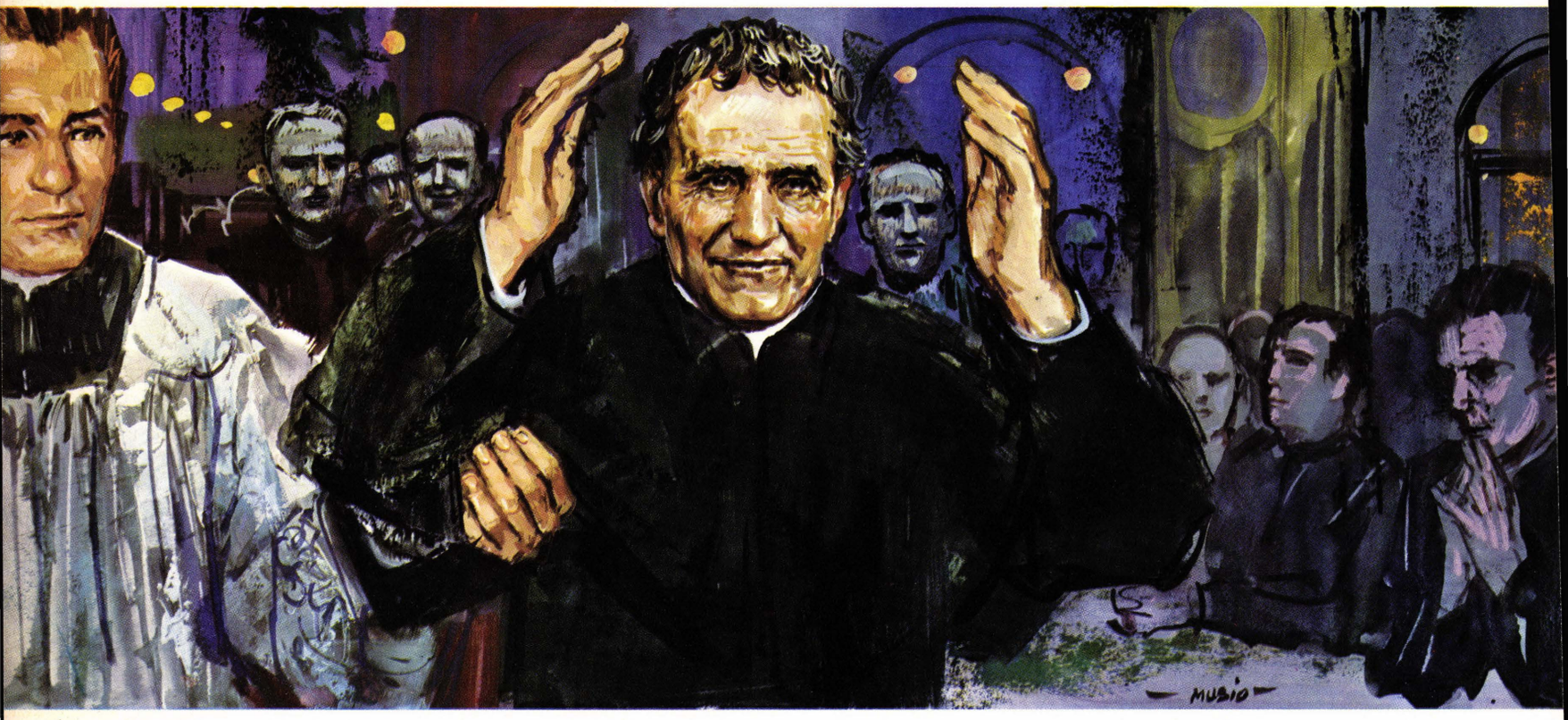
Un terzo: — Io leggo i due nomi insieme: *Valparaiso* e *Santiago*.

Era un sogno. Ma in quel medesimo anno, 1887, Monsignor Cagliero, il primo Vescovo Salesiano, e Monsignor Fagnano fondarono due nuove Case a Valparaiso e a Santiago.

Le Missioni erano il costante pensiero del Fondatore. Giorno per giorno ne seguiva la



vita. Fino agli ultimi tempi scrisse di sua mano una lettera a ciascun missionario, almeno una volta all'anno; ed erano lettere che mostravano non solo come egli ricordasse esattamente le persone, ma anche come immaginasse con verità sorprendente i luoghi, e conoscesse le particolari necessità.



Per l'opera delle Missioni dettava circolari, tradotte poi in molte lingue e diffuse in tutto il mondo. Raccoglieva fondi, inviava nuovi soldati di Cristo, che sempre più oltre portassero il Vangelo.

La vita del Fondatore si spegneva là dove era nata, e rifioriva lontano, nel Segno della Croce.

Si era al dicembre del 1887. Una nuova squadra di Missionari partiva per l'Equatore. Don Bosco si fece portare nel Santuario di Maria Ausiliatrice per la funzione dell'addio: già da qualche giorno non diceva più Messa, nemmeno nella cappella contigua alla sua camera. Non parlò dal pulpito, quella volta; ma tutti guardavano lui, mentre, sorretto da due Salesiani, salutava con gli occhi i suoi missionari.

Monsignor Cagliero arrivò dall'America. Una voce gli aveva detto di non indugiare di più, se voleva dare al padre l'ultimo saluto. L'incontro fu soffuso di tenera commozione.

Monsignor Cagliero presentò a Don Bosco una superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che veniva dalla Patagonia, e una suora proveniente



dall'Uruguay: tornavano in patria dopo dieci anni, e recavano alla presenza di Don Bosco una bambina della Terra del Fuoco.

— È un fiore di quella estrema terra, — disse Monsignor Cagliero — che i suoi figli le mandano.

Due occhi nuovi, nerissimi, guardavano il Fondatore. La piccina si inginocchiò, e con una lingua italiana che aveva ancora accenti di misteriose lontananze, disse: — Vi ringrazio, carissimo Padre, di avere mandato i vostri Missionari a salvare me e i miei fratelli! Essi ci hanno reso cristiani, e ci hanno aperto le porte del Cielo.

Don Bosco distese le mani sulla liscia testa della bimba; e sulle mani caddero lacrime sante.

Il grande silenzio

Nessuno credeva che egli potesse morire. L'immensa popolazione giovanile della città salesiana era soltanto più raccolta, per non disturbarlo. Tante volte la morte aveva voluto ghermirlo, e sempre le preghiere dei figli l'avevano allontanata.

Ma egli forse conosceva il giorno. Due Salesiani che andavano a Nizza, e chiedevano la sua benedizione, non riuscirono a nascondere il timore di non vederlo più. « State tranquilli, — disse loro il Padre — ci rivedremo ancora; basta che non vi fermiate troppo ». E più tardi a Monsignor Cagliero, che voleva fare un viaggio a Roma, disse: « Aspetta: ci anderai *dopo* ».

Lo videro ancora i ragazzi qualche volta, dal cortile, mentre si affacciava sul portico, tra i nudi tralci della vite.

Quale frutto avevano dato i talenti che il Signore gli aveva affidato! Eppure, egli supplicava per la salvezza dell'anima sua, e non aveva finito il suo lavoro. Voleva lasciare dietro di sé altre parole che fossero balsamo di carità.

Già fino dal 1884, il Fondatore aveva scritto una lettera, destinata ai suoi figli, per quando li avesse lasciati. Diceva: « *Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amore del nostro Maestro, il nostro buon Gesù. Invece di piangere, fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimanere saldi nella vocazione fino alla morte* ».

Nell'ultimo anno copiose furono le pagine del suo testamento spirituale.

Per i cooperatori, come estremo ricordo, dettava questi pensieri:



« Se vogliamo far prosperare i nostri interessi spirituali e materiali, procuriamo anzitutto di far prosperare gli interessi di Dio, e promuoviamo il bene spirituale e materiale del nostro prossimo, con la limosina.

« Se volete ottenere più facilmente qualche grazia, fate voi la grazia, ossia la limosina, agli altri, prima che Dio o la Vergine la facciano a voi.

« Colle opere di carità ci chiudiamo le porte dell'inferno e ci apriamo il Paradiso.

« Raccomando alla vostra carità tutte le opere che Iddio si è degnato affidarmi nel corso di quasi cinquanta anni; vi raccomando la cristiana educazione della gioventù, le vocazioni allo stato ecclesiastico e le missioni estere; ma in modo affatto particolare vi raccomando la cura dei giovani poveri e abbandonati, che furono sempre la porzione più cara al mio cuore in terra e che, pei meriti di Nostro Signor Gesù Cristo, spero saranno la mia corona e il mio gaudio in Cielo ».

Il 20 dicembre fece la santa Comunione; poi si alzò, e accolse chi voleva vederlo, chi gli chiedeva consiglio, aiuto, benedizioni.

Il segretario lo pregò di scrivere qualche parola dietro a immagini di Maria Ausiliatrice, che si sarebbero date ai benefattori.

— Volentieri, — disse Don Bosco — aiutatemi ad andare al tavolino.

La sua mano poteva ancora scrivere.

Molte di quelle immagini furono conservate, e ci dicono quale fosse il cuore di Don Bosco nell'ultima sua vigilia.

« O Maria, otteneteci da Gesù la sanità del corpo, se essa è bene per l'anima, ma assicurateci la salvezza eterna. - Sac. Giov. Bosco *».*

« Fate presto opere buone, perchè può mancarvi il tempo, e così restare ingannati ».

« Figliuoli miei, conservate il tempo, e il tempo conserverà voi in eterno ».

« Se facciamo bene, troveremo bene in questa vita e nell'altra ».

« Date molto ai poveri, se volete divenire ricchi ».

« Che Dio ci benedica e la S. Vergine sia nostra guida in tutti i pericoli della vita ».

« I giovinetti sono la delizia di Gesù e Maria ».

« Chi salva l'anima, salva tutto. Chi perde l'anima, perde tutto ».

« Chi protegge i poveri sarà largamente ricompensato al divin tribunale ».

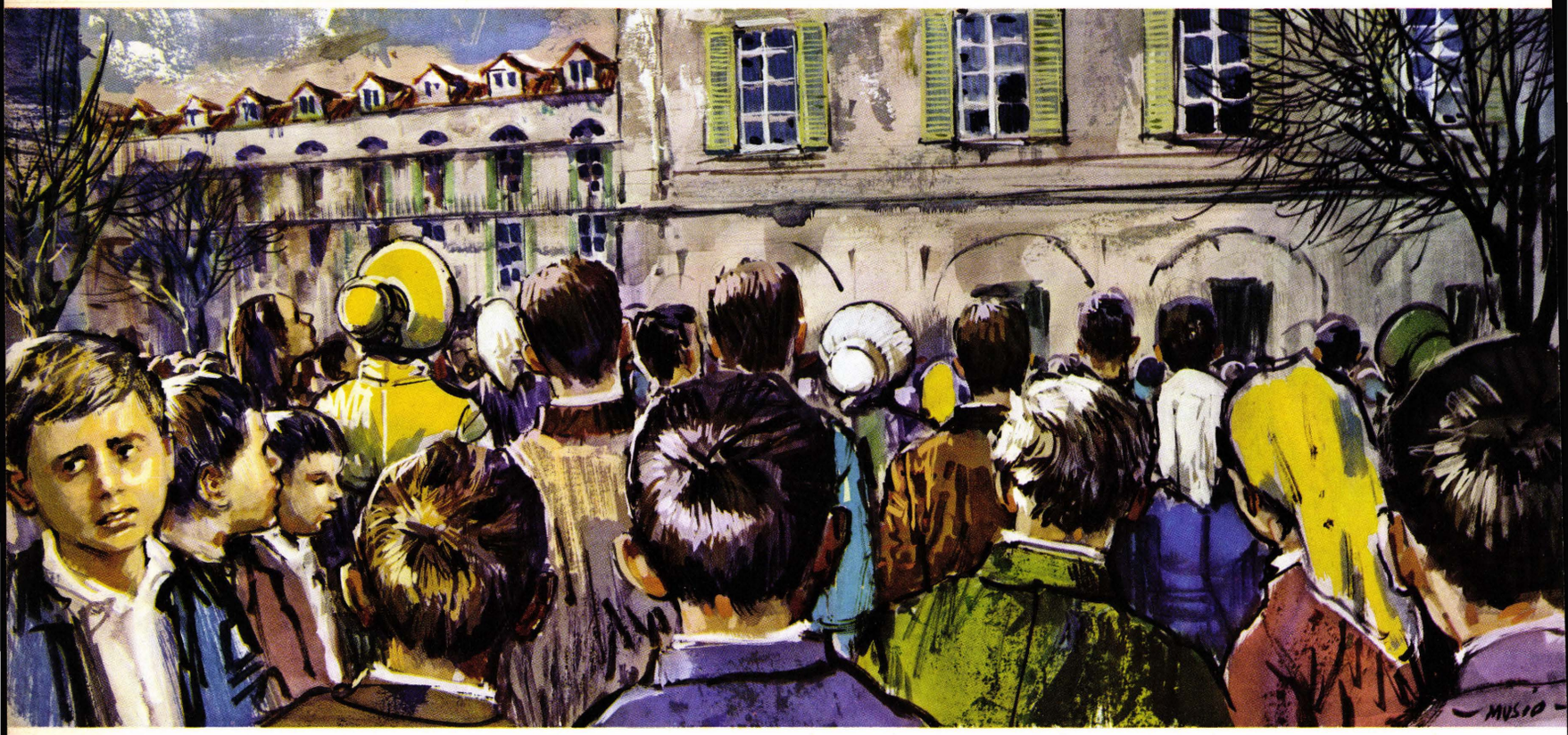
« *Chi protegge gli orfanelli sarà benedetto da Dio nei pericoli della vita e protetto da Maria in morte* ».

« *Io prego ogni giorno per voi, e voi pregate per la salvezza dell'anima mia* ».

« *O Vergine pia, l'aiuto tuo forte dà all'anima mia, in punto di morte!* ».

« *In Paradiso si godono tutti i beni in eterno* ».

La mano stanca, la mano santa scriveva indefessamente. I pensieri della morte apparente e della vera vita si intrecciavano nell'ombra e nella luce.



Non credevano che egli morisse. Pregavano giorno e notte, a turno, sui gradini dell'altare.

Tornavano all'Oratorio, con tacito passo, quanti ne erano usciti, vivente Don Bosco: duemilacinquecento sacerdoti, quindicimila giovani...

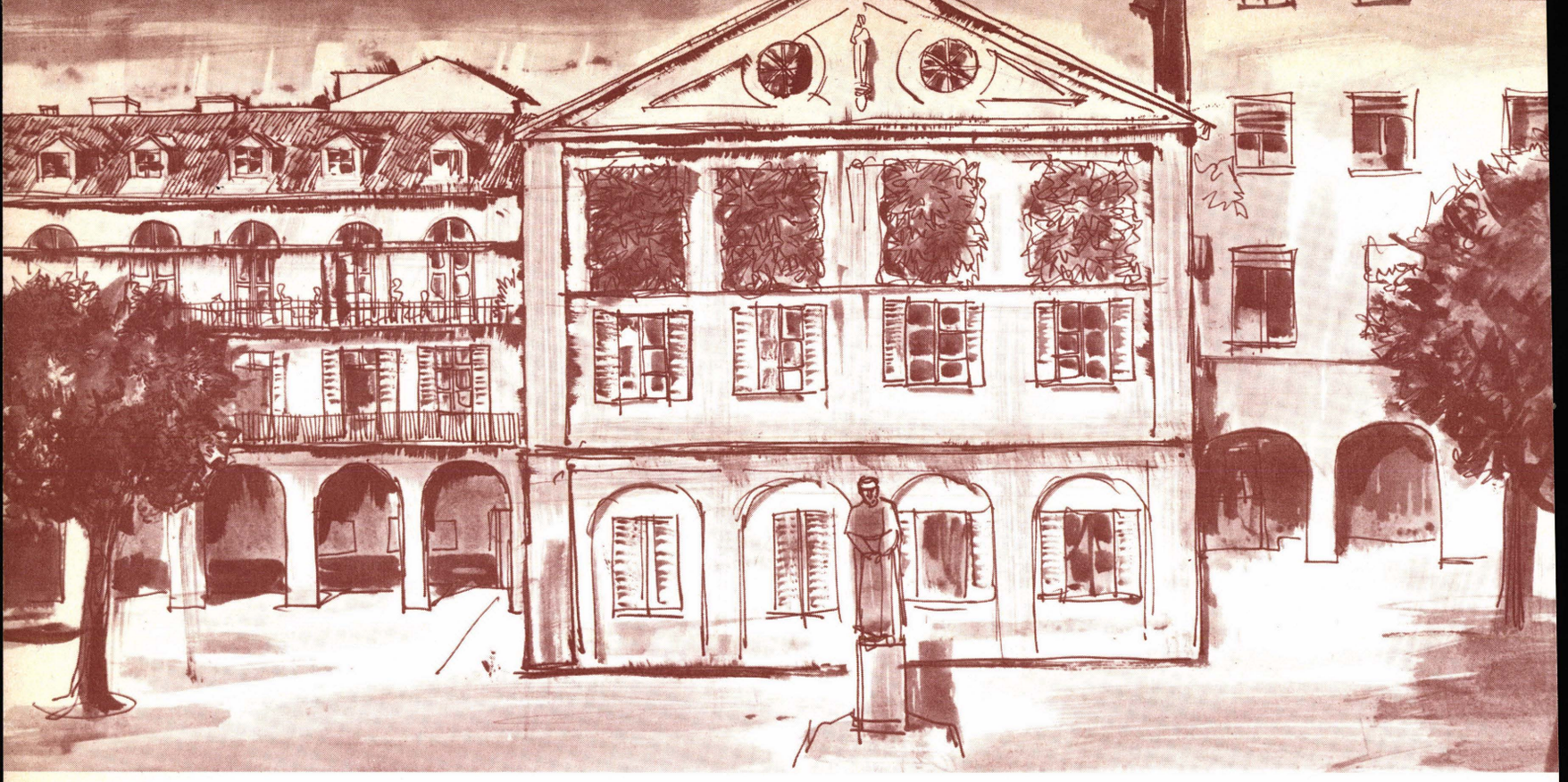
Il silenzio si stendeva nei cortili, si insinuava nei portici, saliva fino a quella stanza. Nel silenzio, rade, risuonavano ancora le sue parole.

« *Ho fatto sempre quello che ho potuto. Sia di me la santa volontà di Dio!...* ».

« *Facciamo sempre del bene a tutti, del male a nessuno!* ».

Spirò innanzi l'alba del 31 gennaio 1888.

IL PANE DI DON BOSCO



Ardore di bene

Questo è il cortile del primo Ospizio.

Ora è vuoto: i ragazzi sono nelle scuole e nei laboratorî. Ma ogni giorno si intrecciano qui le grida, le corse delle ricreazioni: come quando Don Bosco scendeva dalle sue stanzette, invocato.

Ecco i portici. Un po' bassi, ad arco e con la vòlta a vela, hanno una quieta aria paesana. Sono quelli del sogno. Don Bosco deve averli vagheggiati fino da fanciullo, e così li ha voluti. La sua casa sulla collina era piccola e liscia; le grandi cascine, invece, avevano un bel portico: idea architettonica semplice e ricca, che porta dinanzi alla casa come l'ombra e la pace di un chiostro; un riparo chiuso, ove è dolce trattenersi a parlare.

Una lapide, sotto il portico, rammenta Mamma Margherita. Lì si radunavano i ragazzi, per avere dalle sagge e amorose parole di lei « la buona notte »; e lì parlò il figliuolo dal piccolo pulpito, per tanti anni; parlò Don Rua, tra le lacrime, nella prima sera dopo il transito del Fondatore.

Un cartello, a pie' della scala, dice: « *Alle stanze di Don Bosco* ». Possiamo salire. Dalla scala vecchia salirono migliaia e migliaia di persone, che venivano da ogni parte della terra. Poche cose come i gradini consunti dànno l'immagine del continuo camminare, dell'arduo cercare.

Ora, più a destra, dietro il vetusto edificio, c'è un'altra scala più larga e più comoda, perché le folle che vengono a visitare queste 'stanze' sono cresciute a dismisura.

Nella piccola anticamera, sempre gremita di gente in attesa di essere ammessa alla sua presenza, ha forse aspettato anche la bimba rattrappita che subito imparò da

Lui a farsi il segno della Croce. Da questa porta la cara voce disse: « Sei tu, Blanchard? ».

Anche la camera è piccola, un po' lunga, soffusa di una chiarità discreta. Sta sospeso nell'aria il senso di una misteriosa presenza. Tutte le robe sue parlano ancora di Lui. Sono povere robe; un lettuccio di ferro, nell'angolo; uno scrittoio, un divano, una poltrona. In confronto al primo arredamento della casa Pinardi, un lusso; ma la semplicità della cella non è stata dimenticata, e mamma Margherita apprezzerebbe anche questa sobria povertà.

La stanza meschina era il centro di un mondo già vastissimo: qui si è inginocchiata la bambina della Terra del Fuoco.

Accosto è la cappella, che per Lui avevano preparato, quando non poteva più scendere nella chiesa a dire la Messa: colloqui ineffabili, dinanzi a questo altare, tra l'anima santa e Dio! In alcune vetrine sono appesi i paramenti, che Egli indossava qui celebrando; vi è anche una sua veste talare, di grosso panno. « Procuratevi una veste di roba ben consistente — gli aveva detto una volta il Cottolengo — perché i giovinetti vi si possano attaccare senza strapparla... Verrà giorno in cui tanti ve la strapperanno... ». Era stato vero. I giovinetti in lunghissime file si erano attaccati a lui, e la veste aveva resistito, salda. A Parigi, però, cercavano di tagliuzzarla, per portarsene via un lembo in ricordo, ed egli stentava a difendersi.

È stato ordinato, qui, un piccolo Museo. Una vetrina custodisce alcuni volumi e opuscoli, prime edizioni di opere sue, oggi divenute rare, e una raccolta di suoi manoscritti. Ci si curva con commozione su queste pagine coperte di una scrittura minuta e nitida, elegante e risoluta; le pagine furono migliaia e migliaia, e in ognuna si esprimeva il suo ardore di bene. Questo ardore e l'ingegno tanto alto lo condussero a scrivere per tutta la vita, nonostante il lavoro esorbitante, la malattia, la stanchezza mortale. Aveva una vera fede nell'*efficacia della parola;* e riguardo alla parola scritta, affermò: « Io non esito a chiamare *divino* questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da Lui ispirati, che portarono in tutto il mondo la retta dottrina. Tocca dunque a noi imitare l'opera del celeste Padre ».

Più là, fra tanti oggetti familiari, spicca un rustico mucchietto di nocciuole; sono quelle della moltiplicazione famosa, quelle del miracolo tutto grazia, che avrebbe potuto essere raccontato anche dai *Fioretti* di San Francesco.

Usciamo sulla galleria che fronteggia le stanze, illuminata dai grandi finestroni, somigliante al piano superiore di un chiostro. Qui Don Bosco confessava per tante ore, qui passeggiava per pochi momenti; di qui guardava i suoi ragazzi nel cortile. Le finestre sono inghirlandate dai tralci delle viti. Egli stesso aveva voluto piantarle e tirarle su; gli ricordavano la sua collina, tutta verdeggiante di pampani, gli ricordavano i vigneti della cascina Moglia, che da ragazzo aveva legato con tanta pena.

Nell'ultimo suo anno, aveva ritardata la vendemmia, per aspettare Don Cagliero che tornava dall'America. Il Missionario, salvo per miracolo dopo una tremenda caduta durante una scalata delle Cordigliere, veniva in fretta a rivedere il Padre,

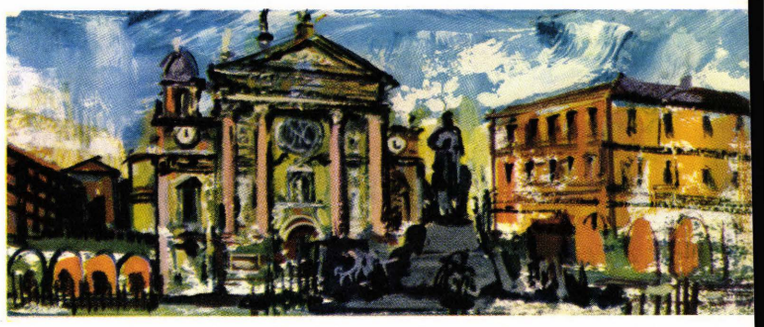
tolto a quella sua vita di soldato da un presentimento di addio. E il Padre, come a preparare una festa che fosse la più cara a chi veniva tanto di lontano, perché stretta ai ricordi della loro terra, aveva voluto serbare per lui tutti i grappoli accesi nel bel sole. Il Vescovo e i ragazzi lietamente vendemmiavano; dall'ombra del portico li guardava Don Bosco, che dopo aver lasciato la cascina Moglia aveva tanto lavorato nella vigna del Signore; li guardava e sorrideva, perché era certo che anche dopo di lui avrebbero continuato a vendemmiare.

Il sogno realizzato

La casa Pinardi non si ritrova più, ma ancora vi è la cappella che Don Bosco allestì sotto la squallida tettoia. Questa è la Porziuncola della famiglia salesiana.

Quando Don Bosco entrò la prima volta sotto la tettoia, bisognava curvarsi per non battere la fronte nei travi. A rialzarla non si poteva pensare; allora il proprietario fece scavare un po' di terra, e provvidero i ragazzi a rassodare l'impiantito. Qui avvenne la miracolosa moltiplicazione delle Ostie consacrate. Dopo un lungo esilio, è tornata qui la Madonnina che stava sul primo altare e benediceva tante speranze. E tra quelle prime povere mura, vennero alle funzioni migliaia di ragazzi, si presentarono illustri personaggi, a cominciare dall'Arcivescovo. Per una processione del *Corpus Domini*, che di qui si mosse, intervennero il D'Azeglio e Camillo Cavour.

Vicina è la prima chiesa del sogno, dedicata a San Francesco di Sales, che ora è rimasta dentro la città salesiana, mentre il Santuario di Maria Ausiliatrice, movendo come nave gloriosa da questo porto di carità, si affaccia sulla via omonima. San Francesco è una chiesa non troppo piccola, che tuttavia ha una sua aria di intimo raccoglimento; si sente come lì da tanti anni prega una famiglia. Tra queste mura ha predicato Don Bosco.



Dovremmo dire: ha parlato. Dopo il desiderio di confidarsi con lui, da cuore a cuore, come facevano i suoi ragazzi, questo forse è l'altro desiderio più vivo: udirlo parlare. Con una volontà costante aveva potuto ridursi a una semplicità evangelica, e il suo bel volto si illuminava per il pensiero che raggiava dentro. Le sue parole erano vita. Avevano la chiarezza che permetteva agli uditori, secondo le loro forze, di arrivare a ogni altezza.

Una volta, dietro la chiesa di San Francesco di Sales, c'era il teatro, che fu distrutto, bruciato, durante l'ultima grande guerra, nel 1945. Don Bosco, come San Filippo Neri, desiderava che i ragazzi si divertissero, e perciò volle avere per tempo un teatro. Era stato cantore e maestro di canto; la sua voce guidava i cori. E se ai tempi dell'incerto vagare, l'Oratorio aveva avuto una così strana fanfara — un tamburo, una tromba, una chitarra...

— poi ebbe eccellenti suonatori, e due bande, una interna, e una composta di esterni.

Per questo il teatro è stato poi ricostruito. Ora è in un altro cortile, al di là dei portici: un teatro immenso con due tribune capaci di accogliere tutti gli ottocento allievi interni dell'Oratorio, e una grande e bella platea.

Le rappresentazioni, i concerti di buona musica, mentre divertono, educano l'anima.

Preghiera e lavoro

Attorno ad altri cortili, grandissimi, si estende la città nuova. Bei palazzi, eleganti portici; chiari refettorî, ariosi dormitorî. Che cosa avrebbe detto mamma Margherita! Nelle prime stanze non avevano un angolo libero, e coprivano i ragazzi con le coperte da cavalli.

A terreno si aprono i laboratorî. Molti dei mestieri che Don Bosco conobbe, quelli che gli dettero un po' di pane — e altri ancora — sono qui rappresentati. Se entrate in questi laboratorî, vi avvolge un'aria di pace, una indefinibile serenità, che ancora proviene dal sorriso di Don Bosco. Qui il lavoro non è né pena, né frenesia, e nemmeno noia: è un modo di pregare.

Nelle scuole, colme, si studia. Qualche figura passa dietro i vetri delle grandi finestre.

In queste ore mattinali tutta la città salesiana lavora. Si ubbidisce un precetto di Don Bosco, che con un tratto di genio seppe unire intimamente la vita attiva e la vita contemplativa, il caduco e l'eterno: « *Lavoriamo come se dovessimo vivere sempre; viviamo come se dovessimo morire ogni giorno* ».

Ed ecco il palazzo dove risiede il comando dell'esercito di Don Bosco.

È un esercito che tiene sotto le crociate bandiere più di 23 mila Salesiani, tra i quali un Cardinale e cinquanta Vescovi, e 18 mila suore di Maria Ausiliatrice. L'esercito è sparso in ogni parte del mondo. Vi sono posti avanzati ove la Croce è portata sopra ogni rischio, come al tempo delle prime Missioni; dalle gelide capanne della Terra del Fuoco ai lebbrosarî dei Tropici, dai grandi fiumi della Cina alle tetre foreste del Mato Grosso. Le opere di questo esercito sono ancora quelle di Don Bosco, anche se il campo è diventato tanto più vasto: Oratorî, Ospizi, Scuole, Convitti, Ospedali, Ambulatorî, Lazzaretti, Noviziati, Missioni...

Lontano, in mezzo a metropoli turbinose, come sul limite dei deserti, il Missionario Salesiano innalza con la Croce la bandiera della Patria. Anche oggi assiste gli emigrati, diffonde il nome, la lingua, la civiltà d'Italia sempre più oltre e sempre più in alto.

Questo è il palazzo del comando, ove ogni giorno l'immensa opera si rinnova. E il silenzio lo fascia, perché non vadano disperse le ispiratrici voci del Cielo.

Odore di pane

Nell'attraversare un cortile, un familiare, quasi impercettibile profumo ci raggiunge: profumo di terra e di sole: profumo di pane.

È lo stesso odore della piccola casa dei Bechis. Mamma Margherita toglieva il pane

dalla madia e lo distribuiva ai figliuoli. Quale sapore, al primo boccone, lassù alla pastura, mentre le bestie strappano l'erba del prato, e poi alzano il muso, e liberano un muglio a ringraziare!

Quando Don Bosco menava al pascolo le due vaccherelle, incontrò un altro ragazzo pastore, e presero a merendare insieme. Ma quel ragazzo aveva un pezzo di pane nero e duro, mentre Giovannino aveva un pezzo di quel pane bianco, appena raffermo, che sua madre non gli faceva mai mancare.

Giovannino disse: — Se mi dài il tuo pane, ti dò il mio.

— Perché vuoi questo?

— Perché mi piace di più.

Il pastorello ci credette e si mangiò il buon pane.

Quel baratto si ripeté per molti mesi. Durò poi per tutta la vita di Don Bosco. Per sé il pane nero, per gli altri il pane fino. Per sé le amarezze, la fatica, la lotta, l'umiliazione — e ai suoi ragazzi l'allegra serenità.

Quando Don Bosco distribuiva i soldini per il pane, i ragazzi erano sette. Quanti furono poi? Quanti sono nel mondo? Aveva sofferto la fame, negli anni del ginnasio, a Chieri; aveva incontrato la fame negli ospedali, nelle carceri, nei tuguri; e aveva detto a se stesso che per quanto valessero le sue forze, a ogni affamato avrebbe offerto un pezzo di buon pane. Dare tutto a tutti, fino all'ultimo giorno. Era sulla soglia della dipartita, quando disse: « Guardate nel mio portafogli e nel borsellino; credo che siano vuoti; ma se vi trovate un soldo, datelo a Don Rua; Don Bosco deve morire totalmente povero ». Somigliava, allora, San Francesco d'Assisi, che in punto di morte indossò la tonaca avuta per elemosina.

E altro pane dispensò con infervorata prodigalità: pane dell'anima, per affamati tanto più numerosi. A questo fece servire l'ingegno, oltre che il cuore. Aveva amato gli studi eruditi, e lo confidò una volta a un giovane sacerdote che visitava l'Oratorio, al professore Achille Ratti, il futuro Pio XI, che il 1° aprile 1934 lo avrebbe proclamato Santo. Aveva amato i bei libri, le ricerche storiche, le silenziose meditazioni; Pio XI, nell'elogio di Lui, ha detto che egli avrebbe potuto essere un dotto, un insigne pensatore. Ma di tutti i suoi pensieri, di tutto quel che sapeva e sentiva, Don Bosco volle fare pane per le anime, pane da spezzare e distribuire tra i ragazzi, tra il popolo: col libro, col giornale, col discorso, con la parola sussurrata all'orecchio tra i clamori di una ricreazione, o nel raccoglimento del confessionale.

Pane consacrato, Ostia divina, Don Bosco esercitò l'apostolato delle Comunioni sollecite e frequenti. Fu impaziente egli stesso di andare incontro a Gesù; volle che quell'ardore si propagasse agli altri, e agli altri instancabilmente distribuì anche quel Pane. Convertiva, mondava le anime, per condurle a quella felicità.

Forse le particole si moltiplicarono tra le sue dita, un giorno, per significare che indefinitamente egli avrebbe portato Gesù incontro alle anime.

« Dacci oggi il nostro pane quotidiano ». Tutta la vita è qui.

Ecco il pane di Don Bosco. Dio ne sia ringraziato e benedetto.

INDICE

PARTE PRIMA · LA STRADA

5 I. Mamma Margherita
Giovannino, 5 · *Senza padre*, 7 · *Dio sia benedetto*, 9 · *La verga*, 12

14 II. Il primo sogno
A scuola, 14 · *Ragazzacci*, 16 · *Il sogno*, 17

20 III. Il piccolo apostolo
Narratore, 20 · *Saltimbanco*, 22 · *Un gran dono*, 26 · *Un incontro*, 28

33 IV. Come Dio vuole
Nuove pene, 33 · *In cerca di lavoro*, 34 · *Alla cascina*, 38 · *Una pausa*, 41

43 V. I libri e i mestieri
A Castelnuovo, 43 · *Ancora il sogno*, 47 · *La « Società dell'allegria »*, 49 · *Sfida al giocoliere*, 52 · *Giona*, 56 · *Incertezza*, 61

63 IV. Consacrazione
In Seminario, 63 · *« Torna da quei monelli... »*, 65 · *Sacerdote in eterno*, 68

PARTE SECONDA · L'OPERA

73 I. Il primo Oratorio
Il primo allievo, 73 · *Soldato di Cristo*, 76 · *Il regalo invisibile*, 79

82 II. L'Oratorio
In cerca di una sede stabile, 82 · *L'Oratorio nel cuore*, 86 · *Il prato*, 90 · *Instancabile attività*, 93 · *« È pazzo! »*, 95 · *La Terra Promessa*, 99

101 III. L'ospizio
L'orologio, 101 · *L'orfano*, 103 · *Anni eroici*, 106 · *La casa del Signore*, 107 · *Il « Grigio »*, 112

115 IV. Il suo cuore
La Pia Società Salesiana, 115 · *I voti*, 117 · *Padre dei birichini*, 119 · *Un memorabile esempio*, 122 · *« È un Santo! »*, 127

132 V. Le missioni

Conciliatore, 132 · *Un nuovo sogno*, 133 · *« Andate a predicare la verità »*, 135

140 VI. Il miracoloso costruttore

La prodigiosa realtà, 140 · *Viaggi*, 142 · *Pionieri*, 146 · *Per la gloria di Dio*, 148 · *La moltiplicazione delle nocciuole*, 150 · *La gloria e l'umiltà*, 153

158 VII. Verso l'eterna gloria

Fino all'ultima ora, 158 · *« Non ho denaro »*, 160 · *Un fiore dell'estrema terra*, 163 · *Il grande silenzio*, 166

IL PANE DI DON BOSCO

Ardore di bene, 170 · *Il sogno realizzato*, 172 · *Preghiera e lavoro*, 173 · *Odore di pane*, 173